ANTONELLA D'AGOSTINO

FRANCIS
FACCIA D'ANGELO

LA MILANO DI TURATELLO

Antonella d'Agostino

FRANCIS
Faccia d'angelo

La Milano di Turatello

Prefazione

Eros Turatello

Devo ammettere che quando Antonella mi ha proposto di scrivere la prefazione di questo libro, sono stato assalito da mille dubbi: sarei stato in grado di introdurre il lettore alla storia di mio padre? Sarei riuscito a ripercorrere alcuni avvenimenti della mia vita che ritenevo sepolti nella memoria?

Ma soprattutto, come avrei fatto per non dare l'impressione di voler "incensare" oltremisura la figura di un uomo che, nonostante le indiscusse doti umane manifestate in svariati momenti, rimane un uomo che ha condotto una vita piena di errori, come lui stesso ha ammesso più volte?

È proprio da queste ammissioni che vorrei partire. Credo che tutti noi, da bambini, abbiamo avuto in nostro padre una figura di riferimento, qualcuno a cui ispirarsi, con cui confrontarsi e, perché no, con cui discutere e litigare, per poi riabbracciarsi e seguire insieme lo stesso percorso.

Purtroppo io non ho avuto la possibilità di farlo. Francamente all'età di cinque o sei anni, quando vedi "il tuo papà" come un gigante e l'unica cosa che desideri è crescere al più presto possibile per diventare come lui, è difficile sentirsi dire: "Figlio mio, la vita che hai davanti a te è molto difficile, è complicato riuscire a districarsi tra mille dubbi. Prima la scuola, poi sul lavoro, poi in amore e infine, se avrai la fortuna di averne, con i tuoi figli. Ma tu sarai avvantaggiato in tutto ciò rispetto ai tuoi coetanei, basta che tu prenda me come esempio... e poi fai il contrario... in tutto. Non voglio e non vorrò mai vederti nei casini come me. Mi devi dare la tua parola d'onore!".

Queste parole allora mi suonarono quasi come un "tradimento". Ma come, quell'uomo che io quasi veneravo, mi stava chiedendo di non essere come lui? Allora a chi potevo fare riferimento?

Con il tempo ho capito.

Ho compreso quello che mi voleva dire e non finirò mai di ringraziarlo per questo.

Non credo di poter arricchire questo libro dal punto di vista della cronaca, venivo tenuto all'oscuro dei fatti pubblici, ma sicuramente posso contribuire a far conoscere l'altra faccia di "Faccia d'angelo".

Mio padre, nonostante se ne sia andato quando io ancora ero un bambino, ha lasciato un'impronta indelebile nella mia anima e nel mio carattere, è riuscito ad esempio a ribaltare letteralmente quella classifica qualunquista che mette "la salute prima di tutto".

"Vedi Eros" mi diceva mentre era in carcere, "io sto benissimo, anzi, ho perso qualche chilo e sono in forma come non mai, eppure non sai quante malattie potrei sopportare pur di starti vicino! Ma quale salute, la cosa più importante è l'amore, amore della famiglia, della tua donna, degli amici. Se hai la salute ma sei solo come un cane, cosa te ne fai? Viceversa, se hai problemi fisici, anche gravi, ma hai persone accanto che ti vogliono bene, puoi riuscire a superare tutto, quindi, piccolo mio, cerca di non rimanere mai solo. Poi viene la libertà, che tu sia in salute o meno, che tu abbia gli affetti o che tu sia solo, senza libertà non sei più un uomo per cui non fare mai nulla che possa privarti della tua libertà, me lo devi promettere".

"Te lo prometto papà" dissi, anche se non avevo molto capito che cosa stavo promettendo.

"Parola d'onore?" Il tono della sua voce si era fatto più serio.

"Che cosa vuol dire? Me l'hai già chiesta un'altra volta".

"La parola d'onore è quella promessa che si fa tra due persone e per nessun motivo al mondo bisogna rompere, ne va della vita. Allora, parola d'onore?"

"Parola d'onore!" ripetei quasi con un filo di voce.

L'onore. Già, l'onore era sempre presente nel rapporto con mio padre, dovevo cercare di onorare il mio nome, onorare gli impegni presi, le promesse fatte e soprattutto le persone che mi stavano vicino.

La mia infanzia non è stata certo una delle più semplici, ma tutto sommato posso dire che ricordo momenti molto belli passati con mio padre, forse più di quanti ne abbiano altre persone adulte.

Anche io parlavo con lui di scuola, di bambine che mi piacevano o, addirittura, gli facevo le prime domande sul sesso; l'unica cosa che mi

differenziava dai miei coetanei era il fatto che di tutto questo ne parlavamo in carcere.

Stavo seduto sulle sue ginocchia, normalmente nessuno potrebbe passare la barriera dei colloqui ma, trattandosi di un bambino, nella maggior parte dei casi i secondini chiudevano un occhio, così potevo guardarlo da vicino e fargli tutte le domande che volevo.

Una volta però la guardia di turno fu inflessibile e non mi fece passare, me la presi con quel poliziotto ma subito papà mi fermò dicendomi: “Non devi essere arrabbiato con lui, ma con me, quell'uomo sta solo facendo il suo lavoro sono io che ho sbagliato, la colpa è solo mia”.

Ora so che probabilmente, una volta lontano dai miei occhi gliene avrà dette di tutti i colori (e magari avrebbe voluto rifilargli un paio di cazzotti), ma a me ha sempre cercato di impartire quei valori che avrebbe voluto che io rispettassi.

Ricordo anche che una volta, era la vigilia di Natale, ero a tavola con mia nonna e alcuni amici, tutti erano intenti a chiacchierare del più e del meno, quando sentirono la mia voce provenire dall'altra stanza: avevo alzato la cornetta del telefono e, una volta composto il 113 (come ci insegnavano a scuola per i casi di emergenza) avevo atteso che qualcuno mi rispondesse: “Pronto, sono Eros per favore potete far venire a casa il mio papà per Natale? Mi manca tanto!”. Il poliziotto dall'altro capo del telefono non sapeva probabilmente se pensare ad uno scherzo o rispondere seriamente, decise per la seconda ipotesi: “Mi dispiace ma io non posso fare niente per te, questo è il comando di polizia”.

Allora dissi: “Per piacere, lui lo sa che è stato cattivo, ma se vi promette che farà il bravo lo fate venire a casa?”.

“Mi dispiace ma ti ripeto che non posso” ribatté il poliziotto con tono comprensivo ma deciso.

“Neanche se vi dà la sua parola d'onore?”

A quel punto mi accorsi che tutti mi stavano ascoltando e la maggior parte delle persone stava piangendo, mi presero la cornetta di mano e mi riaccompagnarono in salotto dove mi attendevano i regali e si sa, i bambini si distraggono facilmente con un paio di pacchetti luccicanti sotto gli occhi.

Devo ammettere che ancora oggi non so tutto quello che di brutto

ha fatto mio padre anzi, fino a pochi anni fa, prima dell'avvento di Internet, non ne sapevo quasi nulla, e nulla mi importava di conoscere.

Mi bastava sapere che per me è stato un buon padre e che se sono riuscito a stare lontano dai guai è soprattutto grazie a lui.

Per questo vorrei comunicare con i lettori, soprattutto i più giovani, e dire loro di non fare cazzate, la vita è una sola e per avere magari qualche euro in più non vale la pena rischiare la propria libertà, perché tanto, prima o poi, si paga sempre. Non conosco nessuno che abbia goduto appieno dei suoi crimini (beh, forse qualcuno c'è, ma non mi sembra il caso parlarne ora).

Ci tenevo a dire questo perché durante la mia vita ho incontrato molte persone che conoscevano la mia storia, molte di queste vedevano la mia vita quasi con ammirazione, qualcuno addirittura ha insistito per regalarmi il libro nel quale si parlava di mio padre, con una sua dedica in seconda di copertina.

Su tutta questa storia, la battuta "involontaria" più bella è stata fatta durante una delle stagioni d'animazione in villaggio che ho svolto diversi anni fa: un signore sui cinquant'anni, una volta conosciuto il mio cognome mi chiese se fossi parente del famoso gangster, io risposi timidamente di sì, a quel punto lui mi domandò: "Per curiosità, tu non hai mai avuto la tentazione di continuare 'l'attività' di tuo padre?".

Io, per fargli capire quanto fossi lontano da una decisione del genere, gli dissi: "Le dico solo che mio papà sognava per me un posto di primo piano al Quirinale!".

E lui, candidamente, cercando di non far capire cosa fosse il Quirinale: "No, no per carità! Hai fatto bene a rimanere onesto!".

Ecco, un sorriso è quello che mio padre avrebbe voluto da me in ogni circostanza.

Devo ammettere che non sempre ci sono riuscito. Francesco Turatello mi è mancato in tanti momenti della mia vita, anche se lo sento sempre vicino, ma in alcuni casi non sono riuscito a trattenere le lacrime. Poco prima del mio matrimonio con quella fantastica donna che è mia moglie e soprattutto dopo la nascita di nostra figlia, avrei voluto che ci fosse per renderlo un nonno orgoglioso e fargli vedere che tutto sommato aveva fatto un buon lavoro.

Per questo chiudo rivolgendomi direttamente a lui: "Ciao paparino,

è la prima volta che ti scrivo, vorrei solo dirti di non preoccuparti per me, ormai me la cavo da solo, anche se mi manchi comunque tanto. Mi mancano i tuoi abbracci forti, le tue sgridate, le tue pazzie, come quando ti chiesi se mi portavi un dolce e tu ti sei presentato con dodici torte.

Oppure quando volevo dei soldatini e ne hai comprato uno scatolone di un metro di altezza, che mettendoli tutti insieme avrei potuto dichiarare guerra alla Russia!

Un'ultima cosa, tu mi hai sempre chiesto di fare l'esatto contrario di quello che facevi tu. Spero di esserci riuscito e di non averti deluso, tranne che per un unico aspetto: come padre spero di essermi comportato esattamente come ti sei comportato tu con me! Ti voglio bene”.

Introduzione

Alex Rebatto

Antonella D'Agostino è ricomparsa nella mia vita all'improvviso, con la spigliata decisione che le appartiene, proponendomi di collaborare a un progetto che da tempo covava in testa e che desiderava portare finalmente a termine: un libro sulla storia del suo amico Francis Turatello. Avendo avuto modo di conoscere in precedenza i coniugi D'Agostino-Vallanzasca non ho perso tempo e ho accettato di buon grado l'opportunità che mi veniva offerta. Non era solo un romanzo da scrivere fianco a fianco, era soprattutto un viaggio nella memoria da condividere. Sarei dovuto tornare indietro di oltre trent'anni... quando ancora non ero nato.

Mi sono trovato così a conoscere personaggi di ogni tipo, dai più assurdi ai più interessanti. Tutti così lontani da quelli che appartenevano alla vita che mi ero costruito. Malavitosi in disarmo, star del cinema e della televisione, giornalisti, scrittori affermati...

Il palcoscenico del mio teatro personale si arricchiva di volta in volta di attori nuovi, sempre diversi e sempre più parte integrante di questa pagina della mia esistenza che vede nel protagonista di questo romanzo il Re di un'ipotetica scacchiera dove tutti coloro che avevano una storia da raccontare potevano vantare un ruolo da giocatore.

Sono nato alla fine del 1979, troppo tardi per poter conoscere gli strascichi di una fama tanto scomoda da lasciare ancora in alcuni ricordi il segno del tempo e delle accuse. Prima di intraprendere questo viaggio nella memoria, per me Francis Turatello non era altro che un alter ego meno noto di quel Renato Vallanzasca del quale la stampa di tutta Italia, per decenni, si è divertita a tratteggiare contorni che sfociano talvolta nel ridicolo o quanto meno nel patetico.

Naturalmente mi sbagliavo.

Assieme al sottoscritto e ad Antonella potrete, nelle pagine a

seguire, conoscere un personaggio unico nel suo genere. Non un eroe, non mi fraintendete. Non sono quel genere di persona che considera chiunque sappia usare una pistola un mito da emulare, al contrario. Eppure Turatello aveva qualcosa da “insegnare”.

Nelle sue foto, in bianco e nero o dai colori un po' sbiaditi, ho colto l'immagine di un uomo fiero, orgoglioso, sicuro di sé, insomma, di un vero e proprio leader.

Questa è la particolarità più grande del protagonista della nostra storia: un carisma che andava oltre a quello di chiunque altro.

Quando conobbi Eros, il figlio somigliante in tutto e per tutto, capii quali geni fossero insiti della famiglia Turatello.

Te ne accorgi subito quando un individuo si trova a suo agio in ogni situazione, quando riesce a carpire ogni nota, a coinvolgere e a conquistare.

Eros mi diede le stesse sensazioni che suo padre, nei racconti che mi ero trovato ad ascoltare fino a quel momento, era stato in grado di trasmettermi.

I valori di ogni essere umano, penso, crescono con lui, attraversano gli ostacoli della vita, s'induriscono con gli anni (molto più raramente si perdono) e diventano pagine di un romanzo che, di volta in volta, merita di essere letto o scritto.

Non esisteva più un Francis con la pistola in mano, il sorriso sarcastico e i capelli scompigliati. Esisteva Eros, con quello stesso sorriso, i capelli ribelli e una pistola che ormai si era arrugginita nel cassetto di qualche ricordo di mamma Luisa.

Una famiglia con degli ideali, decisa ad affrontare le voci e le accuse, convinta dei propri mezzi. Ho visto quel Turatello che tanto bene avevo conosciuto negli occhi del suo unico figlio e, forse, anche in quelli della piccola Sara, la nipotina.

Se è vero che le due parti della mela, per essere perfette, devono combaciare alla perfezione, posso dire senza essere smentito di aver visto quella stessa personalità spavalda e audace anche negli occhi di Cristina, moglie di Eros, una Turatello che, evidentemente, ha acquisito la stessa luce negli occhi.

Nell'inverno del 2009 decisi di passare a trovare forse i due personaggi più rappresentativi del nostro racconto: Carlo Argento e, appunto, Francesco.

Il primo, sepolto in una tomba del cimitero di Bruzzano sembrava essersi reincarnato in quella statua voluta da suo “fratello” Francis. Quello sguardo insolente e deciso, la giacca aperta e quel sorriso enigmatico gli conferivano quasi il ruolo di “Boss del campo”. Sembra quasi ridicola come affermazione, sono d'accordo, eppure quello che ho pensato nell'avvicinarmi a lei mi ha fatto immaginare che l'ormai “amico” Carlo fosse ancora lì, in piedi davanti alla sua tomba, a controllare la situazione. Non ho mai passato la notte dentro a un cimitero (in effetti è una delle cose di cui vado più fiero), ma non mi stupirei se, al calare delle tenebre Argento, rappresentato da quella statua, staccasse i piedi da quella inutile lastra di marmo e si aggirasse all'interno del camposanto, forse a cercare gli altri della sua vecchia batteria.

Al cimitero di Monza, invece, trovai Faccia d'angelo. Dormiva il sonno eterno sotto la statua di quello che, per quel che ne so, avrebbe potuto anche essere San Francesco. Un mazzo di fiori, una foto sbiadita ormai irriconoscibile e delle spighe cresciute troppo. Mi sarei aspettato qualcosa di più, lo ammetto, eppure trovarlo così, in mezzo a tanta gente comune, sconosciuti con cui forse avrebbe fatto subito amicizia, mi ha consolato. Ho guardato la statua del santo e ho sorriso.

Aveva le braccia aperte e lo sguardo al cielo ma non sembrava chiedere pietà.

Sembrava quasi stringersi nelle spalle come a voler dire al Padreterno: “Che ci vuoi fare? In fondo non era così male”.

Già. In fondo non era così male. Presi qualche spiga cresciuta sulla tomba del buon vecchio Faccia d'angelo e la misi nel portafoglio, dove si trova anche in questo momento, mentre scrivo queste parole.

Ora mi trovo qui, in una stanza d'albergo a Diano Marina, dove, assieme ad Antonella ho portato a termine questo libro che, penso, possa rendere giustizia a un uomo che, come mi disse una volta Cristina, la moglie di Eros Turatello: “Non era certo un santo, ma di sicuro non era poi così cattivo”.

Nota editoriale

Sebbene il linguaggio scelto per raccontare questa storia sia più vicino al romanzo che non alla cronaca, i fatti narrati nelle pagine seguenti sono avvenuti realmente. Le ricostruzioni si basano principalmente sui ricordi dell'autrice, sulle cronache dell'epoca e su

una serie di colloqui con alcune delle persone coinvolte.

Alcune circostanze sono state modificate e alcuni episodi storici risultano anticipati o posticipati per esigenze narrative.

Infine, per tutelare i diritti di terzi e di comune accordo con gli interessati, in certi casi è stato scelto di usare degli pseudonimi.

A Eros

Prologo

Con il suo mantello azzurro era lì, pronto a saltare sull'ascensore della vita...

Migliaia di ragazzi ancora senza macchia generati da famiglie sfatte e senza passaporto, colsero con lui quell'attimo per la grande salita, convinti che tutto sarebbe stato un gioco...

Il primo dei piani vide la discesa senza sosta di anime ormai perse e di visi che nessuno avrebbe pianto per più di un giorno... trovata l'acqua e il colore del nuovo Dio; calpestare le regole era diventato un esaltante videogame... prepotenza e sfrontatezza cominciarono a regnare nel nuovo codice genetico per chi si sentiva pronto per il secondo piano... Quello successivo!

Molti ancora si persero ma ogni salita garantiva un sapore sempre più inebriante, fatto di corpi scolpiti nel granito ed elisir di giovinezza... Il mondo cambiava e il rosso diveniva il suo padrone... cosa guardi? È tempo perso. Era quello il grido al terzo piano e poi, in fondo, cos'è mai? Solo morti. E tu devi proseguire il tuo cammino.

Questa è la nuova ninna nanna che nessuno cantò mai a quei piccoli disperati.

Aprì gli occhi e proseguì al piano successivo.

Forse a volte il mantello era sgualcito ma nulla poteva fermare quell'ascesa...

Lo specchio rifletteva l'immagine di un vincente, pronto a calzare le scarpe di lusso come quell'uomo dall'altra parte dell'oceano... Non ancora perfettamente a misura ma sicuramente pronte per i passi a seguire... La vista al quinto piano dominava la città e anche la splendente madonnina d'oro era in lacrime di fronte alla guerra che troppi figli avrebbe inghiottito... Un futuro funesto di vite spezzate bussava alla vecchia porta del sesto piano.

Un piano maledetto!

Non furono ninnoli d'argento, ma strumenti di morte a decretare la fine di una madre infedele e irriverente... Chi pianse? Neppure lui... Quell'incolpevole anima di bimbo che per la vita intera, forse, avrebbe voluto capire e trovare quel grembo che gli era stato privato.

Pagina nera, macchia indelebile. Difficile da digerire.

Nessuno è qui per giudicare ma solo per essere il cantore di queste pagine di storia pronte da bere insieme alla città.

Il settimo piano, poi, fu l'incontro tra il rosso e il nero... Fra il Re e una Regina che gli permise di diventare un imperatore incontrastato distolto solo da schegge impazzite che ritenevano la vita di chiunque di loro pertinenza.

Luci nella notte e colpi a profusione per dar prova di coraggio... Volti vacui che aspettavano il proprio turno per la discesa...

Quanto dolore!

Ogni ascesa aveva il suo tributo da pagare ma lui, il nuovo pirata di ventura, era lì pronto, senza batter ciglio.

E quel giorno che rubarono il suo sangue?

Anche se nessuno poté mai confermarlo... quello fu il pedaggio più faticoso da elargire...

Ma dai! Apri quel mantello e vola, altri lidi ormai ti aspettano, sei quasi sulla vetta!

Questo è il piano della riflessione:

In quel mazzo ormai campeggiano solo poche carte.

Colei che invecchia meriterebbe il suo jolly!

Colui che cresce con un vero Re come padre...

Lo sa... fa programmi per quel futuro che invece gli volterà per sempre le spalle.

L'ottavo piano? E chi lo conosceva più con ominidi deformi e realtà annacquate da tonnellate di menzogne.

Era come aver preso un autobus sbagliato ritrovandosi ad una fermata inaspettata , in un ambiente circostante sconosciuto.

Come un vecchio abito smesso di tre taglie differenti...

L'ascensore saliva sempre più e un uomo di un'epoca ormai estinta per la prima volta provava le vertigini...

Le teste rotolanti del nono piano furono il preludio del suo sentirsi lontano da quel film programmato solo per menti ormai disturbate.

Fu l'ultimo atto prima dell'addio.

Il decimo dei piani fu fatale: il vecchio imperatore fatto a pezzi e fatto precipitare dal mondo che aveva dominato perché ritenuto troppo saggio.

Il mantello non l'ha più...

Al suo posto ha messo un paio d'ali che gli permettono scorribande tra le stelle... e da lassù, la sua voce, nel farsi tuono si rivolge all'unico amore della sua vita, ormai divenuto uomo: "Vorrei ancora un'ultima possibilità per dimostrare che il vero mio mestiere sarebbe stato solo uno... Quello di essere padre...".

Ristorante da Gaspare, in zona Cenisio a Milano.

"Non è troppo tardi per cenare?"

"Non per un'amica come te, Antonella. Lo sai che qui avrai sempre un posto riservato."

La bionda anni Cinquanta, vestita elegantemente in rosso e l'uomo più giovane di lei e decisamente più alto, con una camicia chiara appena sbottonata, prendono posto in un angolo distante dagli occhi e soprattutto dalle orecchie indiscrete...

Sembrano conoscersi da una vita e in effetti è così anche se, negli ultimi anni, si sono solo persi un po' di vista. Li lega l'amore e il ricordo per un uomo che non c'è più da troppo tempo.

Si guardano e sorridono.

"Ordiniamo una bottiglia di bianco? Posso decidere io?"

Lui si finge esperto, ma sa solo che col pesce ci andrebbe il vino bianco.

Né più né meno.

"Tuo padre qui era di casa, sai?"

Eros Turatello sorride. La sua vita è così lontana da quei ricordi.

"Spero che lui ci capisse di vino più di me, commenta scorrendo la lista."

"E sai che gli somigli in maniera incredibile?" Prosegue lei senza scollargli gli occhi di dosso.

L'uomo desiste.

"Vada per il Greco di Tufo", dice al cameriere partenopeo in attesa.
"Mio padre mi somiglia solo nell'aspetto", dice a tradimento.

"Ne sei sicuro?" Domanda Antonella di rimando.

Eros apre le labbra e le richiude.

Quella cena doveva partire dall'inizio...

Per capire e ricordare occorreva tornare indietro negli anni…

Frank Coppola

Asiago, nei primi anni Quaranta, era come la si può immaginare: chiusa in una nebbia di silenzio paesano da cittadina veneta di poche anime e troppe voci. Un'isola lontana dalla guerra che barcollava sulle proprie gambe contadine e viveva tra giornate sempre uguali all'ombra delle montagne innevate e attraverso i fiumi di vino locale, che scivolano attraverso le gole degli avventori da osteria. Le malelingue s'insinuavano attraverso i vicoli poco illuminati e bussavano alla porta degli interessati, entravano in casa senza chiedere neppure il permesso e restavano inchiodate al calendario, dando a ognuno un destino o, nel migliore dei casi, un soprannome.

Luisa, giovane bellezza del luogo, con i suoi lunghi capelli mori e un viso freddo e magnetico, restava la padrona incontrastata dei sogni di tanti giovanotti del paese. Quando usciva dall'abitazione che divideva con i genitori, persone di antichi valori, e s'incamminava in direzione della piccola bottega dove lavorava come apprendista bustaia, gli sguardi implacabili si puntavano sulle sue gambe ben coperte e su quegli occhi di ghiaccio, nascosti da una ciocca di capelli sfuggita all'acconciatura.

Oggi sei bellissima, Luisa provava a dire qualcuno dopo aver sussurrato un fischio di approvazione.

Lei rispondeva al complimento con una smorfia di seccata soddisfazione. Non le interessavano i giudizi degli uomini.

Nelle sue solitarie notti, la bella Luisa, non riusciva a dimenticarsi del sogno di un amore da fiaba, con un bell'uomo, affascinante e protettivo. Un uomo che la portasse lontana da quella realtà tanto piccola da renderla claustrofobica.

Asiago non aveva nemmeno il desiderio di piangersi addosso, pensava. Si accontenta di rimanere chiusa in se stessa e aspetta

l'occasione per alzare la testa verso un orizzonte sempre uguale.

Luisa, in quelle notti di desiderio, piangeva nel silenzio della sua camera, tra i suoi ricordi di bambina e il suo futuro da schiava del destino.

Non avrebbe mai immaginato che quel destino all'apparenza tanto scontato le avrebbe riservato per figlio uno dei più rappresentativi criminali della storia italiana.

Francesco Coppola, siciliano nei modi e nelle origini, giunse nella cittadina veneta come disertore.

Entrò in un'osteria e ordinò da bere.

Di lì a poco arrivò Luisa per ritirare una bottiglia da portare al padre: appariva assolutamente fuori luogo in quell'ambiente. Si alternava tra un piede e l'altro, come se non vedesse l'ora di dileguarsi.

Francesco la fissò aspettando che lei rispondesse allo sguardo.

Attese invano.

Quando la giovane lasciò l'osteria tenendo ben stretta tra le mani la bottiglia. Francesco, interrompendo con educazione un appassionato discorso dell'amico, si avvicinò al gestore e gli offrì un sorriso complice.

Mi scusi disse cercando di apparire il più disinteressato possibile, saprebbe dirmi chi è quella giovane uscita pochi minuti fa?

Il proprietario, un sessantenne con baffi bianchi spioventi e la faccia allampanata da bevitore, si atteggiò con soddisfazione.

È Luisa disse come se fosse una cosa ovvia, la figlia del vecchio Turatello, una figliola tanto bella quanto seria. Quindi se si è fatto qualche strana idea se la può anche levare dalla testa, amico mio.

Francesco scoppiò a ridere. Una risata roca e polverosa.

Mi ha frainteso disse. Ero solo curioso.

Tornò al suo tavolo con un pensiero a cui non avrebbe rinunciato troppo facilmente. Doveva trovare quella ragazza e doveva aver ricambiato quello sguardo, troppo lungo per essere solo di curiosità.

La mattina dopo, di buon'ora, Francesco si fece trovare in piazza, seduto al tavolino all'aperto di un bar, bardato fino al mento. Nonostante la giornata di sole faceva un freddo cane e per lui, abituato al piacevole caldo siciliano, resistere alle lame ghiacciate nelle ossa rappresentava un'impresa.

Si fece portare un caffè doppio bollente e un paio di paste e si mise

ad aspettare.

Ad Asiago, per andare da qualunque parte, si sarebbe dovuti passare per quella piazza che fungeva, oltre che da luogo d'incontro domenicale, anche da crocevia.

Se Luisa fosse uscita di casa per andare al lavoro, a fare spese o a raggiungere qualche occasionale spasimante avrebbe dovuto passargli davanti agli occhi e allora, quello sguardo sperato, sarebbe giunto puntuale e rivelatore.

Naturalmente come tutti, tranne gli innamorati, sanno: l'uomo propone e Dio dispone.

Quella notte, un vento gelido passato per chissà quale spiffero, costrinse la giovane mora a letto con qualche traditrice linea di febbre e una tosse convulsa. La mattina dopo le linee di febbre si erano moltiplicate con buona pace dello spasimante siciliano che, ignaro, restava seduto nella piazza di Asiago in attesa di uno sguardo.

Quando Francesco risalì sul treno che lo avrebbe riportato alla sua Sicilia, parve che una fiaba fosse giunta al capolinea senza neppure iniziare.

Passarono i mesi, le stagioni e i sospiri dello spasimante che, quando nel 1943 capitò di dover tornare al nord, non poté fare a meno di passare per quella cittadina veneta nella quale aveva lasciato il cuore.

Come per un gioco del destino, Luisa era lì alla stazione, stretta in un giaccone pesante da uomo con in mano una borsa da viaggio.

Francesco la riconobbe immediatamente, fece cenno al capostazione di richiamare l'attenzione della giovane e vi si parò davanti, con l'espressione semplicemente pura di chi sa cosa vuole e ne riconosce il valore.

Tu sei Luisa disse porgendo la mano destra.

La mora, sorpresa, sgranò gli occhi e parve ricordare qualcosa.

Un'immagine lontana, nascosta in un angolo della memoria.

Piacere rispose, sorprendendosi della delicata ma decisa stretta dell'uomo tanto audace.

Quella mattina la bella ragazza veneta perse il treno e riallacciò i rapporti con quel destino che aveva tanto mal considerato.

La sera dopo camminava attraverso i vicoli vicentini con la mano stretta in quella del misterioso siciliano. Si sentiva la padrona di un

sogno e, attraverso gli occhi scuri di quell'uomo, riuscì a riappropriarsi della sua vita.

Cenarono, passeggiarono ignari del mondo per ore intere, si persero in discorsi lunghi una notte e si amarono come si può amare una sola persona nella vita.

Quando una notte di passione li vide traditori di ammuffite morali, della coppia non restò altro che il silenzio sporco di un desiderio da troppo tempo sopito.

Quando il treno per Padova si fermò alla stazione di Asiago e Francesco non poté evitare di salirci sopra, sembrò come se un film si fosse interrotto a metà, tra una scena d'amore e una speranza di lieto fine.

Quelle notti insonni, quei pianti da amante abbandonata, quelle lettere respinte al mittente...

Ogni pagina della vita di Luisa sembrò essersi fermata a quella mattina, in quella stazione infame e bastarda, lungo quei binari diretti troppo lontano.

La mora dallo sguardo triste si distese sul letto fissando il soffitto: aveva un mal di testa pulsante e un dolore alla pancia.

“Tutte queste lacrime”, pensò asciugandone un'altra.

Una sensazione di nausea ricacciata giù.

Avrebbe rivoluto il suo Francesco accanto, con le sue carezze, i suoi modi gentili, quella cortesia elegante così lontana dalle abitudini locali.

Luisa sospirò e si passò una mano sulla pancia dolorante. Le parve di avere una strana sensazione.

Ancora quella maledetta nausea.

Si alzò lentamente e barcollando sulle gambe instabili si diresse verso il bagno. Aveva bisogno di rimettere...

I genitori della ragazza, come prevedibile, non la presero affatto bene.

Il vecchio, sfilata la cinghia, la fece sibilare nell'aria più di una volta indifferente alle grida della figlia. Smise solo quando comprese che, se avesse proseguito, i vicini di casa avrebbero di certo messo in allarme la polizia.

Urlò un paio di bestemmie in direzione del bastardo e uscì di casa sbattendo la porta. Si diresse verso l'osteria della piazza dove si prese

una sbronza di quelle olimpioniche.

Quando tornò a casa a notte fonda con la cinghia ancora pronta a saettare nel buio, si accorse di non avere più la forza per usarla. E forse neppure il coraggio.

Due giorni dopo Luisa giunse a Palermo.

Grazie all'aiuto di una coppia di ragazze riuscì a trovare l'indirizzo che aveva segnato su un foglio giallo con il quale si usava impacchettare la merce in bottega.

Quando bussò alla porta di casa Coppola avrebbe voluto essere dovunque tranne che lì, lontana centinaia e centinaia di chilometri da casa, ad augurarsi di poter essere capita da qualcuno.

La donna che le aprì la porta, una figura minuta con i capelli raccolti in un'acconciatura paradossale, parve gelare Luisa con una prima implacabile occhiata.

Sì? fece pulendosi le mani infarinate su un grembiule.

Luisa fece un respiro profondo, raccolse tutto il coraggio di cui disponeva, e lasciò che le sue labbra e il suo cuore facessero il resto.

Parlò lì sulla porta, sottovoce, per una manciata di minuti che parvero un'eternità sotto lo sguardo senza espressione della signora Coppola, ora meno preoccupata del buon esito del pranzo.

Quando terminò il racconto chiuse gli occhi e sospirò, come se si fosse levato un macigno dello stomaco. Ora aveva solo voglia di rivedere il suo Francesco, nient'altro.

L'arcigna donna con il grembiule non proferì parola. Si spostò di lato facendo cenno alla giovane di entrare in casa e lanciò un cenno d'intesa al marito, un uomo piuttosto alto, sulla sessantina, appena alzatosi dal letto.

Luisa venne fatta accomodare in salotto e, senza che le venisse offerto neppure un bicchiere d'acqua, dovette ricominciare il racconto da capo.

Il signor Coppola, sbottonato il primo bottone della camicia, imitò perfettamente l'espressione della consorte. Restò in silenzio, concedendosi al massimo qualche occhiata imperscrutabile alla moglie.

Quando la replica del discorso della giovane ospite venne portata a termine il silenzio si sarebbe potuto tagliare con un coltello.

Un leggero odore di bruciato proveniente dalla cucina obbligò la

signora Coppola a sparire dalla scena lasciando il povero marito, indeciso sul da farsi, a sbrigare la questione.

Ma che andate dicendo fece l'uomo augurandosi che il pollo non fosse andato in fumo.

Luisa rimase a fissarsi le scarpe ferma come una statua di sale. Si sentiva impazzire.

Francesco non è più a Palermo disse perentoria la signora Coppola dalla porta del salotto. È partito per l'America tre settimane fa per lavoro e non credo abbia bisogno di conoscere certe sciocchezze.

La giovane ospite parve sorpresa da tanta determinazione.

Io penso solo che a lui, forse, farebbe piacere saperlo provò a dire.

La donna si avvicinò al marito, gli allungò uno sguardo deluso, e si sedette sul divano puntando un paio di occhi ghiacciati su quelli stanchi e spaventati di Luisa.

Francesco ha già una fidanzata qui a Palermo sentenziò con un tono che non ammetteva repliche. E non sarà certo lei, venendo a raccontarci simili fandonie, a mettere a rischio la reputazione di nostro figlio che è, e sarà sempre, un uomo onesto e fedele e di sani principi. Non si metterebbe mai con una donna che non fosse siciliana. Mi sono spiegata?

Luisa cercò invano appoggio nel timoroso uomo di casa, chiuso in uno spaesato disinteresse, poi si alzò con fatica e ricacciando al mittente una lacrima, chiese di essere accompagnata alla porta.

Vorrei solo una cosa disse prima di pretendere definitivo commiato. Vorrei che Francesco sapesse che sono passata e che lo amerò per sempre. E avrò questo figlio con o senza il padre... Spero sappia almeno questo...

Il 4 aprile del 1944 venne alla luce il futuro Re delle bische.

Tre chili e settecento grammi di agguerrito diavoletto, in grado di far impazzire per notti intere la povera Luisa con pianti interminabili e capricci assortiti. Un tipo pericoloso per chiunque già da allora, specie per i nervi di una madre.

Asiago ormai appariva, agli occhi della giovane donna, una gabbia dove le malelingue scivolavano bieche attraverso tutti gli abitanti, dalla vecchia pettegola al parroco. Quel bambino senza padre, quella figlia ripudiata dai genitori. Era troppo per una realtà costretta in se stessa.

Normalmente le donne che migravano verso le grandi città avevano due possibilità: fare le donne di servizio o finire in un bordello.

Fortunatamente Luisa aveva la fortuna di conoscere un mestiere decoroso, quello della sarta specializzata bustaia.

Decise di andarsene. Aveva bisogno di evadere e di non sentirsi più schiacciata da quel peso. Da quella coscienza che appariva ormai troppo gonfia d'infamia per poter sopportare il dolore della solitudine.

Andrò a Milano disse a una delle poche amiche rimaste. Là c'è Caterina che mi aiuterà a trovare un lavoro. Lo so, sarà difficile, ma sarà comunque meglio che restare qui a subire gli sguardi di tutti.

Caterina Del Mulino, una manciata di anni prima si era trovata nella stessa situazione di Luisa e, con grande coraggio, aveva affrontato la vita a testa alta. Si era trasferita prima a Torino e poi a Milano dove aveva trovato un brav'uomo felice di farsi carico di lei e del figlio. Ora lavorava come commessa nel negozio del marito.

Sarebbe stata dura per Luisa lasciare il paese che le aveva regalato i natali, i genitori ormai troppo distanti, qualche vecchio amico, il silenzio delle montagne innevate.

Ma quel figlio meritava un futuro.

Meritava di poter sognare un destino.

Passarono gli anni...

Una Mustang nera lucidata a dovere attraversò le strade di Milano fino a fermarsi a Lambrate davanti all'abitazione di casa Turatello. Al volante un tizio in abito scuro con baffetti biondi e un borsalino nero.

La portiera posteriore venne aperta da un'altra persona meno elegante ma dall'espressione decisamente più arcigna, dando finalmente soddisfazione alla curiosità delle decine di persone assiepate per seguire l'insolito evento.

Ne uscì un uomo in abito di buona fattura, con un cappello a tesa larga cacciato in testa che raggiunse l'ingresso dell'abitazione.

Un gruppetto di ragazzini vestiti di pochi stracci e con i volti sporchi di fango rimase in disparte a fissare a occhi sgranati quell'inaspettata visita nel quartiere.

Uno di loro, giocherellando con un pallone da calcio tra i piedi, toccò la sfera in maniera poco precisa indirizzandola proprio verso quell'uomo dallo sguardo austero.

Questi, bloccata la palla con un piede, si voltò verso il modesto

calciatore terrorizzato e gli sorrise quasi come fosse stato un padre.

Devi imparare a controllare meglio il pallone se da grande vuoi diventare un campione disse con accento fortemente meridionale sporcato solo da un'inflessione che sapeva di straniero.

Fece scorrere la palla sotto il piede e la spinse con un movimento di classe verso il ragazzino che riuscì persino ad accennare un inchino imbarazzato di ringraziamento.

L'uomo suonò il campanello senza fretta, sistemandosi il colletto e la piega dei pantaloni. Sembrava abituato all'interesse della gente.

L'incontro fu di un'emozione palpabile.

Luisa, senza riuscire a trovare parole rimase immobile sulla porta. Dopo un lungo respiro e con fare disinvolto lo abbracciò invitandolo a entrare.

Lo portò nella stanzetta di Francesco dove il piccolo stava giocando. Indescrivibile l'emozione di quest'uomo nel prendere tra le braccia il bimbo. Luisa anticipò il tutto dicendo: Questo è lo zio d'America!

Luisa e il piccolo furono trattati davvero come membri di una famiglia reale. Viziati e serviti in ogni cosa, dalla più futile alla più necessaria. Passarono una settimana in montagna, sulle alpi svizzere, scaldandosi al fuoco di un camino principesco in un albergo lussuoso e cenando a pesce di lago e vini pregiati.

Il piccolo Francesco imparò anche a sciare. Lo zio americano gli mise a disposizione un istruttore a tempo pieno e lui fu svelto ad apprendere.

Quando uno degli aiutanti dello zio Frank venne incaricato di saldare il conto dell'Astor, per Luisa e l'amato figlio, sembrò la fine di un bel sogno.

Finalmente Luisa poté tornare con orgoglio dai suoi genitori.

Li abbracciò come se fosse l'ultima volta che li vedeva e, a bordo di una macchina americana di proprietà di Frank, fecero il giro del paese godendosi occhiate invidiose.

Quelle stesse occhiate che tanti anni prima avevano guardato quella ragazza madre con sdegno e disprezzo ora si abbassavano imbarazzate al suo passaggio.

La figlia di Asiago era tornata.

E l'aveva fatto alla grande.

Quando Frank Coppola partì per tornare in America lasciò nei ricordi dell'amata e del piccolo Francesco un'illusione che meritava di essere vissuta. Almeno per loro.

Baciò Luisa a lungo, davanti alla portiera aperta della sua auto, le allacciò al collo una collana di perle e strinse la mano al piccolo Francesco come si faceva tra uomini.

Gliela strinse forte. Voleva fargli capire quanto fosse dura la vita e quanto soffrisse a doverli lasciare. Doveva però gestire da uomo il suo ruolo, senza farsi coinvolgere troppo dalle emozioni.

Il cuore, pur essendo il motore di ogni individuo, doveva continuare a lasciargli quel briciolo di lucidità che gli permettesse la gestione degli affari.

Doveva prendere un volo per gli Stati Uniti. Il giorno dopo avrebbe dovuto incontrare un pezzo grosso, anzi, un pezzo da novanta.

Si trattava di Salvatore Lucania, forse il più influente dei boss, ma tutti lo conoscevano con quello che ormai era divenuto una sorta di marchio di fabbrica:

Lucky Luciano.

Francesco resistette alla forte morsa dell'uomo e si specchiò nel sorriso orgoglioso che questi gli offrì quando lo liberò.

Quando l'imponente auto prese la via del tramonto il carnevale giunse al termine.

Dici solo cazzate fece Diego spintonando il ragazzo con le lacrime agli occhi e godendosi le risate complici dei suoi amici.

Non è vero Diego, te lo giuro!

Nicola era tutt'altro che un dritto. Piccolo per la sua età, fisico troppo asciutto e lacrime facili era il bersaglio preferito della classe.

Aveva perso la madre per una brutta malattia quando aveva solo tre anni e ora il padre, un impiegato comunale dall'aspetto torvo e dalla bottiglia facile, lo cresceva alla meno peggio.

Si era perso il conto delle volte che lo avevano pestato.

Ormai il suo naso aveva assunto una forma strana e proprio per questo motivo per tutti era diventato, complice il sarcasmo, Nick il Pugile.

Sai ora che ti faccio? gli sputò in faccia Diego agitando un destro ben chiuso

No, Diego fece una voce alle sue spalle. Cosa gli fai?

Si voltarono tutti, compreso Nick il Pugile.

Francesco era lì, appoggiato al muro, le mani in tasca e due suoi "soci" a tenergli cordone. Fissavano il bullo con un sorriso sardonico dipinto sul volto. Sembravano i protagonisti di un libro alla Oliver Twist.

Una versione nervosa di Oliver Twist, s'intende.

Devi farti i fatti tuoi, Turatello rispose Diego agitando il povero Nick per il colletto logoro della giacchetta.

Francesco fece del suo sorriso un gesto di sfida.

Altrimenti... disse staccandosi dal muro ...cosa mi faresti?

Diego cercò appoggio con lo sguardo nei suoi compagni ma restò deluso.

Lasciò cadere sul selciato polveroso il terrorizzato ragazzino e si mise eretto a fronteggiare il suo nemico.

Si fissarono negli occhi per qualche secondo, poi Diego partì con un destro al mento. Francesco incassò senza che se ne fosse quasi accorto e rispose con un diretto allo stomaco che lasciò il rivale senza fiato.

Lo stese con un gancio al fianco che gli piegò le gambe e lo lasciò in ginocchio a tossire.

Cosa mi vuoi fare, ora? rincarò Francesco sistemandosi un ciuffo di capelli biondi che si era scomposto. Sparisci o vuoi anche il resto?

Diego non ebbe modo per cercare gli occhi dei suoi.

Sapeva che non ne valeva la pena.

Si alzò in piedi a fatica, si levò la polvere dai pantaloni e, cercando di trovare un'espressione abbastanza minacciosa da incollarsi sul viso, si dileguò veloce verso la scuola.

Nella zona era conosciuto da tutti, quel bel ragazzo biondo.

Era sempre giù alla palestra, quella frequentata dai suoi amici, a tirare di boxe o a fare pesi, oppure lo si poteva vedere in giro durante il giorno con una birra in mano soffiata chissà dove assieme a dei ragazzi più grandi oppure imboscato da qualche parte con una ragazza innamorata che lo seguiva come un cagnolino.

Era il figlio della bustaia che sorrideva a tutti.

Era quel Francesco Turatello che si divertiva a farla franca in ogni situazione.

Suo zio era un pezzo grosso americano, uno di quelli col grano, lo sapevano tutti.

Spesso, tra amici, si parlava di quando era venuto a trovarlo a bordo di quella macchina enorme con lo stemma lucido sul cofano e si era fatto aprire la portiera da quello che sembrava un mezzo delinquente.

Francesco ne parlava raramente. Era come un segreto da conservare gelosamente.

Lui non ne voleva parlare e gli amici erano troppo furbi per chiederglielo.

Nel quartiere si sapeva che vita facesse.

Una volta, si raccontava, un ragazzino più piccolo, un certo Luca forse, gli aveva proposto un lavoretto presso un negozietto di dolciumi.

Francesco accettò. Sapeva che quel Luca aveva una situazione famigliare particolare e decise di prestarsi alla cosa.

Entrarono in tre. Lui, un amico e, appunto, Luca.

Avvenne tutto con estrema velocità.

Luca fece cadere per sbaglio una torta esibita con orgoglio sul bancone, l'amico di Francesco scivolò sulla crema rotolandosi dolorante in terra con la caviglia tra le mani e, mentre il vecchio proprietario e la sua graziosa figlia accorrevano in aiuto del giovane, Francesco intascò i soldi della cassa e qualche manciata di caramelle gommose.

Non spartirono.

Francesco e il suo amico lasciarono tutto, caramelle comprese, al povero Luca. In realtà fu un gesto nobile, ma inutile.

Lo sfortunato ragazzino venne beccato un paio di mesi dopo mentre ripeteva con altri amici l'identico colpo in una latteria.

Un gran casino.

Il proprietario si accorse subito dell'ammanco dalla cassa, arpionò uno dei giovani che si difese con un coltello e per poco il vecchio non ci restò secco.

Il carcere minorile del Beccaria fu la casa di Luca per i seguenti tre mesi.

Quando ne uscì fu in un sacco nero.

Cose che succedono quando sbagli la strada e non sei abbastanza abile da seguirla sino in fondo come si deve.

Eros si sistema una ciocca di capelli fuori posto e annuisce lentamente.

Frank Coppola... “Era davvero mio nonno oppure no?” Domanda spinto da una curiosità celata da anni di dubbi.

Antonella ammicca come solo lei sa fare, da artista della vita. Si stringe nelle spalle e dà un morso a una crocchetta di patate bollente.

“Per ora accontentati di capire chi era tuo padre”, risponde sotto lo sguardo indagatore dell'uomo seduto davanti a lei.

Il giovane Turatello resta sospeso tra il silenzio e l'intenzione poi ammette la resa.

“Dimmi una cosa Antonella” azzarda, “chi era il più grande amico di mio papà?”

Questa volta è Antonella a restare in silenzio. Rivede uno dei suoi amori celati, ne assapora il profumo nascosto tra le pieghe della memoria e sorride come una sedicenne sorpresa in fallo.

“Su questo posso risponderti senza alcun dubbio”, dice...

Carlo Argento

Altissimo, almeno una spanna più di Faccia d'angelo, Michele Argento, divenuto alla svelta Carlo per vezzo o, più probabilmente, perché avere due nomi era più conveniente che averne uno solo, si dimostrò degno braccio destro del futuro Re delle bische... Di una bellezza hollywoodiana, con capelli scuri acconciati all'ultima moda, giacca di pelle con colletto alzato ed espressione da duro, entrò nell'immaginario come il latin lover della malavita locale. Quella sua smorfia imbronciata, quel suo parlare con elegante calma e il desiderio di restare nell'ombra lo rendevano una figura ancora più interessante.

Più di una volta, nell'intavolare una discussione che vedeva protagonista Francis, si lasciava trasparire il timore di vedersi comparire alle spalle il fido gregario pronto a chiudere la questione con le buone, ma non troppo, e, nell'improbabile eventualità, si preferiva glissare.

Cresciuto con pochi mezzi e una famiglia troppo occupata a barcamenarsi, con una figura paterna inesistente (tant'è che portava il cognome della madre Rosalia), Argento divenne uomo alla svelta. Diede fin da adolescente una mano in casa grazie a lavoretti modesti ma onesti fino a che, nemmeno maggiorenne, trovò posto presso il bar Guaranì in via Montenapoleone angolo via Manzoni, nella zona più lussuosa della città.

Un locale dal gusto raffinato ed elegante dove la bella presenza di

Carlo era subito apparsa adatta all'ambiente perché, per poter lavorare in posti così esclusivi, era necessario essere belli, simpatici, puliti e profumati, anche per fare il ragazzo del bar.

Quando, un giorno, si presentò a mangiare un panino quel giovane dalla faccia simpatica che lavorava nel negozio di tappeti di via Manzoni, Argento, non perse occasione per andare al suo tavolino e scambiarci quattro chiacchiere.

Ti vedo spesso da queste parti disse porgendo la mano e sorprendendosi della stretta vigorosa dell'altro.

Lavoro qui vicino rispose il ragazzo addentando il suo panino al prosciutto. Negozio di tappeti, nulla di che...

È pur sempre un lavoro fece Argento stringendosi nelle spalle.

Il giovane seduto al tavolino esterno fece cenno di accomodarsi.

Non posso si scusò Carlo, il principale non vuole.

Dovresti mandarlo a cagare, suggerì il nuovo amico abbozzando un sorriso.

Carlo scoppiò a ridere.

È una buona idea disse.

Ehi, ragazzo! una voce perentoria dall'interno. I caffè qui non si servono da soli!

Carlo sbuffando salutò il ragazzo e il suo panino ridotto in briciole e sparì all'interno.

Francesco rimase seduto a seguire con lo sguardo quel tizio alto con la faccia intelligente. Gli piaceva.

Passarono le settimane e le ore lavorative trascorrevano nella consueta routine.

Quasi ogni giorno, durante la pausa, al bar di via Montenapoleone compariva il ragazzo del negozio di tappeti, talvolta accompagnato da una ragazzina bionda che faceva l'apprendista parrucchiera a pochi metri dal Guaranì.

Si sedevano all'esterno dopo aver salutato l'amico barista e chiacchieravano per una mezz'ora prima di tornare alle relative occupazioni.

In una giornata autunnale cupa e piovosa, però, Carlo apparve meno socievole del solito.

Dietro al bancone, con l'espressione di uno che ha appena preso una legnata tra i denti, restava immobile a fissare un punto lontano.

Pensieroso e assente.

Che ti prende oggi? chiese Francesco dopo averlo studiato per qualche istante.

Carlo si accorse dopo alcuni secondi della presenza dell'amico e rispose scuotendo il capo.

Non ti preoccupare mormorò pulendo un bicchiere sotto il getto dell'acqua. Nulla di tremendo.

Invece nei giorni a seguire Carlo apparve sempre meno socievole e chiuso nelle sue riflessioni. Rispondeva a cenni e monosillabi, sbagliava a servire e più di una volta rischiò di accendere la miccia di discussioni poco convenienti.

Il principale, un quarantenne brizzolato di bell'aspetto con una faccia da stronzo, lo riprese più di una volta minacciandolo infine di buttarlo fuori se non avesse cambiato rotta.

Fu a quel punto che Argento decise di confidarsi con l'amico Francesco.

Ma non qui gli disse. Troviamoci stasera quando finiamo e ti spiego la situazione.

Turatello, costretto ad annullare un appuntamento con una studentessa decisa a perdere la verginità prima del matrimonio, raggiunse il bar dell'incontro con quasi un'ora di ritardo.

Sentiamo un po' che cos'è successo disse ordinando da bere e trovando un posto appartato dove sedersi.

Mia madre ha perso il lavoro disse subito Carlo come a volersi liberare di un peso. E ci è arrivato un avviso di sfratto.

Francesco annuì. Aveva capito la situazione: era un problema di soldi.

E il lavoro al bar non rende abbastanza per...

Carlo lo interruppe con una risatina sarcastica.

Stai scherzando? disse. È già un miracolo se con i soldi che mi dà quel miserabile riesco a camparci io.

E quindi che vorresti fare? chiese Francesco abbassando il tono della voce.

Aveva intuito dove sarebbe andata a finire la discussione.

Cosa pensi di fare? domandò. Se è necessario posso chiedere a mia mamma di aiutarvi.

No, no rispose Carlo imbarazzato. Non saprei come renderveli.

E allora come la vuoi risolvere?

Ho degli amici dove abito, in Comasina, che fanno dei piccoli lavoretti con pochi rischi.

Ma di che genere? chiese Francesco.

Furtarelli... Gomme di scorta, stereo e qualche auto da portare dai demolitori per rimediare pezzi di ricambio.

Turatello non ci pensò un istante. Avrebbe seguito l'amico in ogni impresa se fosse stato necessario.

Sto con te sentenziò. Non perdo l'occasione di divertirmi.

E ad Antonellina? fece Carlo abbozzando un sorriso. Glielo diciamo?

Meglio di no. È piccola. Non la tiriamo in mezzo.

Preso atto della decisione, Francesco non poté fare a meno di preoccuparsi per la madre, con la quale aveva un rapporto basato sulla sincerità reciproca. Ma il legame di amicizia che si era instaurato fra lui e Carlo era più forte di qualunque altra cosa.

Certo l'idea, già in precedenza, era balenata in testa anche a lui ma, come tante altre cose che si ipotizzano e non si mettono in atto, aveva deciso di accantonarla con un pizzico di rimorso.

La famiglia di Carlo era con il culo per terra, questo era evidente. Le soluzioni, a ben vedere, non erano poi tante.

Mamma Luisa si rivelò fin troppo sveglia e, nonostante le rassicurazioni del figlio, decise d'indagare. Scoprì che Francesco aveva cominciato a frequentare meno spesso la palestra che fino a poco tempo prima era per lui come una seconda casa e persino la scuola, dove ormai era quasi uno sconosciuto. Sentiva che le redini di quel giovane cavallo selvaggio stavano per spezzarsi e, come ultimo tentativo, decise di contattare lo Zio d'America.

La boxe rappresentava per Francesco un buon pretesto per conoscere le persone che contavano nell'ambiente della mala, tra quelli che prendevano scommesse sottobanco e quelli che organizzavano incontri truccati.

In un match all'ultimo respiro, tra diretti al mento e ganci, il buon Ugo Bezzi, noto per essere intrallazzato tra riscossori di crediti e rapine da due soldi notò l'uppercut del nuovo arrivato e diede di gomito all'amico vicino, Marco Medda.

Niente male il biondo.

L'altro annuì senza perdere d'occhio il match.

Dopo l'incontro venne avvicinato.

Ti andrebbe di guadagnare qualche soldo extra? fece Marco portandolo in un angolo appartato.

Dipende da quanti sono i soldi rispose Francesco facendosi togliere i guantoni.

Dipende da quanto sei bravo fece Marco.

Di che si tratta?

Medda si guardò attorno e abbassò il tono della voce.

Parliamone in un altro posto.

Al bar Donatello c'erano pochi tavoli, tre biliardi, un barista incazzato e un tizio seduto da solo in un angolo.

Marco, l'amico Franchino e Francesco si misero appartati.

Ci sono dei tizi che hanno dei debiti verso di noi e ci serve qualcuno che sappia come convincerli con le buone...

O con le cattive aggiunse Franchino sorridendo.

Francesco fece cenno all'oste di servire tre birre.

Ditemi chiaramente cosa volete da me...

Funziona così intervenne Franchino. Vai dai commercianti sotto la nostra protezione, gli fai presente che è l'ora di tirare fuori il grano e incassi. Fine della storia.

E io quanto ci guadagno?

Scambio di sguardi.

Per ora il 10 per cento, poi vedremo come te la cavi...

E gli sbirri?

Di loro non ti preoccupare. Noi non diamo fastidio a loro e loro non danno fastidio a noi.

Francesco valutò la cosa, pensò agli spiccioli che aveva in tasca e annuì.

Si può fare.

Negozi di abiti, macellerie, tabaccai, ristoranti, sale da ballo...

Il giro delle riscossioni fruttava lauti incassi.

Il Sunset era un locale elegante in zona XXII Marzo, gente in abito da sera, puttane travestite da brave ragazze e champagne.

Francesco si presentò un'ora prima della chiusura vestito elegantemente. Accanto a lui Marco e Franchino controllavano la situazione.

Il buttafuori li squadrò.
È una serata a inviti.
Turatello gli mostrò la giacca scura su misura.
Siamo invitati, non si vede?
Il gorilla all'ingresso, tanto alto quanto debole davanti alle minacce, si mise di lato dando persino indicazioni ai tre ospiti su come raggiungere il proprietario del locale.
All'interno, tra luci soffuse del privé e musica ad alto volume della sala da ballo, una infinità di coppiette e di avventurieri dallo sguardo lubrico.
Una bionda in abito scollato oltre la fantasia lanciò un'occhiata a Francesco e gli sorrise. Lui scosse il capo.
Non ora sussurrò.
Al bancone si fecero servire tre bicchierini di roba forte.
Non è male qui fece Marco battendosi a tempo una mano sulla coscia.
Un sacco di belle figliole approvò Franchino.
Turatello, intento a seguire in lontananza la discussione di due tizi, fece cenno ai nuovi soci.
Andiamo disse. Il proprietario credo sia appena entrato nel suo ufficio.
Sul metro e settanta, giacca a doppiopetto e cravattino nero, Mario Longo appariva quello che in fondo era: un figlio di papà con manie di grandezza.
Francesco lo appese al muro senza preamboli.
Franchino e Marco, fuori dalla porta, si occuparono di controllare il viavai di dipendenti e di clienti formose.
Sembri un ragazzo ragionevole fece Turatello lasciando sospeso a dieci centimetri di altezza il giovane proprietario del Sunset. E un morto ammazzato rovinerebbe la bella immagine di questo posto, specie se si trattasse del tizio che lo gestisce, che ne pensi?
Mario, poco più che ventenne, si soffiò via dalla fronte un ciuffo di capelli biondi con le ultime boccate di respiro che gli restavano.
Vai a farti fottere replicò coraggioso.
Francesco, sorpreso per un istante, ne apprezzò l'audacia.
Hai le palle fece mollando la presa e dandogli un po' di respiro. Ma questo non ti dà il diritto di non saldare i debiti.

Longo si sistemò il cravattino e divenne troppo civettuolo.
Mi piacciono i tipi forti come te fece con voce troppo stridula.
Francesco scoppiò a ridere e gli mollò due schiaffetti sulla guancia.
Ma io non ho troppa simpatia per i froci disse. Quindi tira fuori quello che ci devi e potrai continuare a scoparti i tuoi amichetti.
E se ti proponessi qualcos'altro?
Francesco caricò un diretto destro e lo fece partire a molla verso la mascella della “regina” del Sunset.
Mario volò oltre la sua scrivania finendo a gambe all'aria.
La porta dell'ufficio si aprì e comparve il volto di Franchino.
Tutto ok?
Turatello annuì.
Stiamo facendo amicizia.
Un altro paio di schiaffi pesanti diedero la consapevolezza al ragazzo che non c'era molto da scherzare e questi, infine rassegnato, levò un quadro dalla parete, fece la combinazione della cassaforte e saldò il suo debito.
Il caso volle che Mario Longo, il proprietario del Sunset, si ritrovò un paio di mesi dopo in un giro strano di droga e prostituzione omosessuale. Gli sbirri, sulle sue tracce da settimane, recuperarono solo il suo cadavere crivellato da colpi di proiettili in un vicolo accanto al suo locale.
I responsabili non vennero mai individuati.
Frank Coppola fece la sua ricomparsa qualche mese più tardi senza gli squilli di tromba della sua precedente visita, ma con il gruppo di sgherri al seguito notevolmente aumentato.
Portava alle dita anelli con incastonate pietre preziose e la sua camminata si era fatta zoppicante. Indossava un soprabito lungo fino alle ginocchia e un abito scuro fatto su misura.
Venne a sapere da Luisa quanto combinato dal ragazzo e lo richiamò la sera stessa all'ordine.
Lo fissò con sguardo perentorio, nessun istinto paterno nei suoi occhi, solo rabbia. Le pistole giocattolo e i dolci erano lontani anni luce ormai.
Non mi piace che tua madre abbia certe preoccupazioni, ragazzo disse con un accento che ormai era solo un lontano ricordo di quello siciliano. E non vorrei dover intervenire personalmente.

Francesco lo sfidò con un'occhiata.

Tu non sei mio padre disse rilassandosi sulla poltrona del salotto e cercandosi nelle tasche il pacchetto di sigarette.

Mi dispiace che tu veda la cosa in questo modo fece Frank con una smorfia Pare che tu abbia poco rispetto per il sottoscritto.

Io ho rispetto solo di chi non mi dice cosa fare rispose il ragazzo sbuffando una boccata di fumo sul volto dell'uomo.

Frank Coppola non aveva bisogno di vederli per capire che i suoi due uomini in piedi accanto alla porta si stavano consultando con lo sguardo.

Con un gesto fulmineo strappò di bocca la sigaretta a Francesco e lo prese per il bavero della giacca.

Non fare il furbo con me, ragazzino sibilò. Nessuno fa il furbo con me!

Francesco si liberò con rabbia e si allontanò dallo zio americano.

Indicò prima gli uomini sulla porta che tenevano ben ferme le mani in tasca e poi Frank.

Se pensate di venire ancora a disturbare me o mia madre gridò. Ve la farò pagare! Ve lo prometto!

Detto questo si voltò e si diresse a passo svelto verso la sua stanza.

Frank Coppola restò seduto con la sigaretta accesa ancora stretta tra le dita a guardare il giovane ribelle sparire e un sorriso soddisfatto per un istante gli attraversò il volto.

Un giovane con le palle disse a voce alta. Non vi pare?

I due scagnozzi annuirono all'unisono.

"Che ne dite di un bell'antipasto caldo? Polipetti al sugo, capesante gratinate..."

Antonella conosce la qualità del pesce servito da Gaspare e interrompe il cameriere. "Abbonda senza problemi", dice. "Questa è una serata speciale e voglio godermela."

Eros riceve una telefonata dalla moglie Cristina e risponde abbassando la voce. "Tutto bene" sussurra, "siamo ancora all'antipasto. La cena è ancora lunga."

Una pausa.

"E non solo la cena", aggiunge.

La villa della famiglia Del Buono si trovava nei pressi di Vigevano. Su due piani, con sbarre alle finestre e una coppia di cani da guardia

capaci di sbranare un toro, non si sarebbe dovuta presentare come la migliore delle occasioni.

Fortunatamente Carlo aveva un aggancio.

La domestica di casa, una brunetta bassa e poco appariscente, aveva preso una cotta per il barista di via Montenapoleone e avrebbe fatto qualunque cosa pur di averlo tra le proprie braccia.

Non è troppo etico aveva commentato Francesco con una smorfia divertita.

Carlo si era stretto nelle spalle e aveva continuato a sistemarsi il colletto della camicia.

Se l'ha fatto Gassman posso farlo pure io...

Decise di portare la ragazza al cinema. Le offrì da bere, un bacio appassionato e qualche effusione sui sedili di un'auto rimediata tramite amici di fiducia. Quando la lasciò davanti a casa e si ritrovò in tasca le chiavi della villa della famiglia Del Buono raggiunse Francesco al solito posto. Si scambiarono un'occhiata d'intesa e uscirono.

Alla coppia si aggregò Claudio Callegari, detto Il Callega.

Tutto a posto con la ragazza? chiese Francesco non appena furono in viaggio.

Tutto a posto confermò Carlo. Sistemata la cosa tornerò a darle la buonanotte...

... e le chiavi aggiunse il socio sorridendo.

Parcheggiarono a duecento metri di distanza, in una stradina che dava su un cimitero mezzo abbandonato, raccolsero dal baule il sacco con gli arnesi e s'incamminarono in direzione della villa. Il Callega rimase a fare il palo.

Davanti al cancello i doberman stavano aspettando il ladro temerario che avrebbe potuto riempire loro la pancia. Non appena intravidero le sagome dei due giovani presero a ringhiare evitando, probabilmente ben addestrati, di abbaiare.

La vedo male commentò Francesco scuotendo il capo.

Non aveva mai avuto paura dei cani, anzi, ma quei due killer a quattro zampe sembravano pronti ad assalirli non appena avessero messo piede all'interno della proprietà.

Carlo non perse tempo, fece cenno all'amico di seguirlo e quando si trovarono lontani dalla vista dei cani, nascosti dal muro che circondava la villa, prese a rovistare nella borsa.

Quando estrasse una busta bianca umida dal quale proveniva un profumino invitante Francesco dovette fare uno sforzo per non scoppiare a ridere.

Dobbiamo farceli amici? domandò.

Carlo sorrise paziente e prese a lanciare al di là del muro le polpette contenute nella busta. Quando terminò rimise tutto nella borsa e suggerì di aspettare qualche minuto affinché il sonnifero facesse effetto.

Entrarono, ripulirono la villa e se la filarono.

Un colpo fortunato eseguito come professionisti che fruttò loro un bel bottino.

C'era solo un problema. Stare attenti a non cadere in mano a qualche “ricetta” o “coch” (ossia i ricettatori) che non si rivelasse uno strozzino infame. Per cui fecero di tutto per conoscere il Maestro, un ex ragioniere di nome Guglielmo. Un tipo “onesto” e affidabile che faceva solo girare le palle quando diceva: Fieo... Io rischio più di voi. Per voi sono due, per me sono sette.

Questo lo diceva solo per tirare su il prezzo ma quando capì che erano dei buoni clienti cominciò a trattarli con il dovuto riguardo e a dimostrarsi degno di fiducia e li rassicurò sul fatto di non essere venduti agli sbirri.

Molti ricettatori si cuccavano la refurtiva e poi dicevano: “Venite domani a prendere i soldi”.

Ma, al posto, dei soldi in mano si ritrovavano le manette ai polsi perché l'infame se li era venduti.

“Come funzionava la ligera a quei tempi?”

Antonella ride di gusto attirando l'attenzione degli altri clienti seduti ai tavoli vicini. “Un altro mondo rispetto a oggi”, risponde tornando seria. “Un mondo dove ti potevi fidare solo dei fratelli...”

A quei tempi la mala era così composta: ladruncoli, gargagnoni (ossia magnaccia che fingendosi protettori mandavano anche sorelle e mogli a battere) e i magliari.

Questi ultimi erano la maggioranza e avevano grande disponibilità di uomini. Una vera holding.

A capo due famiglie importanti: i Saccà e i Tiritiello.

I magliari si occupavano di lavorare “porta a porta” offrendo pacchi per future spose e corredi che tutte le famiglie, in particolare quelle

meridionali con figlie femmine, si preoccupavano di ordinare ancor prima della comunione dei giovanissimi figli, con orgoglio e a costo di grandi sacrifici.

I meravigliosi ricami fatti da conventi e orfanotrofi generalmente fiorentini e della bassa Italia rendevano gli ambiti pacchi merce preziosa specie per chi ne gestiva l'affare.

C'erano pacchi di ogni tipo, dai tre milioni alle trecentomila lire. La maggior parte veniva pagata con le cambiali e altri, invece, richiedevano il pagamento con rate mensili.

Naturalmente, come per ogni affare redditizio, se ne interessarono anche i cosiddetti furbi che convinti di fare il colpo gobbo si misero a fare concorrenza alle due famiglie.

Spesso e volentieri però, i pacchi erano pacchi a tutti gli effetti, inquanto riempiti con materiale assolutamente scadente o, peggio ancora, con semplice carta coperta da un plausibile lenzuolo.

Purtroppo quando si vuole mettere le mani nelle tasche degli altri, anche di chi campa di pochi mezzi, si rischia di fare incazzare qualcuno. E così fu.

Con questi meschini imbrogli arrivarono le prime sparatorie.

Quella più clamorosa fu in largo Tel Aviv dove una delle due famiglie diede una lezione esemplare dimostrando ai cosiddetti carognoni che ci deve essere un'etica anche nella criminalità.

Non si può sparare sulla croce rossa. Questo era il messaggio.

L'unico motivo per il quale il business dei magliari appariva fuorilegge era l'assoluta mancanza di dichiarazione dei redditi e oneri finanziari.

Naturalmente, di tanto in tanto, i furbi si trovavano anche al di là della porta e, in simili situazioni, appariva necessario l'intervento di un esattore nervoso.

Si rendeva quindi obbligatorio, visto il crescente giro di soldi, l'integrazione di uomini con le palle e di sicura serietà.

A tal proposito Francesco e Carlo, ormai già degni di stima nell'ambiente, furono contattati dalla famiglia Saccà che li volle al proprio fianco nella gestione degli affari.

Ai due si accodarono, spinti dal carisma e dalla indiscussa capacità di saper comandare di Francesco, Nino Malacarne, Franchino Restelli, Gianni Scupola e i fratelli Mirabella. Ormai una famiglia molto unita e

numerosa.

Con il passare del tempo gli uomini di Turatello aumentarono a vista d'occhio. Si schierarono al suo fianco Doroteo, detto il Dori, i fratelli Cassano e ovviamente il carismatico consigliere Otello Onofri.

"Otello?" Eros batte una mano sul tavolo. La storia, sopita da anni di voluta dimenticanza, riacquista forma in una fotografia a colori.

"Ma non era quello famoso per la rapina sulla barca del principe Ranieri di Monaco?"

Antonella conferma con un sorriso.

"Un colpo epico", aggiunge. "Durante il matrimonio tra il principe e Grace Kelly, Otello con qualche uomo della sua banda, riuscì a salire sul panfilo della famiglia reale. Un bottino che all'epoca fece scalpore e un colpo talmente grosso da restare nell'immaginario della malavita come un fiore all'occhiello..."

"E per tuo padre, proseguì, divenne anni dopo una sorta di mentore..."

Otello Onofri, conosciuto come Manina di Fata per l'estrema leggerezza con la quale riusciva a sfilare la lasagna (ossia il portafogli) e gli orologi, avrebbe potuto aprire una scuola di borseggiatori.

Il lasagnaro era davvero quotato, conosciuto e stimato da tutti e considerato l'artista del crimine in quanto non amante della violenza. La sua tesi era che i soldi si potevano portare via senza torcere un capello a nessuno.

È inutile usare violenza che porta altre violenze consigliava spesso.

Nell'ambito della criminalità suggeriva sempre il modo giusto per evitare scontri fisici infatti, quando ci fu il periodo dei sequestri, si trovò il sistema di "farli senza farli" ma con un tacito accordo con i sequestrati consapevoli di non essere toccati e di essere coperti dalle assicurazioni, ma di questo ne parleremo più avanti.

Antonella ride travolta dai ricordi.

"Pensa: quando quasi la metà degli italiani portava i capitali all'estero, Francesco e i suoi uomini se li andavano a prendere per riportarli in Italia aumentando il benessere locale nel periodo di congiuntura."

Eros scoppia in una risata e si versa un bicchiere di vino.

In una delle primissime carcerazioni, Francesco conobbe uno dei più noti rapinatori francesi. Si chiamava Albert Bergamelli ed era a

capo della banda dei Marsigliesi della quale faceva parte, tra altri nomi noti, Jacques Berenguer.

Nel 1964 ebbero modo di fare un bel lavoretto insieme: la gioielleria Colombo si trovava in via Montenapoleone, la via della moda, dove un appartamento costava centinaia e centinaia di milioni, i negozi erano quasi riservati alla ricca borghesia del nord e dove nessuno era mai riuscito a fare un colpo di quelli grossi.

Pochi giorni prima, tra corso Matteotti e l'inizio di via Montenapoleone, all'altezza dell'Elisabeth Arden (noto istituto di bellezza di quel periodo), era stata girata la scena di un film con Franca Rame e Dario Fo. Automobili lussuose, macchinisti, attori e comparse. Tutti lì, sotto gli occhi incuriositi dei negozianti e dei clienti affascinati dalla situazione e dal desiderio di scorgere qualche volto conosciuto. Anche Antonellina, l'amica di Francesco e Carlo, quella mattina piovosa era uscita dal negozio dove lavorava per recarsi alla salumeria Zanotti, a prendersi un tramezzino.

E c'era anche qualche giorno dopo quando, credendo di assistere ancora una volta a delle riprese cinematografiche, era uscita di corsa con un sorriso eccitato dipinto sul viso e aveva seguito lo sviluppo di quelle scene che sarebbero entrate nella storia anche se non certo sullo schermo di un cinema.

A bordo di alcune Alfa Romeo Giulia i banditi inchiodarono bloccando gli ingressi tra via Verri, via Montenapoleone e via della Spiga.

Una mitragliata al cielo per mettere subito le cose in chiaro con chi si trovava a passare e avesse intenzioni eroiche per poi lanciarsi verso il civico numero 12 dove, dietro una vetrina che esplose sotto i proiettili, si presentò un bottino di oltre duecento milioni.

Gli uomini di Bergamelli, da grandi professionisti, non persero tempo e riempirono le sacche di preziosi e collier.

Quando le auto ripartirono a gran velocità in direzione della periferia, nel quartiere del lusso milanese restò un'aria artefatta e incredula.

Il giorno dopo tutti i quotidiani diedero grande risalto a quella rapina: “Via Montenapoleone chiusa per rapina” (la Notte), “Colpo del secolo in via Montenapoleone” (il Corriere della sera), “Colpo grosso a Milano” (il Giorno).

“E le prostitute?” Domanda Eros sempre più coinvolto nel racconto. “Si dice che mio papà non avesse nulla a che fare con loro...”

Antonella storce il naso...

A quel tempo arrivarono da tutta Italia le donne, in particolare dal sud.

Pugliesi, siciliane, calabresi, venete ed emiliane, tutte con poca istruzione ma con una bellezza magnetica, la pelle abbronzata e una spiccata predisposizione al lavoro in strada.

Siamo a metà degli anni Sessanta in una Milano che ha il bisogno di svagarsi.

I padri di famiglia, i single e i ricchi signori in cerca di avventure uscivano la sera dopo cena, con l'eventuale scusa del biliardo, delle carte o del bianchino al bar e si rifugiavano tra le braccia delle occasionali amanti a pagamento.

Si era creato un mercato della prostituzione florido in quella Milano da rivista patinata. Nelle sere illuminate solo dalle luci dei lampioni si muovevano lente e silenziose automobili famigliari che ammiccavano con i fari alle giovani disponibili sedute in gruppo o solitarie controllate a distanza da tipi con la faccia poco raccomandabile.

Le puttane, in quella Milano, erano potere.

E il potere, come avevano ben presto capito Francesco e i suoi uomini, non si comprava, si otteneva.

Del resto c'era gente ben più esperta e spietata di loro a occuparsi dello sfruttamento di quelle ragazze. I guadagni erano lauti e spartire era una formalità.

Qualcuno della banda, in tempi non sospetti, provò ad avanzare il suggerimento di farsi largo nel giro d'affari della prostituzione ricevendo in cambio un'occhiata gelida da parte di Francesco.

Noi non sfruttiamo le donne disse puntando il dito verso il suo uomo. Mettitelo bene in testa.

Ma ci sarebbero un sacco di soldi...

Carlo interruppe il temerario consigliere con una mano sulla spalla.

Ha detto di no fece con voce senz'anima. Dacci un taglio.

La morale di Turatello faceva da spartiacque nella realtà della banda. Se volevi far parte dei suoi uomini dovevi regolarti con lui e con la sua linea, non si ammettevano repliche.

I primi passi

“Si è concluso il processo che ha visto accusati alcuni dei più temibili boss della malavita come...”

Francesco seguì per qualche istante il resoconto di uno primissimi maxiprocessi ai famosi 167 detenuti che si svolse a Catanzaro, e non a Palermo, certamente non per competenza territoriale...

Riconobbe il volto dello zio d'America.

Lasciò la Pucci dormire dall'altro lato del letto, si alzò in silenzio, si vestì nella semioscurità e uscì di corsa.

Quando arrivò a casa della madre la trovò in salotto, intenta a ritagliare dei fogli colorati con una forbice e un'aria un po' nervosa.

Ebbene? le disse guardandola con le mani sui fianchi.

Luisa lo scrutò sotto gli occhiali e poi sorrise al figlio.

Francesco! disse senza mostrare ombra di emozione. Non abbracci più tua madre? Sei diventato troppo uomo per questo?

Lascia perdere quello che sono io, mamma fece lui appoggiando una spalla allo stipite della porta. Dimmi piuttosto chi è lo zio Frank.

Luisa non reagì, si limitò a sedersi e a controllare il valore del pacco che aveva incartato.

E chi dovrebbe essere? Tuo nonno? Vedi di non fare troppo il galletto e parla chiaro: che vuoi sapere? disse dopo qualche istante con una voce che quasi non le apparteneva.

Francesco si avvicinò alla madre, spinse da una parte il pacco che sembrava interessarle tanto e si sedette sul tavolo, davanti a lei.

Non mi hai mai detto che lo zio Frank è un grosso mafioso italoamericano legato a Luciano Liggio e a tutto il gotha della mafia!

Luisa dedicò i suoi occhi al figlio.

Non gli ho mai chiesto i documenti per fare accertamenti. Con noi si è sempre comportato bene, rispettandoci e non facendoci mai mancare niente. Ti basta? Hai qualcos'altro da aggiungere?

Turatello scoppiò in una risata incomprensibile. Fragorosa e liberatoria.

No rispose. È che avevo pensato una mezza cosa e non mi sarebbe dispiaciuta.

E cosa avresti pensato? chiese lei.

Mah fece lui stringendosi nelle spalle Che fosse mio padre, ad esempio.

Lei gli sorrise.
Allora fai conto che lo sia...
Il maxiprocesso che vide protagonista Frank “Tre dita” Coppola e svariati altri membri della mafia italoamericana fu messo in grande risalto da parte dei media e i volti degli imputati divennero ben presto conosciuti.
I capi d'accusa erano svariati, dal riciclaggio, al traffico di stupefacenti passando per omicidi e reati minori.
Durò mesi e in tutto quel periodo gli imputati non comparvero praticamente mai neppure in aula. Sebbene si svolgesse a Catanzaro, si trattava di un classico processo palermitano...
Arrivarono tutti assieme il giorno del verdetto, stretti nei loro cappotti costosi, con il ghigno dipinto sul viso come chi sa di aver vinto a priori e la spavalderia consona ai loro personaggi.
C'erano tutti: Frank Coppola sedeva accanto a Luciano Liggio, a Michele Greco (detto il Papa), agli Inzerillo, ai Marchesi...
Tutti gentiluomini.
Il processo si fece lungo, passarono settimane intere, mesi e poi anni tra testimonianze e supposizioni. Quello che mancava, era evidente, erano le prove. Alcuni testimoni, in un primo tempo più che disposti ad accusare i boss, parvero in aula meno sicuri di volerlo fare. La sospetta reticenza di troppe persone non poteva non insospettire il giudice ma, malgrado questo, la gran parte delle accuse vennero ridimensionate categoricamente.
Il giorno della sentenza non ci furono sorprese.
Vennero quasi tutti assolti per mancanza di prove e, mentre gli occhi di un giornalista indugiavano sulla scritta “La legge è uguale per tutti”, alle spalle del giudice, si stringevano mani e ci si congratulava, momentaneamente a parole.
Francesco giunse a Palermo la mattina di un luglio torrido.
Indossava una giacca sportiva sopra una camicia chiara e camminava diritto come un cero lungo le strade della capitale del sud.
Era diretto verso uno dei locali suggeritogli da Turi, uno dei suoi fedelissimi.
Aveva preso appuntamento con Frank all'indomani dell'assoluzione e l'uomo era stato ben felice di risentire la voce di Francesco. Non avevano parlato di nulla, ma lo zio d'America

comprese subito come stavano le cose e quali fossero le questioni che il ragazzo diceva di voler chiarire, si preoccupò di organizzare il suo viaggio verso il sud Italia.

Accettò di incontrarlo a Palermo, nella sua splendida villa circondata da un giardino e, a sua volta, da una cancellata inviolabile.

Francesco lo trovò già seduto all'aperto, sotto un ombrellone utilissimo per ripararsi dal sole bruciante, circondato da un profumo di zagare e gelsomini, intento a gustarsi una granita al caffè.

Uno degli uomini di Frank arrivò con una bottiglia di orzata e un vassoio di cannoli siciliani appena preparati.

Caro Francesco disse questi stringendogli la mano.

Sembrava invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che lo aveva visto.

Gli occhi socchiusi, vittime di miopia e le rughe che cominciavano a solcare il volto, gli davano una parvenza da vecchio impiegato al catasto.

Caro zio Frank sorrise Francesco alzando il bicchiere bello fresco per brindare all'incontro.

Zio Frank... mormorò l'altro con un sorriso.

Rimasero in silenzio godendosi il caldo per qualche istante.

Fu il vecchio a romperlo con una battuta.

Come ti sembravo in televisione? Invecchiato?

Francesco annuì sorridendo.

Sembravi mio padre disse guardandolo negli occhi.

Questa volta fu Frank a ridacchiare.

Avrei voluto aiutarti a non prendere certe strade...

Certe strade? Francesco inarcò le sopracciglia e indicò distrattamente la villa alle sue spalle. Beh... forse è solo una questione di sangue... fece una pausa divertita. Del resto sono tuo nipote...

Forse non è bastato fece Frank ordinando con un cenno della mano un'altra granita. Gli comparve davanti a tempo di record.

Frank Coppola mormorò Francesco guardando il cielo per svuotare il bicchiere di orzata È stata una bella sorpresa.

Lo è stata anche per me sapere che eri riuscito a metterti nei guai come tuo zio sorrise. Figliuzzo mio...

Nei guai? il giovane fece una smorfia. C'è una bella differenza tra i miei guai e i tuoi.

No fece il vecchio con un gesto della mano spazientito. I guai sono sempre guai. E da quel che ho sentito a Milano ne hai causati tanti, ragazzo.

Sto crescendo anch'io, adesso.

Sì ammise Frank. Lo dice anche mamma. Ed è strano...

Una pausa, come a soppesare le parole.

Cosa c'è di così strano? chiese Francesco.

Avrei preferito tu diventassi un grande chirurgo, un avvocato o, alla peggio, un boxeur. Comunque ti voglio bene e sono orgoglioso lo stesso, ragazzo.

Frank non sembrava più stanco com'era parso all'arrivo di Francesco.

Ora appariva come quel carismatico boss della mala italoamericana qual era e stava guardando suo figlio, quel Francesco Turatello che negli ultimi tempi si faceva chiamare Francis, come a voler solennizzare quel mistico rapporto che lo legava al padre, gangster d'oltreoceano.

Un legame di sangue sopito solo in superficie.

Eros ha gli occhi inchiodati in quelli di Antonella.

Le mani sono giunte e la pazienza al limite.

“Frank Coppola era mio nonno?” Domanda per la seconda volta.

“Tu vorresti che lo fosse?”, chiede Antonella di rimando.

Turatello resta spiazzato.

Nei mesi che seguirono Frank prese Francesco sotto la sua ala.

Lo portò in America e lo presentò alla gente che contava, uomini con la pistola e senza, parteciparono a feste e ricevimenti e il nome di quell'italiano, di quel Francis Turatello, cominciò a viaggiare sulla bocca di tanti.

Piaceva quel suo modo di sorridere, quei capelli scompigliati e quella faccia da bravo ragazzo. Piaceva il fatto che avesse uno “zio” tanto pericoloso da renderlo simpatico.

Andarono a Napoli, a Palermo, a Roma...

Frank lo fece conoscere a politici, artisti e imprenditori e appartenenti alle varie lobby importanti.

Questi lo trattarono sempre come fosse già parte della famiglia, gli offrivano da bere, lo invitavano a partecipare a serate di beneficenza dove girava più cocaina che in qualunque altro avvenimento, lo

presentarono a loro volta ad altri pezzi grossi e ad altri ancora. Il giro si allargava impetuosamente.

Francis in principio rimase sorpreso da quanto valore avesse il nome dello “zio” nell'alta borghesia, infine, quando l'ebbe compreso appieno si lasciò cullare dalla piacevole sensazione del timoroso rispetto che tutti gli offrivano, non più perché era solo un parente di Frank Coppola.

Sentiva la servizievole umiltà di uomini in abito nero attorno a sé, ne assaporò il profumo acre e ne fece tesoro. Aveva la sensazione che la via dell'onestà si allontanasse a ogni incontro e a ogni stretta di mano.

Percepiva i silenzi imbarazzati alla vista di Frank, le richieste sottointese in un inchino, le parole sussurrate a mezza voce.

Arrivò persino alla città del gioco per eccellenza: Las Vegas.

Francis restò a bocca aperta. Luci e colori, confusione, puntate alla roulette, concerti di leggende della musica, boss della mala a stretto contatto con la gente qualunque.

Las Vegas era una terra di perdizione e follia. Ci si doveva divertire, era questa l'unica ragione d'esistere. Non era concepibile la notte passata a letto, se non in compagnia di qualcuna delle prezzolate bellezze del luogo.

Locali con spettacoli fino al mattino, infinite sale da gioco, abiti eleganti e pistole nascoste sotto la giacca.

Turatello si sentì come a casa.

Frank Coppola, stranamente, appariva a disagio in un ambiente che al vecchio boss della mala ricordava quasi uno specchietto per le allodole.

Allodole con le tasche piene di dollari ma pur sempre allodole.

Cazzate fece Francis ordinando una bottiglia dello champagne migliore. Questo posto è qualcosa di straordinario. Se solo Milano potesse somigliargli sarei l'uomo più felice del mondo.

Vacci piano, ragazzo lo fermò Frank con una mano. Qui a Las Vegas le luci sono quello che vedi tu, ma dietro il paravento del divertimento sfrenato c'è una continua lotta di potere per acquisire casinò e locali che neppure riusciresti a immaginare.

Credi di potermi spaventare? replicò spaccone Turatello. Da noi le

cose funzionano tale e quale, semplicemente qui gira molta più grana e le occasioni per fare soldi non mancano di certo.

Coppola scosse il capo. Non era d'accordo.

Vegas è una trappola. Succhi dollari dalle tasche dei turisti e poi ancora e ancora. Arriva il momento in cui non puoi fare altro che stare a contare banconote chiedendoti chi te l'abbia fatto fare...

Francis alzò il calice in un brindisi.

Caro Frank fece una voce alle loro spalle.

Si voltarono. Davanti a loro un uomo dal volto inconfondibile. Accanto a lui due gorilla alti in modo innaturale.

Carissimo amico mio fece Coppola alzandosi e tendendo la mano nodosa. Permetti che ti presenti il mio figlioccio Francesco?

L'uomo in smoking nero sorrise carismatico, strinse la mano dei due poi indicò una sedia.

Posso accomodarmi con voi?

Frank Coppola scoppiò a ridere. Una risata al tabacco.

La sedia ti appartiene disse. E per noi è solo un piacere la tua compagnia.

Bene fece il nuovo arrivato accomodandosi. Allora Francesco, immagino che anche tu venga dalla mia amata Italia, giusto?

Turatello annuì e versò dello champagne in un calice pulito.

Sono qui in visita di piacere disse. E devo dire che Las Vegas mi ha stupito.

Ti piace?

Francis annuì e porse il bicchiere al padrone del locale che lo accettò con un mezzo inchino.

Molto ammise È un mondo... fuori dal mondo.

Coppola ridacchiò.

Questa è una buona definizione.

E di che ti occupi in Italia? domandò il nuovo amico interessato alla faccia da schiaffi di quel ragazzo che, incredibilmente, sembrava quasi trovarsi a suo agio in quella situazione.

Diciamo che gestisco delle case da gioco confidò Turatello.

Allora siamo colleghi esclamò l'altro aprendosi in un sorriso complice. Dobbiamo brindare all'incontro con qualcosa di più pregiato di questa roba.

Alzò la mano, schioccò due dita e in un istante venne raggiunto da

una cameriera di una bellezza che andava oltre l'immaginazione.

Portaci il solito le disse accarezzandole una guancia. Il mio solito, intendo.

La serata proseguì tra aneddoti, confidenze, pacche sulle spalle e risate.

Verso le due del mattino il padrone del locale si alzò.

A Las Vegas non si dorme mai. Venite con me. Francis, ti mostrerò quello che intendevo quando parlavo di casinò in grande stile.

Il Flamingo era circondato da palme che davano su una piscina con cascata illuminata. Coppie in abito da sera e automobili lussuose facevano da cornice a un'atmosfera surreale nella quale si respirava l'essenza del divertimento puro e semplice. Slot machine e tavoli da gioco, puttane e croupier.

Sopra il casinò c'era l'hotel dove la stanza più misera vantava proporzioni improponibili per Milano e la sua gente. Un'esagerazione continua.

Una sfrenata caccia all'eccesso.

Che te ne pare? fece il proprietario beandosi dello stupore di Francis.

Senza parole rispose semplicemente il futuro Re delle bische milanesi.

L'altro scoppiò a ridere soddisfatto.

Naturalmente siete miei ospiti. Vi farò riservare le stanze migliori per questa notte se permettete.

Siamo già sistemati fece Coppola con un'ombra di stanchezza. ma qualche puntata scommetto che il mio Francesco se la farebbe volentieri. Vero?

Turatello annuì.

Ho intenzione di sbancare qui, altro che qualche puntata.

Venite a vedere. Vi mostrerò come funziona fece strada il nuovo amico venendo accolto dagli ospiti e dai turisti con inchini rispettosi e occhiate di stupore.

Un paio d'ore dopo si ritrovarono seduti di nuovo a un tavolo.

Turatello aveva vinto seicento dollari. Frank Coppola solo settanta.

Qui una volta il proprietario era Bugsy Siegel, un pezzo grosso fece il padrone di casa offrendo una sigaretta agli amici seduti al tavolo. Poi ci fu un incendio e io valutai di rilevare tutto, compreso il locale

dov'eravamo prima. La spesa era abbordabile ma c'era la necessità di sistemare l'ambiente, e non mi riferisco solo alla sala da gioco. L'immagine del Flamingo doveva essere riabilitata. Chiamai Dean e Sammy e proposi loro di gestirlo assieme ed esibirci di tanto in tanto. Naturalmente li convinsi subito.

Del resto tu non hai bisogno di tenere a bada la malavita locale abbozzò Coppola ridacchiando.

L'altro inarcò le sopracciglia divertito.

Questo è sicuro ammise l'artista di origini italiane.

Francis si ritrovò al suo hotel solo alle cinque e mezza del mattino. Aprì la finestra per fare entrare un po' d'aria fresca e, prima di addormentarsi, restò ancora per qualche istante a fissare le luci di Las Vegas, venticinque piani di sotto.

Si sistemò l'asciugamano bianco attorno alla vita e assaporò un soffio di vento freddo insinuatosi all'interno della stanza.

Che mondo... mormorò scuotendo il capo.

Finito il tour d'incontri eccellenti, girando in lungo e in largo, Francesco si sentì compiaciuto e un po' frastornato. Gli mancava l'ambiente dei boxeur, il bar Donatello, gli amici di sempre di Lambrate. Insomma, ritornò alla sua Milano, ritrovò l'amico fraterno Carlo e il resto della sua compagnia.

L'esperienza acquisita durante i viaggi con Frank gli diede modo di allargare i suoi orizzonti e affrontare il suo percorso con maggiore consapevolezza e padronanza.

Pur pensando in grande non disdegnò di fare i soliti furti, delegando a fidatissimi i lavori da magliaro e frequentando l'ippodromo e le scommesse.

Riprese in mano i suoi affari deciso a farli fruttare.

“E poi c'erano le rapine alla grande”, dice Antonella spezzando un panino fresco. “Quelle erano da cinema!”

Corri! Cazzo! Corri!!

Un colpo facile facile aveva detto!

E ora sentiva fischiare i proiettili a pochi centimetri dalla testa.

Morire... questo era facile!

Turatello saltò sul sedile del passeggero. Carlo aveva già scaldato il motore.

Mancava solo Franchino, rimasto indietro con i soldi della

refurtiva.

Vado? fece Carlo col piede che sfiorava l'acceleratore.

Dove cazzo vuoi andare? ringhiò Francis guardandosi attorno.

Le sirene della polizia si aggiungevano ad altre sirene. Se non si fossero mossi alla svelta quella piazza sarebbe diventata la loro tomba.

Un rumore alle loro spalle.

Filiamo via! Presto!

Franchino lanciò la grana in grembo a Francis ed estrasse la pistola.

Carlo Argento, l'affascinante moro della banda, ingranò la prima e spinse giù il pedale del gas.

La Fiat tossì un istante, sobbalzò e si spense.

Due paia di occhi sgranati si puntarono sull'autista di ruolo che, mormorata una bestemmia propiziatoria, girò di nuovo la chiave.

Il motorino di avviamento grattò in maniera preoccupante poi un colpo di tosse proveniente da chissà quale carburatore dell'inferno e infine il trio partì in seconda verso la salvezza.

Alle loro spalle due pantere soffiavano sul collo.

Un colpo di pistola poi un altro. Carlo sterzava abilmente per evitare i proiettili mentre Francis al suo fianco e Franchino, attraverso il lunotto posteriore infranto, rispondevano al fuoco.

Vai a tavoletta! gridò Turatello mettendo per un istante la testa dentro l'abitacolo.

Lo sto facendo! gli urlò di rimando l'autista controllando se fosse in quarta e ultima marcia.

Ci sono addosso fece Franchino ricaricando nervosamente.

Buttati sulla tangenziale ordinò Francis.

Argento obbedì. Sterzò di scatto e immise la Fiat sulla corsia destra della tangenziale ovest. Ora di punta ma, per chissà quale miracolo, traffico neppure troppo caotico.

L'auto dei banditi si mosse tra le altre sfrecciando accanto a quelle in andatura da crociera e cercando riparo dai proiettili.

Gli sbirri alle loro spalle avevano smesso di sparare. Troppo pericoloso.

Un'Alfa Romeo sportiva con al volante un ragazzotto in abito scuro si mise tra la Fiat dei tre e le volanti.

Inchioda! fece Francis con un sorriso beffardo guardandosi alle

spalle.
Il socio lo squadrò per un istante sorpreso poi capì la mossa.
Mollò il piede dall'acceleratore e spinse il freno fino in fondo.
La Fiat inchiodò in meno di due metri. Freni da competizione.
L'Alfetta alle loro spalle li imitò alla perfezione.
Gli sbirri furono meno svelti.
Franchino, sporgendosi sopra il sedile, si gustò la scena alle sue spalle.
Uno schianto da cineteca.
Carlo ingranò di nuovo la prima e si mosse.
Ben fatto ragazzi approvò Turatello sporgendosi oltre il finestrino per valutare il casino combinato.
Lanciò ridendo una banconota da cinquemila lire verso l'incidente che si perdeva alla vista urlando:
Per i danni!
Carlo Argento scoppiò a ridere e quasi sbandò con l'auto.
Era andata bene... Ma quanto c'erano andati vicini questa volta?
Un rifugio a Lambrate, due sedie, un paio di poltrone messe male e una bottiglia di whisky.
Ad aspettarli c'era Gianni Scupola, la faccia di uno che ha le palle girate e una Marlboro spenta tra le labbra.
Allora? chiese quest'ultimo Com'è andata?
Turatello gli lanciò una mazzetta di banconote sui piedi e sorrise.
Da Dio rispose.
I “lavori” che fruttavano meglio erano quelli alle ditte. Entravano in tre mentre un paio restavano fuori a fare i pali, arrivano all'amministrazione e “con le buone” (talvolta bastavano un paio di sberle) si riscuotevano le buste paga dei dipendenti.

Naturalmente più la ditta era importante, più lauti erano i guadagni.
Le oreficerie si colpivano preferibilmente di notte. Un buco nella parete e il furto era fatto.
Qualche “lavoro” veniva fatto presso le macellerie all'ingrosso con giri di affari che forse avrebbero fatto invidia alle banche. Le famiglie dei paesi circostanti si muovevano presso l'ingrosso quando si trattava di fare scorte, di conseguenza i pagamenti raggiungevano cifre

talmente interessanti da rendere allettante il colpo.

Le pelliccerie e in particolare i negozi di abbigliamento creavano i presupposti per qualche affare con i ricettatori (coch) più affidabili, Sergio G. su tutti.

Antonella svuota un bicchiere d'acqua naturale e riprende a parlare spedita: “Negli anni Sessanta, Milano era il rifugio di parecchi latitanti italofrancesi o transalpini per lo più provenienti da Marsiglia e Parigi. Tra essi vi erano ‘bravi ragazzi' quali Joe Le Méer, Nohel Mosca, Francoise Martingano, René Bress, Petite Daniel e Salvatore Gambino (noto boss della malavita americana, in quel periodo impegnato in affari francesi). Questi nomi entrarono di diritto negli archivi della questura di Milano per gesta criminali leggendarie e indimenticabili.”

Nei cinematografi nazionali le pellicole che ripercorrevano le gesta, inventate o tratte da epici episodi realmente accaduti, delle bande italofrancesi erano all'ordine del giorno. Le avventure dal sapore esotico di una mala marsigliese che appariva tanto lontana, rendeva i suoi protagonisti quasi irreali.

Il fascino della malavita dava alle anime dei loro rappresentanti dei contorni da romanzo noir. Li si poteva immaginare a bordo di auto lussuose, scortati da mezza dozzina di berline scure, pronti per entrare in quel gioco dove un conflitto a fuoco poteva essere una semplice parentesi tra una notte d'amore con una ballerina da night e un giro di scommesse milionarie all'ippodromo.

Personaggi schivi, pieni d'inquietudine e con la pistola nascosta sotto la giacca: erano parte integrante di un mondo annebbiato che sapeva di Stati Uniti lontano un miglio ma che, alla faccia dei gangster d'oltreoceano, si faceva strada anche nell'immaginario comune degli italiani, in particolare nel nord.

Non erano le associazioni mafiose delle quali ancora si dubitava dell'influenza, ma le presenze da periferia che si muovevano quatte nella notte, con il soprabito lungo a nascondere l'arsenale e il destino di chi è condannato a giocarsi il futuro ai dadi o con una donna di malaffare...

Le donne

Non me ne frega un cazzo di come vedi la cosa sibilò Francis lanciando un mozzicone di sigaretta oltre il cofano della sua auto. Quelle mignotte non meritano nulla di più di quello che gli è stato

dato. Ora il gioco lo gestisco come dico io!

Walter, un magnaccia da portineria, si mise a piagnucolare allargando le braccia in segno di resa.

Sei tu che decidi, Ciccio balbettò. Io sono solo...

Turatello lo afferrò per il bavero della giacca e lo sollevò da terra di un paio di centimetri.

Chi mai ti ha dato il permesso di prenderti la confidenza di chiamarmi Ciccio? Sono stato forse io?

Walter probabilmente alla soglia di un cedimento inguinale prese a piangere a dirotto. Sentiva la fottuta lama di un coltello passargli sulla gola da parte a parte.

Mi perdoni, signor Turatello. Sono solo uno stronzo.

Francis mollò la presa e lasciò che le gambe del suo nuovo "amico" crollassero sotto il peso della paura.

Ora ti dico come funzionerà la cosa fece puntando il dito verso la testa di Walter. Tu ti levi dalle palle abbastanza in fretta da non farti infilare un proiettile nel culo e io provvederò alle ragazze come si deve. Muovi la testa su e giù e fammi capire che non sei un bastardo suicida. L'uomo in terra, ormai sconfitto nello sguardo e nello spirito, si coprì gli occhi.

Francis si mosse come un avvoltoio piombando assieme ai suoi uomini sulle carcasse munte allo stremo delle puttane e diede loro una seconda possibilità.

Le affidò a un gruppo di parrucchieri froci ma abili di forbici e pettine e a delle truccatrici esperte. Fece in modo che il loro aspetto fosse abbastanza gradevole da fare ingolosire ragazzini, padri di famiglia e preti. Fornì abiti succinti, biancheria intima di pizzo e calze.

Quando il suo esercito di puttane fu pronto diede incarico a Katy la Rossa di organizzare le zone, le tariffe e gli atteggiamenti da avere.

Per quanto riguarda la protezione delle ragazze affido il compito a Franchino e a Gianni. Degli appassionati di figa come loro sapranno bene come succhiare sangue ai clienti in tiro senza che le donne si sgualciscano troppo! sentenziò Francis a una cena al ristorante Positano assieme agli amici Carlo Argento, Nino Malacarne e all'avvocato Calafiori.

Gira voce che qualche stronzo voglia convincere alcune ragazze a cambiare vita fece Carlo guardandosi attorno con sospetto. C'è un

prete d'assalto a Lambrate che si sta muovendo per... redimerle.

Uno di quelli che si fingono buoni samaritani per poter vedere qualche figa in chiesa rincarò l'avvocato accendendosi una sigaretta.

Francis si strinse nelle spalle.

Non farò fuori un prete perché vuole scopare disse sarcastico. Ma è bene che qualcuno vada a dirgli di pensare un po' ai cazzi suoi.

Carlo tirò su col naso.

Ci penso io.

Padre Arturo ebbe modo di confessare una fedele ninfomane prima di ritrovarsi in sagrestia con la porta chiusa a chiave e un paio di tizi dall'aria poco raccomandabile davanti. Uno di loro, alto e moro, sembrava divertito dalla situazione.

Se hai voglia di scopare basta dirlo, prete. Offriamo noi.

Il ministro di Dio indicò la croce appesa alle sue spalle.

Guardala e vergognati, figliolo balbettò con il labbro tremante.

Carlo diede un occhio al muro, dietro la testa del “corvo” e si strinse nelle spalle.

L'ho guardata disse ora torniamo a noi. Come la mettiamo con la questione “puttane”? Pare che tu te ne stia interessando decisamente troppo per i nostri gusti.

Sono solo delle pecorelle smarrite! si difese il reverendo.

Pecorelle smarrite? Carlo scoppiò a ridere e fece un cenno a Turi, al suo fianco. Hai sentito cosa dice il parroco?

Mirabella annuì fingendo approvazione.

Il pastore però si sta incazzando disse. Quindi è meglio se fai il bravo e torni a gestire il tuo gregge senza rompere le palle a quello degli altri.

Padre Arturo posò i suoi occhi sui due uomini che gli stavano davanti, braccia lungo i fianchi, giacca aperta e calcio della pistola in bella vista.

Voi andrete dritti all'inferno sentenziò.

Carlo sbuffò e si grattò la testa.

Gestiremo pure quello, non ti preoccupare.

Una sera di ottobre in un locale del centro, Francis venne avvicinato da un tipo viscido dalla faccia conosciuta che si presentò come Alfio.

Propose il “suo affare”: io gestisco delle puttane di mia conoscenza

per te, tu mi concedi zone e protezione e il 30 per cento del guadagno è tuo.

Turatello fece due calcoli e si dimostrò interessato.

A Milano non voglio le tue donne aggiunse offrendo la mano. Ma ci sono dei posticini in provincia dove far cassa. Gestiscile come si deve e faremo buoni affari.

Alfio, sorriso del cazzo e pistola nella cinta, strinse forte e sigillò il patto.

Un mese dopo avvenne il fattaccio.

Una delle donne della provincia riuscì a rintracciare telefonicamente Carlo Argento e a fissare un appuntamento con lui.

Dobbiamo parlare disse tremando.

Si trovarono in un motel sulla tangenziale ovest, un posto riservato dove c'erano persino delle bottiglie di pregio con cui brindare alla serata.

La ragazza calabrese, poco più che ventenne e con un seno da primo premio, si rifugiò tra le braccia del bel moro e si confidò.

Gli offrì il suo cuore, prima ancora che tutto il resto.

Carlo, sigaretta tra le labbra e culo appoggiato al tavolo della stanza ascoltò in silenzio.

Volevamo rifiutarci fece la ragazza piagnucolando sulla federa del cuscino. Ma lui ha detto che anche se quelli ci picchiavano avremmo dovuto starci lo stesso perché pagavano. Così ci siamo trovate in una decina e abbiamo deciso di scappare.

E che è successo? domandò Argento levandosi la giacca.

Che uno dei suoi, non so come, l'ha scoperto spiegò la ragazza prendendo coraggio. Ci hanno caricate tutte su un camion, due sere fa. Siamo arrivate in una vecchia cascina disabitata. C'era Alfio con tre dei suoi uomini, uno mi sembra che si chiami Marcello. Ci hanno fatte spogliare tutte e siamo state picchiate. Alcune di noi hanno provato a reagire ma sono state legate alla parete e...

Carlo la guardò in silenzio aspettando che trovasse la forza per raccontare.

Prima ci hanno frustato e poi ci hanno violentato...

Terminato il racconto, nella stanza del motel rimasero solo i singhiozzi della prostituta e il respiro nervoso di Carlo.

Il braccio destro di Francis Turatello ci pensò un istante e poi si

avvicinò al letto. Si levò i pantaloni e si sedette accanto alla bella calabrese. Le accarezzò i capelli con dolcezza e poi la trascinò verso di sé.

Ci penseremo noi a quel coglione le mormorò. Non preoccuparti...

Lo trovarono a casa sua a letto con la moglie, una prostituta piuttosto nota nell'ambiente.

Ehi, Alfio fece Carlo Argento aprendo la giacca e mostrando il ferro. Muovi il culo e vieni con noi. Francis ti vuole parlare.

I gregari del magnaccia vennero recuperati nel tragitto. Si trattava di un paio di finti duri con la passione per la figa e le armi.

Che è successo? fece Alfio seduto dietro accanto ad Argento su una delle due auto. Ho fatto qualcosa di male?

Carlo gli mollò due pacche amichevoli sulla gamba.

Non devi preoccuparti amico mio lo tranquillizzò con un sorriso. Dobbiamo solo discutere di un paio di questioni. Non succede nulla.

Le due Lancia Beta nere attraversarono mezza città giungendo ad un capannone dalle parti di Pavia. Attorno c'era solo aperta campagna, qualche risaia e un campo di granturco abbandonato nel quale uno spaventapasseri in disarmo accoglieva silenzioso i corvi di passaggio.

Alfio e soci vennero introdotti nel capannone da Carlo, Franchino Restelli, Gianni Scupola e un altro paio di uomini.

Francis li aspettava all'interno. Era seduto in mezzo a una dozzina di ragazze dalla faccia famigliare che, dritte come ceri, fissavano i nuovi arrivati con espressione fiera e vendicativa.

Attorno non c'era altro, solo qualche attrezzo da lavoro abbandonato in un angolo e un vecchio trattore arrugginito sepolto chissà quanti anni prima là dentro.

Turatello sembrava indaffarato a chiacchierare con una mora in piedi accanto a lui.

Nelle mani stringeva un sigaro fumato a metà mentre ai suoi piedi, una mazza da baseball, fece presagire qualcosa di poco piacevole per gli ospiti appena entrati.

Caro Alfio fece Francis alzandosi. Avvicinati, amico mio.

La sua voce rimbombando all'interno dell'edificio risuonava quasi come venisse dall'oltretomba.

È sempre bello vederti Francis balbettò Alfio scortato da Carlo al cospetto di Turatello. Spero che queste ragazze non ti abbiano

raccontato qualcosa di strano anche perché...

Francis scosse il capo e allargò le braccia.

Non devi preoccuparti amico mio disse cingendogli le spalle. Siamo qui solo per discutere da soci, giusto?

Alfio annuì con quel poco di coraggio che gli restava.

Lo sai che per te farei qualunque cosa, Francis mormorò il verme.

Carlo lanciò uno sguardo in direzione di Franchino e Gianni.

In un attimo gli uomini di Alfio vennero immobilizzati mentre una delle puttane, alle spalle di Francis, estrasse da uno stivale un coltello.

Stai attento Alfio! gridò un temerario idiota

Il magnaccia non fece neppure in tempo a voltarsi.

La lama del coltello gli attraversò il collo riuscendo quasi a sbucare dal gozzo. Cominciò a barcollare sulle gambe divenute troppo deboli per tenerlo in piedi, senza espressione.

Che... provò a dire.

Dalle sue labbra uscì un fiotto di sangue che scivolò sulla camicia fresca di tintoria.

Vedi fece Francis continuando a tenergli il braccio attorno alle spalle ora tremanti, quando si fanno affari con il sottoscritto bisogna sempre considerare i rischi che si corrono.

Un'altra ragazza, afferrato il coltello, mollò un fendente alla schiena dell'uomo.

Del resto te lo saresti dovuto aspettare, vero? proseguì Turatello fingendosi estraneo alla punizione che l'uomo accanto a lui stava subendo. E poi frustare una donna non è mai stato nel mio stile...

Un'altra coltellata.

Ad una ventina di metri di distanza, gli uomini di Alfio, assistettero a bocca aperta a quello che stava accadendo. Qualcuno riuscì a mormorare qualcosa, qualcun altro mormorò il nome di Dio.

Invano.

Le ginocchia di Alfio crollarono lasciando che il corpo quasi esanime dell'uomo finisse sulla terra secca. I suoi occhi erano sbarrati e il respiro, appena percepibile, stava lasciando il passo a una morte silenziosa.

Francis si piegò su di lui, gli afferrò i capelli lasciando che gli occhi del morente si puntassero sui suoi e poi sorrise quasi con innocenza.

Stai tranquillo gli disse. Non sarai il solo che pagherà per quello

che hai fatto.

Gli uomini di Alfio vennero pestati a sangue e poi portati all'esterno dove li aspettavano delle buche nel terreno abbastanza capienti da contenere i loro corpi.

Vennero sepolti con la sola testa fuori e umiliati ulteriormente.

Carlo si sbottonò la patta dei pantaloni e avvicinandosi a uno di loro abbozzò un cenno di comprensione.

Coraggio fece ridendo. Ti scaldo solo un po', dovresti ringraziarmi!

"Mi ricordo di una donna che frequentava mio padre", mormora Eros soppesando un calice di vino. "Una rossa in gamba. Una delle donne più intelligenti e divertenti che abbia mai incontrato. Non riesco ancora a immaginare come potesse fare quella vitaccia..."

Antonella si morde il labbro inferiore abbozza un cenno di comprensione.

"Erano tempi difficili", spiega. "Nascevi magari in case di periferia e la vita di strada ci metteva poco a prendere il sopravvento su di te." Katy, la rossa di cui parli, era senz'altro una donna in gamba e per tuo padre forse qualcosa di più che un'amica.

"Hai più avuto modo di sentirla?" Domanda Eros.

Antonella fa per parlare poi ci ripensa.

"No", mente. "Non ne so più nulla..."

La Katy, Federica, Giovanna detta Giò...

Le donne accanto alla banda Turatello non mancavano mai. Nei night, nelle serate mondane, attorno agli uomini di valore un nugolo di belle ragazze facevano a gara per guadagnarsi la compagnia di Francis e soci.

Argento, in particolare, pur avendo una simpatia particolare con una ragazza di nome Federica non disdegnava di avere a che fare con un bel paio di cosce lunghe e un sorriso da copertina.

Donne appariscenti, vestite poco e con il trucco pesante.

Inconfondibili nel quartiere dove bazzicavano e intoccabili in quanto legate a filo doppio con i "ragazzi", brindavano a champagne sedute a tavoli riservati, con la gamba accavallata per mostrare la mercanzia e ammiccando a chiunque fosse degno della loro attenzione.

Altezzose e fiere, meritevoli di essere parte del gruppo.

Turatello non rifiutava certo la compagnia di donne disponibili e piacenti, ma sapeva bene quando fosse necessario che queste si

dimostrassero caparbie e meritevoli di fiducia. Le proteggeva da chiunque avesse intenzioni poco chiare, stringeva loro attorno la banda e le faceva sentire regine.

Francesco, pur avendo donne che “facevano la vita”, come si diceva all'epoca, continuando a rubare, non poteva essere associato ai magnaccia che vivevano sulle spalle delle donne, trattandole come merce.

Nell'ambiente della mala, come si è già detto, la presenza femminile, specie se soggiogata e complice, appariva fondamentale per cementare un potere già consolidato.

Ma non erano tutte rose e fiori...

Se entravi nelle grazie di Argento, di Francis o di Nino dovevi tenere ben presente quanto valesse l'opportunità che ti veniva offerta e che, se l'obbligo di una morale decorosa fosse venuto meno, non avresti potuto certo screditare l'immagine che questi avevano.

Di conseguenza, se ufficialmente una giovane si fidanzava con uno dei fratelli Restelli e dopo un certo periodo l'intesa o la passione finiva, questa non aveva la possibilità di tornare a comportarsi in modo poco consono alle circostanze e quindi, magari, a dimostrarsi troppo disponibile alle attenzioni di altri uomini.

In tal caso la soluzione era dura ma inevitabile: convinta con le buone a trasferirsi all'estero, meglio ancora se in Svizzera, si lasciava passare abbastanza tempo per permettere all'opinione pubblica di abituarsi all'idea che tra il bandito e la neo single le cose fossero definitivamente finite e che l'uomo non avesse nessun corno sulla testa.

Quando la gente si metteva in testa un'idea, del resto, era dura levargliela, specie quando si trattava di bande rivali o malelingue da bar. Il limite tra lo sfottò e l'attacco vero e proprio poteva portare a qualche parola di troppo da sistemare con una rissa in piena regola con annessi accoltellamenti.

Una sera, un cliente ubriaco dello Stork vagando tra i tavoli della sala adocchiò una mora in gonna corta e camicia scollata, la rimirò per bene e nella sua testa bacata le incise una X sulla fronte. Quando un paio di sere dopo la ragazza venne bloccata sulla porta di casa, trascinata nell'androne e violentata più volte, la cosa non finì alle orecchie della polizia.

Sfortunatamente per il violentatore le voci corsero rapide tra gli uomini della banda fino a giungere all'orecchio di Francesco.

Si trattava di Susy, una delle bionde che bazzicava nei night frequentati da Turatello e che spesso aveva passato le sue serate in compagnia sua e dei suoi uomini, insomma, una di famiglia.

La questione andava risolta senza che gli sbirri dovessero metterci bocca...

Franchino, Nino e Turi si recarono allo Stork lasciando mazze e armi del mestiere in auto. Parlarono con un tizio bello e annoiato dietro al bancone e con un paio di ragazze, frequentatrici abituali, ottenendo informazioni interessanti. In effetti c'era stato un uomo, un ciccione con la faccia sfregiata, un ladruncolo da due soldi che si fingeva un genio della truffa che chiamavano Tonino “il Gancio”, che qualche sera prima era sembrato interessato a Susy, in particolare al suo fondoschiena, e aveva persino chiesto informazioni su chi fosse e dove abitasse.

Franchino non perse tempo e fece un paio di telefonate a chi di dovere.

Tonino abitava in una laterale di viale Padova, in uno schifoso monolocale con un angolo cottura e un cesso in comune con il vicino.

Saltarono in auto, una Ford nera, e raggiunsero l'abitazione dell'uomo. La trovarono deserta.

Tonino, pur non essendo una volpe, aveva capito il casino che aveva combinato e si era dato alla macchia. Aveva lasciato addirittura i suoi due gatti senza cibo e acqua senza preoccuparsi nemmeno di chiudere la porta di casa dopo aver raccolto i suoi unti stracci.

E adesso? fece Turi aprendo con due dita l'armadio nella camera da letto / soggiorno / cucina di Tonino.

Adesso lo becchiamo lo stesso rispose Nino alzando un piede che si appiccicava al pavimento e incamminandosi verso l'uscita.

Quando a fare le domande c'erano gli uomini di Turatello le risposte venivano fuori spedite e senza troppo riguardo per le amicizie o le confidenze.

Infine, dopo qualche ora di ricerca, Tonino “il gancio” venne bloccato a Pavia, in uno scompartimento di prima classe diretto a Napoli, senza biglietto e con la faccia di chi se l'è fatta addosso.

Trascinato giù dai ragazzi e infilato con le cattive in auto lo

portarono a casa di Susy, invitarono la giovane a scendere, le presentarono il trofeo che lei riconobbe senza ombra di dubbio e infine lo pestarono come si conveniva, lasciandogli intendere una volta per tutte che gli uomini e le donne di Francesco Turatello non andavano nemmeno sfiorati con lo sguardo.

Tonino “il gancio” dopo la lezione venne spedito con un biglietto di sola andata offerto da Turatello a Napoli, dai suoi parenti, e invitato a non farsi mai più rivedere a Milano per nessun motivo.

Questo succedeva a chi non capiva le regole.

Gli stessi membri della banda, diventando affiliati, erano obbligati a tagliare ogni tipo di interesse relativo allo SFRUTTAMENTO delle donne, che Francis odiava, e a dedicarsi esclusivamente agli interessi comuni.

Un tizio di nome Angelo, infatti, prima di cercare lavoro presso una delle attività di Francis, ebbe l'idea di mandare a battere sulla strada una mezza dozzina di ragazze arrivate dal sud Italia, compresa la moglie, una mora dal seno imbarazzante e dai modi poco raffinati.

“Mangiare la ricotta” così si diceva di chi, come Angelo, Gianni M. o Il Grigio, spediva la moglie sul marciapiede tra le braccia di occasionali amanti e vecchi bavosi disposti a sborsare qualche lira per un rapporto di pochi minuti.

Erano chiari segnali di discutibile morale.

Quando Angelo e Gianni offrirono i propri servigi a Francis lui accettò di buon grado la loro disponibilità, ma li obbligò a mettersi bene in testa che i soldi della Ricotta servivano esclusivamente qualora fossero finiti in galera.

Per una donna, e ancor di più per una moglie, occorre il rispetto disse una volta. Chi non rispetta una donna non può rispettare tanto meno gli amici e i soci.

La mentalità di Turatello era quella di un uomo di antichi valori legati alla famiglia e all'amore per la consorte.

Una mentalità, se vogliamo, da vero uomo del sud.

Una dote che, probabilmente, aveva ereditato da quello Zio tanto distante e tanto vicino che, seppure destinato a una vita dal lato sbagliato della strada, mai si era dimenticato di quel ragazzo di Milano.

Torniamo alle donne della banda...

Alte, bionde o more a seconda dei gusti, abitini che nulla lasciavano all'immaginazione e spacchi da capogiro che ben poco avevano da invidiare alle starlette del cinema.

Si muovevano a testa alta tra i boss malavitosi come se la loro presenza rappresentasse un patrimonio da conservare.

Ex puttane, figlie di buona famiglia, selvagge da strada...

Non faceva differenza: una che era entrata a far parte della banda la riconoscevi subito.

Truccate in maniera appariscente, quasi a voler nascondere un antico candore, scivolavano tra gli uomini come serpenti in attesa di colpire un cuore o attirare lo sguardo selvatico di tutti.

Un profumo che s'insinuava nelle narici dei ragazzi e stordiva il cervello annunciava di volta in volta il loro arrivo.

Ecco la Katy diceva qualcuno lanciando sul tavolo da biliardo la stecca.

La giunonica sirena in questione, non avendo nessun Ulisse a cui far perdere la testa, metteva in mostra ancora di più la merce sedendosi su una sedia alta abbastanza da permettere un accavallamento di gambe da far cadere in tentazione un vescovo.

Cazzo Katy esclamava qualcun'altro sistemandosi la cravatta. Ogni volta che arrivi ci rovini la partita!

Lei sorrideva come se dovesse sentirsi imbarazzata e sussurrava tra il rossetto:

Vaffanculo Franchino. Tanto avresti perso lo stesso, no?

Come si poteva discutere di fronte a tanta meraviglia?

Ci si limitava ad abbozzare e a sforzarsi di spostare lo sguardo da quelle gambe interminabili.

Bisognava ammetterlo, in quanto a discorsi intelligenti, le donne della banda non brillavano ma, sull'altro piatto della bilancia, potevano permettersi di sopperire con una gonna di un centimetro più corta.

La Susy, tette da applausi e fondoschiena da mozzare il respiro, andava avanti a gin tonic, cognac e champagne. Una distilleria con un culo da paura, questo era.

Se una donna entrava nella banda, come detto, assumeva il diritto alla protezione dei propri membri e la correttezza incondizionata.

Pur essendo delle opere d'arte in movimento, le ragazze, avevano

l'obbligo di scegliersi il proprio uomo all'interno del gruppo, circuirlo o conquistarlo, e bearsi del piacere di far sbavare gli altri.

Quella che appariva come una piacevolissima convivenza diventava sempre troppo spesso una pericolosa gabbia per quelle che, vittime dei fumi dell'alcool o di una sniffata di troppo, si ritrovavano a creare casini impensabili.

Capitò infatti un'infinità di volte che qualche ragazza, stordita da una riga tagliata male o ennesima complice, si convincesse senza motivo di essere tradita dal proprio uomo e, in preda a chissà quali visioni, cominciasse a tempestare di telefonate i night e le bische frequentate dagli uomini della banda minacciando suicidi inverosimili.

Spesso qualche pazza arrivò persino ad afferrare lamette affilate e a tagliarsi le vene oppure a buttarsi in gola manciate di pillole.

Inevitabili e fortunatamente tempestivi, i ragazzi, le buttavano su qualche macchina e all'occorrenza su un taxi di passaggio riuscendo a farle raggiungere, a duecento all'ora, dei medici di fiducia.

Trascinate fuori dalle auto con i tappetini ormai rosso sangue venivano scaricate su un tavolo operatorio pronte per essere ricucite a dovere. Il tutto naturalmente, viaggio e ricovero, accompagnato dalle bestemmie e dagli insulti dei poveri uomini.

Quando le sirene intossicate diventavano ingestibili si rendeva necessario l'esilio in qualche dorata prigione in sperduti paesi e la relativa riabilitazione.

Andava bene circondarsi di donne, ma non di rischiare il culo per loro.

A una donna non si rifiutava mai un tiro di coca o un bicchiere di champagne a meno che non fossero direttamente dei pezzi grossi tipo Carlo o Francis a imporre di darci un taglio.

Queste, di conseguenza, sentendosi protette e libere di fare ciò che preferivano, non si risparmiavano nulla.

Abiti alla moda e portafogli pieni... Profumi pregiati e giri di amicizie nel mondo che contava...

Non importava se fossi nata dal marciapiede. Dal momento in cui entravi a far parte del giro di amici di Turatello diventavi una Signora a tutti gli effetti.

Un codice d'onore le obbligava, ciò nonostante, a non creare rivalità tra gli uomini. Potevano farsi scopare tranquillamente da Carlo

o da Gianni ma, nel momento stesso in cui si creava un legame affettivo con uno dei due, l'altro doveva diventare un semplice amico.

Del resto le donne sono pericolose. E non solo quando si tagliano le vene.

"Una volta", racconta Antonella, "una prostituta che batteva a Lambrate e che tuo papà conosceva bene venne allontanata senza motivo da un bar, in una sera di pioggia. Francesco, informato, vi si recò la sera seguente e stese a furia di sberle tutti, dal gestore ai clienti."

Eros annuisce: quell'episodio non gli è nuovo.

Il cameriere compare alle loro spalle. Ordinano paccheri all'astice e tornano a confrontare i ricordi.

"È in quel periodo che mio papà conobbe mia madre?" Domanda Eros.

"Direi di sì", risponde Antonella socchiudendo gli occhi nello sforzo di ricordare. "Sarà stato nel 1964, credo..."

Si trovava in quel locale per caso, in una sera di tempesta, con Carlo Argento e Franchino, vittime dell'acquazzone che si era abbattuto a tradimento a Milano.

Si erano seduti a un tavolo, lasciando i soprabiti fradici nel guardaroba e dando istruzioni perché venissero asciugati prima che se ne andassero, avevano ordinato dei maccheroncini al salmone e un filetto, e atteso che finisse il temporale.

Ma quella sera, il cielo, non sembrava avesse troppa fretta di chiudere il rubinetto.

Quando arrivò la mezzanotte le luci di sala si spensero lasciando tutti nel buio assoluto. Dopo un istante comparve un fascio di luce che colpì il sipario chiuso, ancora qualche istante, le note di una canzone americana che cominciarono a risuonare nel locale ed infine fecero la loro comparsa sei ballerine entreneuse.

Non male disse Carlo dando una pacca sulla spalla di Francesco, intento a parlare con Nino di una questione di soldi.

La prova di ballo delle giovani non fu troppo esaltante, almeno non quanto il piacere che riuscirono a suscitare i loro minuscoli abiti negli spettatori in sala. Quando finirono, una di loro, una moretta dall'aria stanca ricevette un biglietto da parte di uno dei camerieri.

Era un invito da parte di quei tre gentiluomini seduti a quel tavolo

per tutte loro. Champagne a volontà e brillante compagnia. Non si fecero pregare.

Raggiunsero i tre, li abbracciarono eleggendoli a benefattori senza pari, si fecero aggiungere un tavolo accanto al loro e si sedettero. Naturalmente ordinarono da bere senza badare a spese con una naturalezza che faceva presagire una certa esperienza del tipo di situazione.

Francesco si trovò sulle ginocchia una bella bionda con accento del nord, la prima ballerina, una bellezza algida e intrigante con un sorriso aperto che sapeva conquistare.

Disse di chiamarsi Lia e di avere ventidue anni.

Disse anche di averlo riconosciuto.

Lui non obbiettò. Si limitò a stringerla e a sorriderle.

Ragazze, sapete chi sono questi? fece una di loro dandosi di gomito con altre due oche.

Sono la banda Turatello!

Qualcuna si sbalordì, altre s'innamorarono. Nessuna, si presume, si spaventò troppo.

L'altra sera qui c'era Luciano Lutring sapete? fece una ragazza ridendo come se fosse la cosa più divertente del mondo.

Chi? chiese una delle altre.

Un altro ladrone rispose la prima ridendo.

Le occhiate nervose che le vennero lanciate da Francesco e dai suoi le bloccarono il sorriso sulle labbra, si limitò a un semplice: Scusate , e tornò a occuparsi delle tartine al caviale.

Francesco sentì quel piacevole brivido dietro la schiena non appena la piccola Lia si sedette sulle sue ginocchia. Immaginò subito di baciarla, di farla sua.

La ballerina, invece, in principio quasi intimorita dalla nera fama dell'affascinante ragazzo, rimase per qualche minuto rigida, senza mostrare quasi segni d'interesse ma limitandosi a seguire i discorsi tra le amiche e i tre uomini.

La incuriosiva quel Carlo Argento, con la sua espressione sempre seria, il modo di fare educato e raffinato e il fatto che non parlasse mai, la lasciava perplessa lo sguardo cupo ma sveglio di Franchino, ma, più di tutti, rimase colpita dall'aria astuta e complice di Turatello.

Sembrava una lince pronta a scattare, si guardava sempre attorno

come se temesse chissà quale agguato, ma partecipava a ogni discussione con battute di spirito e aneddoti spassosi.

Un tipo fuori dal normale, pensò Lia stringendosi ancora più stretta a Francesco.

La conquistò senza troppa fatica.

Le prese la mano e le fece conoscere i luoghi che amava frequentare, i suoi locali, i suoi amici più cari.

La portò nei ristoranti più costosi di Milano dove fece quasi indigestione di ostriche, salmone e caviale facendo in modo che bottiglie di champagne annaffiassero sempre ogni cena.

I proprietari dei luoghi dove entravano a braccetto salutavano sempre Francesco con simpatia, gli riservavano il tavolo migliore e li servivano sempre prima degli altri.

Sarebbe stato impossibile per una ballerina di night non innamorarsi di un ragazzo di tale caratura e Lia, infatti, lasciò che il suo cuore volasse attraverso i pericoli e arrivasse a riempirsi dell'amore che Francesco mostrava per lei.

Andarono a vivere insieme.

Il 30 gennaio del 1965 Francesco si trovava nel suo appartamento in via dei Mille a letto assieme a Lia quando qualcuno venne a bussare alla sua porta.

Francesco fece lei lanciando un'occhiata preoccupata verso le armi in bella vista nell'armadio aperto. È la polizia!

Turatello non perse tempo, si alzò, si rivestì in tutta fretta e avvicinandosi alla porta d'ingresso chiese chi diavolo fosse a quell'ora del mattino.

Turatello, lo sai benissimo chi siamo rispose un tizio con voce nasale dall'altro lato. Apri senza stare a discutere.

Francesco guardò la pistola sul comodino con il colpo in canna e poi Lia, spaventata sul letto con addosso solo un paio di slip.

Sbuffò nervoso.

Non riesco proprio a immaginare chi possa essere a quest'ora prese tempo.

Turatello! scattò un madama con accento meridionale. Apri questa cazzo di porta senza farci perdere tempo! Vedi di fare alla svelta!

Francesco cercò con lo sguardo una via di fuga e questi si fermò sulla finestra socchiusa che dava sul balcone. Avrebbe potuto

scavalcare e raggiungere l'appartamento vicino se solo avesse voluto. Un gioco da ragazzi.

Ma restavano le armi e la Lia. Lasciarla da sola ad affrontare le forze dell'ordine sarebbe stato da schifosi. E lui non lo era.

Si sistemò il colletto della camicia chiara, diede un ultimo bacio alla donna tanto per farle coraggio e girò la chiave nella serratura.

Entrarono in otto all'interno dell'appartamento: pistola alla mano e divisa d'ordinanza. Turatello venne immediatamente immobilizzato e Lia fatta rivestire.

Finalmente ci siamo fece il calabrese battendo una mano poco amichevole sulla spalla dell'arrestato. Pensavi di fare il furbo, vero?

Uno sbirro dotato di buona vista intravide l'arsenale nell'armadio.

E questa roba cosa sarebbe?

Francesco sorrise da finto angelo.

Sono per uso personale, maresciallo.

Pensavi di fare la guerra per conto tuo?

Una risata.

Turatello venne spedito dritto a San Vittore e fu depositato al quinto raggio dove ritrovò qualcuno dei suoi vecchi amici. Ne uscì tempo dopo. Lia nel frattempo scrisse al suo amato e si recò a trovarlo in carcere. Divenne a tutti gli effetti la sua donna.

Quando uscì dal carcere, Francesco, capì che il tempo degli autosaloni e dei furti da due soldi era finito. Se voleva diventare qualcuno a Milano doveva muoversi come si deve. Mentre da Torino Pietro Cavallero e la sua banda, giustificandosi con un alibi politico, facevano man bassa di poste e banche del nord Italia, la mafia cominciava a fare la voce grossa nel sud, decisa a scalare le vette di ogni possibile interesse economico.

Otello Onofri, che nel nord aveva fatto nascere dal nulla il business del gioco d'azzardo e delle bische da strada, quelle agli angoli delle vie o nascoste all'ombra di un ponte in zone molto mal frequentate, fece da spartiacque per le ambizioni del giovane Turatello, deciso a considerare meglio i possibili ricavi di quel tipo di attività e, meglio ancora, di ampliarne la portata e innalzare il livello della clientela.

Ci vogliono le conoscenze giuste fece Otello rigirandosi tra le dita delle anfetamine, passione dell'ultima ora.

Su questo non ci sarebbe nessun problema rispose Francesco

ripensando al giro di amicizie dello zio Frank. Mi basta solo sapere come potrei muovermi per rendere le bische qualcosa di... come dire... Appetibile all'alta società.

Otello ci pensò qualche secondo.

Dovresti trovare dei posti rispettabili di proprietà di prestanome, gente pulita, crearci all'interno un ambiente raffinato con bella roba, roba di classe intendo, qualche bel tocco di "raviolo", croupier in gamba e champagne a fiumi. Eccoti fatta la bisca dell'alta società.

Turatello valutò le possibilità e ne parlò agli amici.

Carlo parve il più entusiasta all'idea delle bische.

Sarebbe un bel salto di qualità commentò. Gente rispettabile, dello spettacolo, imprenditori...

... gente piena di soldi aggiunse Franchino con un sorriso.

Turatello lo guardò ammiccandogli complice.

Caro vecchio amico Franchino: la grana prima di tutto.

Ma per iniziare questo tipo di attività occorrono soldi intervenne Marietto leggermente in disparte. Bisognerà cominciare a lavorare sul serio. Tirare su la fresca che conta.

Francesco annuì. Bisognava che i colpi cominciassero a fornire le fondamenta per la nuova attività del gioco d'azzardo.

Intanto, nel night, Lia aveva ripreso a occuparsi dei suoi clienti. Nonostante Turatello avesse segnato una riga ben precisa oltre il quale diventava pericoloso proseguire il rapporto con la sua bella, la bionda del Lorenteggio parve subire le avance di un tale di nome Ugo. Per Francesco, al mondo, tutto era permesso finché non si arrivava a sfiorare nessuno dei suoi interessi. E Lia era uno di questi.

Come si conveniva in casi del genere l'unica soluzione era sistemare la questione in maniera plateale, rendendo chiare a tutti le regole del ragazzo di Lambrate.

Rintracciò lo spasimante della sua compagna, gli diede appuntamento e una volta accertato che si trattasse proprio dell'uomo che cercava, gli spinse la canna della 38 special due pollici nella pancia e fece fuoco tre volte prima di ributtarlo dentro l'auto.

In quell'episodio e nei colpi che seguirono, i suoi gregari, ebbero modo di osservare una particolarità del loro capo che, prima d'intraprendere un'azione, soleva incontrare i suoi nella stanza a lui riservata all'Hotel Diana, in zona centrale oppure al Piccolo Bar di

fronte e fumare un grosso sigaro di marca Romeo y Julieta, quasi introvabile in Italia a causa del prezzo eccessivo, ma dal sapore indimenticabile per un vero amatore. O per un galantuomo. Questo era il segnale chiaro a tutti che stava per succedere qualcosa.

I ragazzi della batteria decisero di dividersi e di colpire in punti diversi, arrivando persino a passare il confine francese.

Oltre alle banche e alle poste, i nuovi arrivati e i meno esperti ebbero modo di crescere e d'imparare meglio come muoversi con i classici colpi nei negozi di abbigliamento. Rubata a Milano un'auto di grossa cilindrata (una Maserati quattro porte sarebbe stata perfetta, ma anche una Jaguar 4200 non era male) ci si recava presso il luogo dove “operare” scortati da una piccola utilitaria pulita, si attaccava un cavo d'acciaio alla saracinesca del negozio che, con la spinta del bolide, in un attimo era divelta.

A quel punto si interveniva con un paio di cacciaviti sulla porta ed infine si caricava tutta la mercanzia sull'auto rubata. Mentre uno dei ragazzi si metteva alla guida della macchina di grossa cilindrata gli altri si occupavano di fargli strada a bordo dell'utilitaria “regolare”. Se era presto, quindi prima delle sei del mattino, ci si riparava in qualche sconosciuta via di periferia aspettando il flusso di auto dirette al lavoro per immettersi di nuovo nel traffico tranquilli e mimetizzati.

Naturalmente il passo successivo era portare la merce dal coch Sergio, sempre disponibile di contanti. S'incassava, si tornava nel quartiere e ci si dava appuntamento per la serata.

L'8 agosto del 1966, durante una rapina a una filiale della Kredietbank di Sharbeek, vicino a Bruxelles con la complicità di Lia rea di aver portato le armi, Francesco e due dei suoi vennero arrestati dalla polizia belga.

La giovane, davanti agli investigatori, inspiegabilmente, confessò di avere parte della responsabilità nella rapina e, pur lasciando gli inquirenti dubbiosi si fece tre mesi di galera.

Francesco scoperta la notizia della confessione si arrabbiò. Non capiva lo scopo della mossa della compagna che, giustificandosi con un gesto d'amore, aveva dato l'impressione di avergli fatto fare una figura patetica.

Grazie all'alibi fornitogli dai genitori (il padre, da tempo ricoverato in un letto di ospedale, aveva ricevuto fino al giorno stesso della rapina

le visite della figlia che naturalmente, vista la sua avvenenza, non era passata certo inosservata agli altri degenti) venne rilasciata dopo tre mesi ed espulsa dal Belgio.

Tornata in Italia, la ragazza, dichiarò che avrebbe preferito rimanere in carcere piuttosto che non rivedere più il suo amato Francesco.

Turatello la perdonò. Le scrisse assiduamente, da vero innamorato, e le mandò rose e orchidee a ogni ricorrenza associandoli a dei messaggi ben chiari agli appartenenti alla mala.

Mentre il ragazzo, rinchiuso in una cella del Belgio aspettava di poter riabbracciare la sua bella e pensava a come uscire da quella situazione nel minor tempo possibile, Lia si unì alla compagnia di rivista d'avanspettacolo di Mino Donati e Anna Maria Moreno girando l'Italia.

La condanna di Turatello, in principio di sei anni venne ridotta a due grazie a una perizia psichiatrica.

In seguito all'arresto della polizia belga le foto di Francesco girarono in Italia e un impiegato di banca lo riconobbe come responsabile di una tentata rapina. Al suo rientro, quindi, sarebbe stato atteso all'aeroporto dalla polizia italiana con un nuovo mandato di cattura.

Il caso volle che l'aereo che avrebbe dovuto riportarlo a Milano, causa nebbia, invece di atterrare a Linate dove erano pronte le manette, atterrò a Genova.

Turatello, sorpreso, poté così salire tranquillamente su un taxi e tornare dai suoi uomini che, scoprendolo inaspettatamente a piede libero, si organizzarono per gestire la sua latitanza.

Sapendo di non aver mai commesso la tentata rapina per la quale veniva accusato, Francesco si arrabbiò enormemente e diede subito carta bianca ai suoi legali per chiarire la situazione, a costo di doversi presentare personalmente davanti agli inquirenti.

Gli venne infatti consigliato di presentarsi a San Vittore dove avrebbe potuto personalmente dimostrare la propria innocenza. Finì di nuovo al quinto raggio dove ritrovò vecchi amici come i fratelli Mirabella e Roberto Casa. Nel frattempo proseguirono gli accertamenti e i confronti che confermarono l'errore dell'impiegato di banca che riconobbe al suo posto una guardia e permisero a Turatello

di lasciare in breve tempo il carcere milanese, finalmente da uomo libero.

Nei pochi mesi di carcere in attesa di chiarire la sua situazione, Francesco ricevette le visite da parte di mamma Luisa, sempre pronta a sostenere il figlio in ogni situazione mentre Lia, inaspettatamente, non si fece vedere.

Quando Francesco venne a scoprire che questa si era messa con un suo collega straniero del gruppo d'avanspettacolo non si fasciò la testa.

Riprese a vedersi con la sua ex fiamma Katy la Rossa che nulla aveva da invidiare alla bionda del Lorenteggio e tornò a occuparsi dei suoi affari.

Dopo i due arresti, prima in Belgio e poi a Milano, decise di cambiare aria e andare negli Stati Uniti per ritrovare lo Zio Frank. Si recò prima di tutto in via Montenapoleone a salutare la sua amica del cuore Antonellina che non sentiva da un paio d'anni, escludendo le cartoline spedite da lei e arrivate sia a Bruxelles che a San Vittore o le notizie riferite da mamma Luisa. Andarono a pranzo da Bice in via Bigli e fecero un lungo giro in centro dove poté rinnovare il suo guardaroba in previsione del suo prossimo viaggio. Acquistò scarpe di gran pregio per i regali da fare oltreoceano e un set di valigie Louis Vuitton da 13 milioni, una cifra pazzesca per l'epoca.

Prima del viaggio organizzò assieme agli amici fraterni una gran festa al Peschereccio uno dei ristoranti migliori di Milano dove veniva servito pesce freschissimo.

Partì per l'America il mattino dopo.

Vi rimase circa tre mesi ed ebbe modo di ritrovare lo zio Frank e altri uomini che aveva già avuto modo di conoscere in Italia, tra i quali, i vecchi padrini, la famiglia Gambino, Gerlando Alberti, Gaetano Badalamenti, Pippo Bono e alcuni fedelissimi di Lucky Luciano ormai esiliato a Napoli.

Tornò a Milano con un carico di regali per amiche e amici e dei completi da cowboy e alla Elvis Presley per sé.

Si esibì per il divertimento di amici fraterni e mamma Luisa in un perfetto travestimento del Re del rock ‘n' roll con tanto di abito da scena bianco con lacci vari, frange sotto le braccia e microfono e, tanto, per ribadire il concetto, fece sfoggio di una collezione di vinili del cantante acquistati in blocco negli Stati Uniti.

Ti manca solo un po' di brillantina! rise Carlo, il più divertito di tutti, battendo le mani entusiasta.

Eros esplode in una fragorosa risata.

“Credo di avere a casa una foto che raffigura mio papà in tenuta alla Elvis”, spiega.

“Mia moglie, che è una grande fan del Re del rock, la trova spassosa!”

“Forse la passione per l'America è un'altra delle cose che hai ereditato da tuo padre”, suggerisce Antonella.

Eros approva.

“Già”, ammette.

Francis riprese in mano la sua batteria.

La prima regola di Turatello (ereditata da Otello) era che per fare una rapina, o meglio, per prelevare soldi dalle tasche altrui, le armi dovessero avere solo un ruolo dimostrativo, andavano usate il meno possibile. Non era necessarie “spianarle”, bastava solo farle vedere per far desistere da qualsiasi reazione il malcapitato di turno. La forza del rapinatore stava tutta nell'effetto sorpresa. Si rompeva un finestrino del lato di guida con un comunissimo martello da carpentiere in maniera talmente inaspettata e terrorizzante che a nulla poteva servire la freddezza in quel momento, se non a obbedire alla volontà altrui.

In tutta la carriera criminale di Francis Turatello, qualsiasi tipo di reato abbia compiuto, inteso come furti e rapine, non c'è mai stata una vittima. Altro discorso riguardava le lotte di potere che potevano portare, talvolta, a delle soluzioni estreme.

La sua etica era quella che diceva: “Gli portiamo già via i soldi, non è necessario scalfirgli nemmeno un'unghia”.

Naturalmente, di tanto in tanto, saltava fuori qualche inconveniente, come quando Carlo dovette afferrare per il bavero il tirapiedi di un coglione che si spacciava per nuovo boss della mala e che si era convinto di poter spedire i suoi uomini a chiedere il pizzo a tutti gli onesti negozianti del quartiere Lambrate.

Non fare il furbo con me gli soffiò a un centimetro dal naso. Ti sto dicendo come gira la vita da queste parti. Quindi infilati la coda sotto le gambe e sparisci alla svelta!

Il ragazzo, un ventenne butterato con un accenno di barba, prese a balbettare cercando di salvare un minimo di orgoglio.

Nicola è uno che non si fa mettere i piedi in testa così disse. Non ci serve il vostro permesso per taglieggiare questa zona.

Argento diede un occhio a Gianni Scupola e lo vide abbozzare un sorriso.

Il moccioso ha grinta fece questi mostrando i muscoli. Vediamo se le sa anche prendere come si deve.

Carlo non si fece pregare. Mollò un destro al mento del malcapitato mandandolo a piedi all'aria e poi cominciò a rifilargli calci a ripetizione.

Allora? L'hai capita o no? L'hai capita o no? ripeté continuando a scalciare.

Il giovane, sangue che usciva dal naso e apparente stato d'incoscienza, si mise in posizione fetale cercando di salvare gli attributi.

Credo che il messaggio sia chiaro disse Gianni piegandosi sul corpo martoriato ed esaminando le ferite. Avvicinò le labbra all'orecchio del coglione e sussurrò qualche parola: Stavolta te l'abbiamo detto con le buone. Non costringerci a diventare cattivi.

Per un paio di settimane le cose parvero essersi sistemate nel quartiere. I commercianti, rassicurati dall'intervento degli uomini di Francis Turatello, ripresero i propri affari senza più il timore di vedersi comparire davanti agli occhi aguzzini armati di coltelli o pistole.

Quando a fine mese la proprietaria di un negozio di abiti si presentò al cospetto di Faccia d'angelo fu chiaro a tutti che il breve periodo di tregua fosse già arrivato al capolinea.

Erano in tre, tutti con accento del sud. Armati di coltelli mi hanno afferrata e schiaffeggiata. Quando gli ho detto che non pagavo nulla hanno cominciato a strappare gli abiti esposti e a tagliarli. Gli ho gridato contro che la banda di Turatello mi proteggeva e loro, per tutta risposta, si sono messi a ridere e mi hanno detto che... fece una pausa imbarazzata.

Francis le sorrise incoraggiante.

... che? Non si faccia problemi. Mi riferisca semplicemente le loro parole.

La donna, una mora sulla quarantina di bell'aspetto, si fece coraggio.

Hanno detto che a cicciobanana avrebbero... rotto il culo molto

presto.

Cicciobanana, così veniva chiamato dai più temerari Francis in ricordo del suo passato da teddy boy.

Turatello guardò Carlo Argento che a sua volta gettò un'occhiata prima a Nino Malacarne e poi a Franchino Restelli.

Hanno detto così? domandò cercando qualcosa nel cassetto della sua scrivania.

La mora annuì stringendo le gambe e arrossendo.

Carlo, alle sue spalle, le posò una mano amichevole sulla spalla.

Non si preoccupi disse rassicurandola. Ci penseremo noi.

I taglieggiatori vennero rintracciati alla svelta. Il giro di amicizie degli uomini di Francis permise di individuarli tutti, uno a uno, e di regolare ogni questione in sospeso.

Due di loro, siciliani dalle millantate parentele eccellenti, vennero spediti all'inferno con due colpi di pistola alla nuca. Carlo s'incaricò personalmente di scaricarli nel fiume Lambro.

Cinque ragazzi, troppo giovani per subire l'estrema punizione, vennero trascinati all'interno di una vecchia fabbrica abbandonata e pestati a colpi di mazza da baseball fino a crollare svenuti sulle sedie alle quali erano stati legati.

Il responsabile del casino, un ometto sulla sessantina in soprabito di cammello e sciarpa viola, pagò nel peggiore dei modi.

Venne pestato a sangue per ore prima di essere legato con una corda al paraurti della Porsche grigia di Carlo Argento.

Lo porto a fare un giro rise il Viceré mettendo in moto la sua “tigre a quattro ruote”.

Gianni Scupola riuscì a sentire le urla dell'aguzzino fino a quasi un chilometro di distanza.

I mocciosi? Che ne avete fatto? domandò Francis alla cornetta del telefono di una stanza d'albergo affacciata sui faraglioni di Capri.

Stanno in ospedale rispose Nino da Milano. Ne avranno per un pezzo.

Turatello ci pensò un istante e poi decise.

Pagategli le spese di degenza disse. In fondo c'è bisogno di bontà a questo mondo!

Tra un colpo e l'altro e la gestione delle ragazze che necessitava un controllo costante affinché non si lasciassero andare o finissero vittime

dell'alcool e della droga (che girava già abbastanza per l'epoca) Francis dovette fare i conti a suon di schiaffi con alcuni soggetti che cominciavano ad assumere in maniera sempre più evidente la cocaina che si presentava di colore rosa perché, si diceva, arrivava a destinazione nascosta all'interno della Gazzetta dello sport prendendone il colore.

Una sera, assieme a Gianni Scupola, la Katy e un paio di sventole, si trovò al Pussycat, di proprietà di Spanò. Si sedette a un tavolo e aspettò l'inizio dello spettacolo tra un bicchiere di champagne e un filetto al pepe verde fino a quando, verso l'una di notte, si abbassarono le luci ed entrò in scena colei che non si sarebbe mai aspettato di rivedere lì.

Lia, la bionda del Lorenteggio, sinuosa assieme a uno strepitoso ballerino di dubbie preferenze sessuali si cimentava in un numero davvero eccezionale.

Dopo un caloroso applauso da parte di tutti i clienti, la giovane, si avvicinò al tavolo dei vecchi amici per salutarli.

La Katy, subito in fiamme, pensò che l'incontro tra Lia e Francis non fosse affatto casuale. Turbata e imbarazzata la bionda si fece raggiungere dal ballerino slavo e lo presentò all'ex compagno e ai suoi amici come suo marito.

Francis, sorrise senza rancore: Non mi avete mandato i confetti!

La bionda, come catalizzata, non riuscì a staccare i suoi occhi da quelli di Francis mentre la Katy, più imbufalita che mai, incominciò a sentire freddo e caldo. Non si capiva bene cosa avesse, ma era chiaro che voleva levare le tende alla svelta.

Erano due donne di una bellezza imbarazzante.

Optarono per concludere la nottata con una fetta di melone da un amico di Francis, un certo Lombardo, detto l'Anguriario che aveva un chiosco lungo viale Fulvio Testi nei pressi di Cinisello Balsamo.

Ovviamente "capitò" che Lia, il pomeriggio seguente, mentre Francis ancora riposava nella sua stanza all'Hotel Diana, bussasse alla sua porta più bella che mai con una pelliccia di volpe bianca. Lui, senza nessuna sorpresa (anzi, si aspettava che sarebbe arrivata già qualche ora prima), la fece entrare e tornò a sdraiarsi sul suo letto mentre lei, in lacrime, gli si mise accanto chiedendogli perdono.

Mi sono sentita abbandonata disse tra un singhiozzo e l'altro. Mi

avevano detto che Katy era sempre presente tra noi due e il vostro sarebbe stato un grande amore. Pensavo di non riuscire a sopportare questa rivalità, perdonami Ciccio.

Si avvicinò sempre più lasciando che le sue mani sfiorassero il corpo dell'uomo che si accorse di amare ancora infinitamente.

Si tolse la pelliccia con gesti lenti e sensuali e rimase vestita solo di un negligè color carne e ovviamente un'abbondante spruzzata di Joy de Jean Pateau.

Francis, sentì il suo orgoglio farsi da parte per lasciare spazio alla passione.

La storia tra Francis e Lia riprese dopo aver dato le dovute spiegazioni al marito che, visto che all'epoca il divorzio non era possibile e l'abbandono del tetto coniugale era reato, accettò di prendersi una cospicua "buona uscita" in modo da poter tornare al proprio paese e rifarsi una vita.

Turatello e Lia Zenari tornarono a tutti gli effetti una coppia ufficiale con tutti i sacramenti della Katy.

La rapina alla Stefer e le bische

Il 26 aprile del 1971 ci fu l'occasione per un colpo grosso a Roma.

Francis, Carlo, Franchino e Turi "filarono" (controllarono nel dettaglio tutto quello che necessitava ai fini di una buona e positiva e riuscita di un lavoro) tutto il percorso del porta valori, un'anonima autovettura con due uomini a bordo. Avevano il compito di prelevare in banca la cospicua cifra di 120 milioni e portarli presso la sede-autorimessa municipale Stefer dove venivano preparate le singole buste paga che i dipendenti ritiravano a fine turno.

Per due "giri di fine mese", il portavalori venne accuratamente controllato: le abitudini del percorso, i movimenti dei due occupanti, persino il bar dove i due cassieri sostavano per fare colazione con cappuccino e brioches, tutto calcolato al secondo.

I due erano metodici sia nell'orario sia, addirittura, nel parcheggiare la macchina nelle adiacenze dell'entrata dell'esercizio pubblico. Quello seduto di fianco al conducente serrava con la mano sinistra il manico di una comunissima borsa di pelle marrone, senza lasciare alcun sospetto sul fatto che stessero trasportando una forte somma in contanti. Una cifra che paragonata a oggi sarebbe equivalente, all'incirca, a 750 mila euro.

Quella mattina, intorno alle 10 e 30, lungo un viale alberato si decise d'intervenire con due macchine e una moto. Una delle auto aveva lo scopo di bloccare l'avanzata dei malcapitati, l'altra, dietro, per evitare ogni sorta di fuga e la moto, infine, per prendere in consegna il denaro e correre all'imbosco (appartamento o altro luogo dove ritrovarsi con tutta la batteria), per dividere il maltolto e per consegnare a uno della banda, in genere Carlo Argento, tutte le armi, infine guadagnare il rientro a casa nella propria città.

Le cose funzionarono a dovere e tutto andò per il verso giusto come aveva predetto Francis. Attesero che i due "clienti" finissero la colazione, aspettarono che salissero in auto e li seguirono a debita distanza. Sulla prima auto, Francis, orchestrava le operazioni.

Sorpassò il portavalori e con fredda calma, lo costrinse a fermarsi mentre l'auto in coda si bloccò alle loro spalle. Scese Turi, foulard scuro calato sul viso e si avvicinò al lato del passeggero.

Francis con un colpo secco mandò in frantumi il finestrino del guidatore con un martello da carpentiere mentre Turi, tranquillamente, aprì lo sportello dalla sua parte, prese la valigetta posta con noncuranza tra i piedi del cassiere, controllò con un'occhiata il contenuto della borsa e infine passò il tutto al compare in moto che, afferrata la refurtiva, sfrecciò il più lontano possibile. Francis si preoccupò di consigliare ai due rapinati di non fare scherzi.

Il lavoro all'apparenza era andato alla perfezione ma i due "dannati" (vittime della rapina), messi sotto torchio dagli inquirenti romani si contraddissero in più di una di domanda.

Sembrò all'apparenza che ci fosse persino una complicità da parte loro. Uno dei due, pressato, si ricordò infine di un forte accento lombardo. Dalla questura di Milano, informata prontamente da quella romana, vennero inviate le foto dei possibili rapinatori che "lavoravano" in trasferta. Tra tutte il cassiere riconobbe Carlo Argento e Francesco Turatello.

Da quel momento incominciò la latitanza vera e propria dei due. Affittarono degli appartamenti in varie zone della città (imboschi o covi) per avere più possibilità di muoversi ed evitare di essere rintracciati.

Ovviamente le agenzie che si occupavano di affittare i suddetti covi, erano compiacenti e ben pagate, come i vari alberghi dove Francis

amava soggiornare.

Il nome di Turatello a Milano divenne quindi decisamente conosciuto.

Il 28 agosto 1971 venne arrestata la maggior parte dei componenti della banda, ma Turatello riuscì a sfuggire e a rifugiarsi in Svizzera con la sua Lia.

In vacanza a Taormina, all'Hotel San Domenico, il 10 settembre, la coppia venne fermata dalle forze dell'ordine mentre su due sdraio a bordo piscina prendevano beatamente il sole. Carlo Argento, presente alla scena ma fortunatamente per lui in acqua, riuscì a tagliare la corda in tempo.

I motivi del fermo erano dovuti a due mandati di cattura. Lia era colpevole di aver abbandonato il tetto coniugale (all'anima dell'infamone del marito! Aveva preso il grano e l'aveva denunciata!), Francesco, invece, venne accusato di aver partecipato alla rapina del furgone portavalori Stefer.

Assolti, vennero rilasciati dopo pochi mesi e, dopo aver festeggiato alla Porta d'Oro di Milano dove il proprietario Felice li omaggiò con un centinaio di milioni, poterono riprendere tranquillamente la vacanza interrotta.

Nell'inverno del 1971, durante un soggiorno in una nota stazione sciistica assieme alla madre, a un'amica fidata e a Carlo, Turatello ricevette una telefonata da Milano.

Francis, è successo un casino in una bisca fece Antonino Pristeri nervoso.

Antonino “Nino” Pristeri, dopo le bische all'aperto di Otello, aveva investito su delle bische “al chiuso”. Turatello aveva seguito la sua scalata, seppure modesta, nel mondo del gioco d'azzardo facendo tesoro delle sue mosse, giuste o sbagliate che fossero. Riteneva Nino un uomo corretto con poco talento per gli affari.

Aspettava solo l'occasione giusta.

E io che ci posso fare? rispose Francis.

Vieni a darci una mano.

E io cosa ci guadagno? fece Turatello ridendo.

Intanto vieni giù che poi ne parliamo tagliò corto Pristeri.

“Un'amica fidata?” Fa Eros accennando una sghignazzata.

Antonella s'interrompe e incurante riprende il racconto: “Ecco

quello che avvenne”, prosegue, “e che portò Francesco a entrare nel mondo delle bische...”.

Davanti alla bisca di via Savona erano passati quattro “scheggiati” (schizzati) sparando raffiche di mitra verso l'ingresso. La questione era seria, pur non essendoci state vittime o feriti, il significato del gesto era chiaro.

Quando a qualcuno, in questo caso dei giocatori sfortunati e drogati, veniva in testa di vendicarsi della perdita subita mettendo mano al mitra significava che il rispetto nei confronti del proprietario, quindi Nino Pristeri, era venuto meno.

Era chiaro a tutti che, se non si fosse corso ai ripari, chiunque avrebbe potuto fare i propri comodi nelle bische. Era un problema che andava risolto.

Turatello tornò a casa, incontrò Nino e si regolò come si conviene.

Tutte le bische passarono a Francis che garantì una quota degli incassi a Pristeri in maniera tale che, qualunque furbo si fosse fatto venire la mosca al naso avrebbe saputo con chi aveva a che fare ora.

Francis, con i consigli dell'amico fraterno Carlo, si occupò personalmente di riorganizzare l'arredamento delle sale, di dare una livrea al personale (pantaloni neri e giacca bordò con papillon nero su camicia bianca) e di ampliare il numero di giochi, non più il solo tavolo dei dadi.

È arrivato il momento di fare le cose in grande, amico mio , fece guardandosi attorno e lanciando un paio di dadi sullo sgualcito tappeto verde.

Carlo fissò il doppio 6 e fece una smorfia.

È ora di dare a questa città ciò che si merita.

Vennero aggiunti tavoli da Chemin de fer, la roulette e la saletta per il poker. Una vera sciccheria. I giocatori quando si presentavano, accolti dai comfort in un ambiente confacente alle proprie aspettative, avevano l'impressione di trovarsi in un casinò vero e proprio.

Turatello, grazie a prestanome prezzolati, ampliò il giro d'affari arrivando a portare locali anche fuori Milano, in particolare acquisendo stazioni termali e trasformandole in bische. Nota a tutti era quella di Salsomaggiore.

La prima bisca nacque in via Panizza. Una zona rispettabile, adatta alla cravatta e all'abito da sera.

Per Francis Turatello, ormai pienamente inserito nell'ambiente che contava, fu semplice far apparire la cosa alle nobildonne, proprietarie degli appartamenti, come un affare pulito e remunerativo.

Ambienti lussuosi, palazzine storiche e contesti signorili divennero il palco adatto per il festival del gioco d'azzardo.

Arredi di gran classe, quadri costosi alle pareti e bar ben forniti, le bische di Francis nulla avevano da invidiare a quelle tanto decantate dagli americani. Si giocava, si beveva, s'incontrava la gente giusta e si tornava a casa puliti e lindi come quando si era entrati.

Al limite più leggeri.

Lo champagne scorreva a fiumi.

Politici, imprenditori, uomini d'affari, personaggi dello spettacolo e stelline in cerca di fortuna. Si poteva trovare di tutto nelle bische di Faccia d'angelo, l'importante era avere le conoscenze giuste per accedervi e un buon conto in banca.

Francis stringeva la mano, affabile, a tutti gli ospiti.

Sosteneva perfettamente il ruolo del bravo padrone di casa, con il suo sorriso amabile e l'aria di chi sta per diventare il tuo migliore amico.

Ma quando gli stringevi la mano, e i suoi clienti lo sapevano, dovevi sempre tenere presente che si trattava di Turatello, il grande boss della mala meneghina. Potevi crederti suo amico, magari lo poteva credere anche lui, ma i passi falsi, il doppiogioco e le prese per il culo non erano ammesse.

Il rispetto reciproco era essenziale e, chi non si trovasse in linea, doveva accontentarsi di essere preso con le cattive da quei tizi riservati e vestiti di scuro che, in piedi agli angoli delle sale, studiavano il buon andamento delle cose.

Per gli uomini più esigenti e in grado di spendere, giravano, alla ricerca del miglior offerente, ragazze in abiti eleganti e sexy annunciate da profumi di marca gentilmente offerti dal proprietario.

Chi vuole spendere per divertirsi come si deve, da me lo può fare ripeteva Francis alle persone che gli chiedevano il segreto del suo successo.

Poco importava se i deputati o gli attori in questione avevano ad aspettarli a casa una moglie e dei figli.

Non sono affari nostri diceva. Io penso solo che un uomo abbia il

diritto di divertirsi come meglio crede.
E si divertivano eccome.
Rosso o nero...
Ancora una carta...
Un bicchiere qui alla ragazza...
Buongiorno onorevole... anche lei qui...
Tutto sul 27... i miei anni di matrimonio...
Servito...
Era un vociare continuo... incessante... fino al mattino...
Aumentava la gente e di conseguenza i guadagni.
Degli insospettabili, alla chiusura, intascavano tutto il denaro e lo portavano a Francis.
Dopo la bisca in Panizza, presso uno stabile di proprietà di una storica casata milanese, ne aprì un'altra e poi un'altra ancora in Brera.
Era il business del momento.
Alla bisca di via Panizza ci lavoravi solo se godevi della massima fiducia di Francis o se eri un parente di uno dei suoi uomini.
Todo, era entrambe le cose.
Presentato a Turatello da Carlo Argento come “suo fratellastro”, assunse, oltre a occasionali lavoretti come palo o autista, il ruolo di croupier nella bisca più esclusiva di Milano.
Elegante, nel suo abito d'ordinanza rosso e bianco, raccoglieva carte e fiches da professionista. Non perdeva mai d'occhio gli avventori al tavolo e più di una volta permise di scoprire qualche baro con la mano lenta.
Una sera, infatti, intravide con la coda dell'occhio un signore sulla sessantina dall'abito curato, con una rosa bianca all'occhiello e una puttana costosa al fianco, intento a muovere le mani nervosamente sotto il tavolo.
Todo non gli tolse per mezz'ora gli occhi di dosso.
Quando ebbe la certezza che il vecchio bastardo stesse facendo il furbo lanciò un'occhiata a Franchino che si stava aggirando per la sala in cerca di una ragazza.
Questi gli si avvicinò, confabularono sottovoce per qualche istante e infine Franchino si allontanò.
Pochi minuti dopo un cameriere raggiunse l'azzimato baro annunciandogli una persona al telefono. Questi, sorpreso, seguì il

cameriere dentro una stanza dopo aver detto alla puttana di stare ferma e tranquilla che sarebbe tornato in un attimo.

Naturalmente non tornò più al tavolo, né alla bisca. Fu già fortunato a riuscire a tornare a casa dalla moglie.

“Fu in quel periodo che arrivò lui”, rievoca Antonella con una punta di malincuore nella voce...

Un pomeriggio di primavera piuttosto ventoso, un uomo dai capelli mori e l'andatura veloce si presentò a casa Turatello.

Francis ne aveva sentito parlare, era un giovane di buone speranze e dall'innato talento per il gioco d'azzardo. Era nato nell'ambiente della prostituzione e aveva deciso di abbandonare il giro. Troppi rischi e guadagni in calo.

Si presentò come Angelo e chiese di poter collaborare con lui.

Francis decise di fidarsi e lo piazzò presso una delle sue bische a occuparsi delle vettovaglie, un incarico di poca responsabilità che sarebbe servito a valutarne l'effettivo valore.

Il ragazzo obbedì.

Epaminonda quindi, ex “garga” ed ex giocatore, riuscì ad assumere in breve il ruolo prima di guardia al cancello in ferro battuto che dava sull'ingresso della bisca e in seguito a “controllore di sala”. Avendo un passato da esperto, il giovane venuto dal sud, era in grado con una sola occhiata di stabilire se qualcuno stesse facendo il furbo e quindi autorizzarne l'allontanamento.

Vennero “assunti” oltre ai membri della banda “prestati” al tavolo da gioco anche croupier regolari con una paga ben più alta rispetto a quella di un casinò ed esperti del tavolo verde. Alcuni dei fedelissimi di Francis con talento per gli affari si occuparono di gestire la parte economica, in particolare Sebastiano Vilardi (alias Nino Malacarne). Anche lo studio dell'avvocato Calafiori, da sempre legato alla gestione di “certi affari” della malavita (annoverava tra i suoi clienti gente come Jacques Berenguer e lo stesso Frank Coppola) venne incaricato di organizzare i “contratti” degli stabili dove far nascere nuove bische.

Ugo e Turi Mirabella si dedicarono in particolare a gestire l'ordine nei locali mentre altri come Franchino e Gianni Scupola (chiamato da alcuni Paul Newman per la sua lontana somiglianza con l'attore) preferirono continuare a dedicarsi ad altro.

Ormai gli anni del gioco d'azzardo a cielo aperto, presso la stazione

Centrale, piazza Tirana e via Palmanova (che passarono in seguito ai Pies), in vicoli polverosi con un palo a controllare l'eventuale arrivo degli sbirri, sembravano lontani. Ormai erano gli uomini di Draga, per gentile concessione di Francis, a occuparsene.

Quello che era stato un modo per raggranellare quattro spiccioli o mettere in atto qualche modesta truffa ai danni di polli occasionali si era tramutato in un giro d'affari faraonico.

La polizia chiudeva più di un occhio, consapevole del valore e del ruolo di alcuni giocatori e, anzi, talvolta capitava di vedere qualche alto rappresentante dell'arma puntare qualche fiches offerta dalla direzione sul rosso.

Qualcuno di loro, addirittura, era su un libro paga probabilmente all'insaputa di Turatello.

Francis, ormai quasi un uomo d'affari a tutti gli effetti, non disdegnava di abbandonare di tanto in tanto le sue bische per passare una serata di relax assieme agli amici e soci di sempre, come una volta.

Pur sembrando lontani anni luce i tempi dei furtarelli e delle riscossioni i legami restavano immutati e scavalcavano qualsiasi possibile interesse economico.

Capitava di trovarsi ancora una volta al bar Donatello per rivedere qualche vecchio bandito ormai spiantato e magari per offrirgli un lavoretto o passargli qualche banconota di sostegno sotto il tavolo.

Era un duro dal cuore d'oro Turatello. Nell'ambiente lo sapevano tutti.

Restagli fedele, non lo fregare e Francis verrà sempre in tuo aiuto quando ne avrai bisogno si diceva tra i locali malfamati.

Del resto Francis era nato lì, tra il fumo delle sigarette e il puzzo di piscio dei bar frequentati dagli ultimi della lista. Aveva sgomitato con il suo cervello e la sua faccia tosta ed era arrivato a farsi un nome importante.

Un nome rispettato.

E la carriera di Faccia d'angelo, ci si poteva scommettere, non sarebbe finita lì...

“È a questo punto che arriva il nostro amico comune, vero?” La interrompe Eros impaziente.

Antonella annuisce e assapora il profumo intenso dell'astice.

“Il maestro, come vuole farsi chiamare”, dice ridacchiando.

“L'ho incontrato qualche anno fa, sai?” La informa Eros.
“Ed è stato felice di rivederti, immagino.” Dice lei sarcastica.
Eros indifferente si stringe nelle spalle larghe.
“Che vuoi farci?”, minimizza. “Come hai detto tu bisogna fidarsi solo dei fratelli.”
I night
Milano, primi anni Settanta.
Cazzo se aveva una bella voce quel romano!
Le sue canzoni ormai giravano oltre che a ripetizione per le stazioni radio, anche nei vicoli e nelle strade delle città, canticchiate da ragazzini e non solo che cercavano addirittura di imitarne la cadenza avvolgente e romanesca.
Non c'era da stupirsi se i suoi singoli si trovassero tutti ai primi posti delle classifiche e se, nell'ambiente musicale, si vociferasse già che stesse per diventare anche fuori dall'Italia un personaggio importante.
Aveva un fare da duro, con modi talvolta apparentemente poco eleganti, ma che conservavano la freschezza e la genuina semplicità propria dei romani vecchi stampo, quelli che diventano complici e amici di vecchia data anche quando li hai conosciuti un minuto prima.
Le sue serate alla Bussola di Viareggio, al Piper di Roma e alla Porta d'Oro di Milano registravano inevitabilmente sempre il tutto esaurito e bastavano un paio di canzoni perché il palco si riempisse di biancheria femminile, peluche e lettere d'amore.
Quelle parole grattate sulle note apparivano sanguigne e perfette nella loro veste popolare eppure tanto raffinata da essere spesso presa ad esempio anche da coloro che venivano considerati cantautori d'avanguardia contagiati dalla politica.
Fu in una serata a Milano in un night, per pochi amici e tante ragazze, che Francis ritrovò il romano conosciuto qualche anno prima tra le mura del carcere di Rebibbia durante un soggiorno obbligato per entrambi.
Lo stupiva vedere come bastasse un gesto, una carezza a una ragazza della prima fila, perché tutte le donne presenti nella sala si sciogliessero ai piedi dell'artista.
Assisté allo spettacolo in religioso silenzio, godendosi ogni singola nota e scambiando solo un paio di volte parole di apprezzamento con

Carlo che, seduto al suo fianco, canticchiava i ritornelli delle canzoni spesso sbagliandoli completamente.

Quando il sipario si chiuse non perse tempo. Chiamò un cameriere e quando dopo pochi istanti il proprietario del locale lo raggiunse, Francis pretese che il cantante andasse al loro tavolo per poter brindare al successo della serata.

L'artista raggiunto nel suo camerino mentre stava spiegando a una ragazza bionda sulla ventina come avrebbe potuto guadagnarsi la sua attenzione accettò di buon grado l'invito di Turatello dicendo alla giovane: Ci vediamo più tardi, vai a berti una cosa...

Il cantante capitolino li raggiunse poco dopo, con una camicia nuova che spandeva nell'aria un profumo eccessivo e a braccia larghe, come a scusarsi del ritardo.

Francis disse stringendo la pala che il boss aveva al posto della mano. È una sorpresa rivederti.

Turatello si alzò, propose subito di evitare i convenevoli, fece le presentazioni, offrì una sedia al nuovo arrivato e ordinò una bottiglia di Cristal millesimato.

Volevo complimentarmi con te per il bello spettacolo al quale ci hai fatto assistere stasera disse Francis versando personalmente nel calice lo champagne più costoso del locale.

Il romano annuì con soddisfazione e alzò il calice in direzione dei presenti.

La serata proseguì in compagnia, brindisi infiniti e aneddoti sul luccicante mondo dello spettacolo. L'artista cantò per loro fino all'alba e quando, ormai, ultimi rimasti della sala, Francis e i suoi uomini si alzarono barcollando insieme all'artista, parve che si fosse rafforzata una grande amicizia.

È un tipo divertente disse Carlo pochi minuti dopo dando un'occhiata alla città deserta che sfrecciava al di là del finestrino. Anche se poco affidabile.

Francis annuì d'accordo.

Gli artisti sono persone delle quali ti puoi fidare fino ad un certo punto sentenziò. Ma mi sono divertito anch'io...

Proseguirono in silenzio per qualche minuto poi Carlo intervenne di nuovo.

Forse potrebbe esserci utile disse.

Francis, mezzo appisolato sul sedile dietro, lo guardò di sottecchi.

Che intendi? chiese.

È un nome che profuma di soldi il suo, Ciccio spiegò l'altro senza distrarsi dalla guida.

E quindi?

E quindi se lui ci stesse potremmo collaborare. Potrebbe esserci utile in qualche serata. È pur sempre un'attrazione.

Francis, troppo stanco, fece una smorfia senza significato e chiuse gli occhi.

Ne parliamo domattina disse prima di lasciarsi rapire da Morfeo.

Il cantautore fu d'accordo eccome.

La sera dopo, a cena al Peschereccio, Turatello propose la sua idea: Ti andrebbe di venire a fare qualche serata nelle nostre bische? chiese.

Il romano accettò volentieri.

Ma non hai mai pensato di prenderti qualche locale a Milano? propose.

Francis rispose senza neanche pensarci.

È una buona idea disse, prima che tu riparta per Roma ne prendo uno.

Due giorni dopo, Francis Turatello era già proprietario dell'Elefantino bianco e del Bounty. Il primo in zona Cordusio, il secondo in via Baracchini, vicino al Duomo.

Ovviamente il cantante romano partecipò alle inaugurazioni con serate strepitose dove anche la Milano Bene non rinunciò ad andare.

L'entourage di Francis (che ormai per tutti, anche per i giornali, era diventato Faccia d'angelo per il suo viso aperto e sorridente da bravo ragazzo) diventò sempre più raffinato.

Escludendo Carlo e Francesco, che già possedevano un'eleganza innata, gli altri ebbero modo di affinare il loro stile. Con camicie e cravatte provenienti da Marinella a Napoli e le scarpe da Campanile, sembravano ormai distanti da quell'immagine da rapinatore di periferia ma, anzi, assomigliavano sempre più a uomini da copertina.

Ormai era inimmaginabile pensarli saltare dietro il bancone di una banca o passare di terrazzo in terrazzo allo scopo di farsi una carbona (ossia attico o appartamento) di piazza Castello dove, un “drittaro”, aveva dato indicazioni per poter fare un colpo di lusso. O incappare in episodi divertenti come quello che vide protagonista Argento.

Nelle balere, come il Branca di via Lancetti o l'Apollo di via Procaccini, accadeva spesso di incontrare domestiche (allora chiamate serve) di lussuosi appartamenti che, dopo un bicchiere offerto e qualche chiacchiera si rivelavano fonti d'informazioni preziose specie quando si trovavano davanti uno di quegli affascinanti ed eleganti ragazzi, quale poteva essere, ad esempio Carlo Argento.

In una di queste situazione si presentò l'opportunità di fare un colpo in una ricca abitazione in zona Duomo.

Mentre Marietto aspettava in macchina facendo da palo, Carlo, saltando balcone per balcone arrivò nell'attico in questione. Scardinò la finestra del vestibolo e mentre aprì la porta, dopo aver sentito dei rumori provenire dal bagno, si trovò davanti un pezzo di sventola da capogiro.

Non si sa per quale alchimia, i due si ritrovarono in un attimo prima a baciarsi e poi a rotolarsi in terra. Naturalmente Carlo disse alla ragazza (un tipo alla Brigitte Bardot) di essersi innamorato di lei dopo averla vista in un caffè ma che, lei, non lo aveva mai degnato di uno sguardo e quindi, di conseguenza, l'unico modo per conquistarla, aveva pensato, sarebbe stato quello di farle un'improvvisata alla "Romeo". Si frequentarono per un certo periodo ma per onestà Carlo, essendo ricercato, smise di vederla per evitare di coinvolgerla in qualche guaio.

In batteria si parlò a lungo della love story tra la misteriosa signora e il Viceré, come era ormai chiamato da tutti.

I night, inutile dirlo, erano frequentati prevalentemente da gente facoltosa, si assisteva a spettacoli audaci e di conseguenza, a parte i malavitosi ai quali tutto era permesso, difficilmente ci si presentava con mogli o fidanzate al seguito.

Gli abiti da sera, i profumi costosi che si mischiavano nella semioscurità delle sale, le banconote di mancia per i tavoli migliori e i vini pregiati che scorrevano a fiumi.

Tutto ciò che faceva da cornice a un ambiente come quello lo rendeva esclusivo.

Era quasi un mondo inesistente per gli operai e i modesti commercianti di bottega, ma appariva una realtà consueta e riservata per gli uomini d'affari, i ricchi imprenditori o i personaggi del jet set.

Il giro d'affari, tra colpi in grado di alzare oltre il livello di guardia il

carico di adrenalina necessaria a tutti i componenti della banda, i night e le bische aveva assunto proporzioni impressionanti.

Turatello e Carlo Argento si muovevano solo in casi particolari. Agivano nell'ombra lasciandosi circondare da quella nebbia di timore e rispetto che appariva necessaria in un ambiente dove non ci si sarebbe potuti fidare di nessuno, o quasi.

Naturalmente la necessità di mettersi d'accordo con gruppi concorrenti o desiderosi di dividere la torta costringeva Francis e il fedelissimo Carlo a presentarsi, testa alta e pistola carica sotto la giacca, agli appuntamenti.

“Se non sbaglio mio papà ebbe a che fare con rivali piuttosto pericolosi”, dice Eros ricordando dei vecchi articoli trovati in solaio qualche anno prima.

Antonella si ricorda bene le facce, le voci e le intenzioni.

Ricorda la forza di Francesco nel mettere al proprio posto chiunque gli si presentasse davanti, piccolo o grande, debole o forte che fosse.

Boris, Draga e gli altri non erano tipi raccomandabili.

Slavi dallo sguardo glaciale e la faccia di chi non ammette repliche.

Grilletto facile e poche parole.

Cominciando a frequentare i night e le bische del nord Italia, fecero le conoscenze giuste e divennero in breve tempo degli elementi di disturbo.

Erano individui incazzati con le tasche piene di grana, capaci di muovere pedine insospettabili.

Consapevoli di guadagni ricchi e puliti entrarono in affari con Turatello.

Fornivano armi, protezione e mezzi, in cambio ricevevano percentuali su incassi e bottini.

Francis aveva capito il valore della collaborazione.

Non si fidava troppo dei suoi soci, ma sapeva quanto potessero valere le spalle coperte da competenze e organizzazioni dalla lunga ombra.

Mafiosi, slavi, marsigliesi...

Tutta gente che tirava corde e manovrava banche, uomini d'affari, appalti, politici e gente che contava.

Draga incontrò Turatello in un ufficio situato nel retro di una delle bische di Faccia d'angelo. Gli venne offerto un bicchierino e si parlò

d'affari.

Il messaggio del nuovo arrivato era chiaro: Milano è una città che offre lauti guadagni.

Non pestiamoci i piedi e mangiamo tutti. Un patto di collaborazione pacifica che conveniva a Francis che, consapevole della pericolosità dei nuovi arrivati, preferiva che le acque restassero calme e si agisse in maniera da non dover troppo attirare l'attenzione delle forze dell'ordine che non vedevano di buon occhio gli eventuali spargimenti di sangue.

Alcuni degli slavi sposarono anche sorelle di personaggi di rilievo del mondo della criminalità. Una mossa necessaria per dare una parvenza di credibilità al patto.

In quanto a coraggio e decisione non erano secondi a nessuno, precisi nei furti e nelle rapine, come Francis, erano abituati ad agire con rapidità, senza dare nell'occhio e senza mai lasciare vittime.

Gli slavi si muovevano in gruppo, come un branco di lupi in cerca di una preda.

Avevano grandi fondi a disposizione e un buon fiuto per gli affari. Non si facevano problemi.

Servivano 100 milioni in contanti per una questione di droga?

Pronti!

Un vero e proprio arsenale con colpo in canna per una rapina in grande stile?

Consegna in giornata.

Ma, da buoni imprenditori, se dalle loro tasche usciva una moneta ne dovevano rientrare dieci. E alla svelta.

Francis accettò di farli partecipare ai suoi affari deciso a tenerli calmi e in silenzio.

Era lui che comandava nel nord dell'Italia, su questo non si poteva discutere. Non c'erano di mezzo faide di nessun tipo ed era inutile prenderle in considerazione. Le guerre portavano solo casini, specie con la polizia.

Turatello, gli affari con la mafia e gli ambienti legati alla camorra, i contatti con i sardi, in particolare con Mesina, un uomo di valore, gli slavi...

Un'organizzazione che incassava e sapeva farsi i fatti suoi.

Ognuno faceva la sua parte senza sgarrare e, dall'alto del suo

potere, il Re delle bische proiettava la sua ombra su tutti, nessuno escluso.

“Graziano Mesina era un buon amico di mio padre, giusto?”

“Erano grandi amici”, corregge lei. “E il rispetto era assoluto e reciproco.”

Oltre alla collaborazione con gli slavi, Faccia d'angelo ebbe modo di allearsi con personaggi che, nel bene e nel male, fecero storia in Italia e del quale si è parlato e si parla tanto per gesta che, troppo spesso, nulla avevano di eccessivamente eroico.

Graziano Mesina, il sardo più noto della malavita, quando era di passaggio a Milano amava incontrare sia Francis che Carlo Argento con i quali era legato da una grande amicizia. Si passava delle belle serate in compagnia anche quando l'ospite sardo si trovava in latitanza. Spesso anche Faccia d'angelo e il suo Viceré, di passaggio in Sardegna, erano ospiti graditi di Mesina.

Le serate, concluse sempre con un bicchierino di mirto sollevato al cielo per solennizzare una volta di più la indissolubile complicità, avrebbero potuto fondare le basi per interessi comuni.

Non fu mai così.

Tra di loro non ci furono mai affari in condivisione, in quanto i rapimenti messi in atto dagli uomini di Mesina nulla avevano a che fare con quelli di Francis, in genere simulati e mai materialmente eseguiti.

“E ora”, dice Antonella con un gesto di finta platealità, “arriva il colpo di scena della nostra storia”.

Eros si finge quasi imbarazzato e alza il calice nel primo brindisi della serata.

“Gran bel giorno quello...” commenta con un sorriso.

Nel gennaio del 1972, Lia Zenari diede un figlio a Francis. Impossibilitata ad assumerne la maternità, a causa del suo attuale matrimonio con un altro uomo, Lia affidò il piccolo a Francis e dovette, suo malgrado, accettare il fatto che venisse considerato figlio di madre ignota.

Sul certificato di battesimo venne chiamato Franco (in quanto Eros non poteva essere accettato dalla chiesa cattolica). Non volendo dargli il suo stesso nome volle battezzarlo con quello dello zio d'America e del Maestro, un caro amico.

Qualche giorno prima del battesimo, Francis ricevette una telefonata d'oltreoceano, che preannunciò il ritorno di zio Frank. Vista la situazione di latitanza dei più fidati uomini della banda, lui compreso e, per non dare nell'occhio, chi meglio di altri poteva andare a ricevere all'aeroporto il vecchio Coppola se non la biondina amica fidata?

Il boss venne accolto con una formale stretta di mano e un sorriso di benvenuto.

Ci fu una grande festa in una faraonica villa di Vergiate, in Brianza. Era arrivata gente da tutta l'Italia, da Palermo, da Roma, da Torino, da Napoli e anche dalla Calabria. Un esercito di leggende della malavita che nemmeno Francis Ford Coppola, il regista del Padrino, avrebbe mai potuto immaginare. Persino Tommaso Buscetta, invitato, regalò a Francis due brillanti per gemelli. Tutti a festeggiare il piccolo Eros, che alla nascita pesava la bellezza di 4 chili e 990 grammi, avvolto in una nuvola d'azzurro, due occhioni bellissimi e due guance da baciare. Descrivere la gioia di Faccia d'angelo sarebbe un'impresa davvero ardua. Il suo cuore scoppiava di emozione.

Anche gli invitati, molti dallo sguardo truce tipico di chi vuole dimostrare la propria durezza, apparvero addolciti davanti alla felicità del neo papà e del piccolo.

Mentre fuori dalla villa, nel parco macchine, vetture di lusso lucidate a nuovo aspettavano, all'interno si pranzava come non si era mai visto da quelle parti.

Il complesso dei Capricorn College di Adamo Biello, il batterista, fece da colonna sonora alla festa nella quale le aragoste e lo champagne furono tra i protagonisti.

Le donne, Federica, la Katy, naturalmente la neo mamma Lia (raggiante in un favoloso abito di Valentino regalatole da Faccia d'angelo assieme a un collier di brillanti) e nonna Luisa, la cui felicità era pari a quella di papà Francesco...

Non mancava nessuno.

La villa era immersa in un parco con piante secolari. Gli uomini di guardia erano un'infinità. Tutto si concluse nel migliore dei modi, con grande felicità e gioia di tutti i presenti.

Prima del commiato, man mano che gli ospiti uscivano e salutavano, Faccia d'angelo ripose loro nelle mani una scatola di una

nota gioielleria con all'interno un portachiavi in oro massiccio con incise 3 “F”. Una piastra di gran pregio la cui iniziale rappresentava i nomi di Francesco, Franco e Frank.

Dietro, in corsivo quasi innocente, vi era scritto:

il saggio,

l'artista,

la Belva.

Un paio di giorni dopo si tenne un summit con alcuni dei partecipanti alla festa dove ci fu modo di confrontarsi sulle varie attività.

Faccia d'angelo, presa la parola, descrisse il sistema che utilizzava nell'ambito dei sequestri e che ormai era diventato noto a tutti, in quanto talmente geniale da non comportare praticamente rischi.

È semplice disse. Funziona in questo modo. Ci si mette in contatto con la persona, si organizza un finto sequestro e la vittima dello stesso viene tenuta alla larga, magari nascosta in qualche località segreta per un certo periodo, dopo di che, riscosso il riscatto, torna a casa felice e contento. La vittima, d'accordo con i rapitori, tramite i Loyd Assicurazioni o con degli sgravi fiscali, guadagna molto di più di quello che in realtà ha dato. Un affare per tutti, mi capite?

I citati rapimenti d'accordo con il sequestrato, non furono l'unica variante geniale che Francis rielaborò rispetto ai truci sequestri dei sardi.

Nacquero in quegli anni anche i cosiddetti “rapimenti al telefono”.

Anche in quel caso il procedimento era semplice, anche più di quello che vedeva i rapitori e il rapito complici.

Si trattava solo di aprire un quotidiano, scoprire quali imprenditori avessero fondi abbastanza consistenti da non doversi sentire messi in difficoltà da richieste tutto sommato abbordabili, dopo di che si telefonava all'interessato: Pronto, ingegnere Tal dei tali? Se ci tiene a sua figlia e vuole evitare che le capiti qualcosa di male ci faccia avere 50 milioni in contanti nel seguente modo...

L'ingegnere in questione, saggiamente, preferiva sganciare quei pochi quattrini e tornare tranquillamente alla sua vita dorata.

Per assurdo, non c'era quasi nulla di illegale nei rapimenti al telefono, se non una banale minaccia. Nessun sequestro, nessuna estorsione, nessun omicidio. Era una sorta di pizzo, una protezione al

contrario.

Francis, ogni qual volta riusciva a realizzare un colpo del genere, offriva champagne a tutti i suoi uomini e, alzando il calice, non faceva altro che brindare alla sua astuzia.

Il summit proseguì senza convenevoli, si risolsero questioni in sospeso e incomprensioni di poco conto e si valutarono opportunità comuni.

Ognuno dei presenti espresse la propria opinione e fece delle proposte. L'Italia della criminalità sembrava sempre più buttarsi sull'imprenditoria.

“Nonostante la neo paternità non sembrava voler cambiare vita”, commenta Eros rassegnato.

Antonella pone una mano sulla sua e sorride comprensiva.

“Credo sia impossibile per te capire come giravano le cose in quel periodo”, gli dice, “ma ti assicuro che per tuo padre, dal giorno della tua nascita, ogni cosa passò in secondo piano rispetto alla tua felicità”.

Eros non può replicare.

Una sera, nell'abitazione di Francis, si ritrovarono in sei.

Tutta gente fidata. Vecchi soci.

Arrivò dal ristorante vicino un vassoio con del pesce fresco cucinato alla piastra e qualche bottiglia di vino bianco.

Terminata la cena si discusse di cose importanti.

Abbiamo delle dritte per fare dei lavori in banche importanti. Ma bisogna restarci almeno un paio di giorni dentro per poterci entrare fece Carlo aggiustandosi la piega dei pantaloni.

Un sistema ci sarebbe fece Nino allargando le braccia. Se ne parla dappertutto, Ciccio.

E sembra sia tutto meno incasinato da fare rincarò Franchino.

Turatello sembrava pensieroso.

Gli pesava dover chiedere aiuto a quelli là...

È roba che solo i romani... stava dicendo.

Tano lo interruppe.

Loro se ne servono abitualmente disse. Conosco due di loro e pare che sia infallibile. “Lancia termica” si chiama.

Certo, ammise Francesco, i colpi in banca con un aggeggio del genere sarebbero stati decisamente più facili e redditizi.

Si sfondava, s'imboscava la grana e si spariva a tempo di record.

Va bene disse infine. Tano, fammi conoscere questi romani.

"Ho visto un film su di loro", dice il giovane Turatello, "e per essere italiano era un gran bel film!"

"Quel film pur essendo effettivamente bello, non può raccontare tutto", replica Antonella. "Francesco compare solo in una scena e, ciò nonostante, è un protagonista della storia."

"Un protagonista?" Domanda Eros incuriosito.

"Certo", conferma la bionda: "la nascita della banda romana è avvenuta anche grazie a degli scambi di favori tra Francesco e alcuni di loro, in particolare con uno".

"Abbruciati", fa Eros ben informato.

"Appunto", si compiace Antonella. "Per capire come tuo padre faccia parte di questa storia bisogna riassumerla dall'inizio..."

I ragazzi della Magliana

Roma.

Franco Giuseppucci entrò nel bar di periferia poco dopo le 16. Voleva farsi un goccio prima di raggiungere Enrico e consegnargli il carico.

Sempre a lavorare, Fra? chiese il gestore sistemando le palle da biliardo in uno scaffale alle sue spalle.

Franco annuì senza esporsi troppo.

Appena faccio 13 alla schedina prometto di smettere disse. Per ora mi faccio un bicchierino doppio.

Il proprietario, un tizio sulla sessantina con pancia da bevitore d'assalto, trovò senza nemmeno cercarla una bottiglia scura e riempì fino all'orlo un bicchiere lavato alla buona.

Divertiti disse ammiccando.

Lo svelto, un piccoletto con le mani lunghe, si dava da fare con la serratura della Renault. Agiva di coltello e cacciavite, da esperto.

Quando riuscì a far saltare la chiusura s'infilò nell'abitacolo, sparì sotto il volante e dopo un allaccio di fili prese il volo diretto al quartiere della Tiburtina.

Franco, infilatosi la schedina perdente nella tasca dietro dei jeans, rimase a fissare il parcheggio dove, fino a pochi istanti prima, la sua auto aspettava paziente il suo ritorno.

Merda mormorò scuotendo il capo.

Non era il furto della macchina il problema. Era quel che stava nel

bagagliaio, nascosto da un telo verde.

Enrico, il proprietario delle armi, s'incazzò alla grande.

Fecero girare la voce che quella Renault rossa doveva saltare fuori in giornata senza che la polizia sapesse nulla.

Lo svelto, tanto abile con i furti delle auto quanto codardo, se la diede a gambe dopo aver liberato il bagagliaio con l'aiuto di occasionali soci.

Riuscì a piazzare le armi a un tizio della Magliana, un certo Maurizio.

Lo trovarono poco prima del tramonto, seduto su una sedia, davanti all'ingresso di un bar.

E da me che cazzo vorreste? fece Maurizio Abbatino, detto Crispino, aspirando una lunga boccata alla sigaretta appena accesa. Siete voi che vi siete fatti fregare le armi. Mica io. Io le ho comprate regolarmente e per quanto mi riguarda non ho niente da ridarvi.

Enrico lanciò un'occhiata a Franco e ammise la sconfitta.

E che ci dovresti fare con tutto quell'arsenale? domandò. Marciare su Roma?

Maurizio scoppiò in una risata fumosa.

Marciare su Roma! ripeté. Questa è grande. A dire il vero ci sei andato abbastanza vicino. Voglio fare soldi, guadagnarmi potere e governare Roma come un signore.

Questa volta fu Franco a sembrare divertito.

E vorresti farlo da solo?

No rispose secco Il Crispino. Volete partecipare alla Marcia su Roma?

L'affare si concluse con una stretta di mano.

Enrico e Franco entrarono a tutti gli effetti a far parte dell'organizzazione che i giornali, nei mesi e negli anni a venire, avrebbero ribattezzato la banda della Magliana.

Quell'alleanza apparentemente improvvisata aveva però delle radici solide motivate da una collaborazione d'antica memoria presso la corte del boss milanese Francis Turatello. Esperti utilizzatori della Lancia termica, uno strumento che permetteva l'irruzione nelle banche e nel relativo caveau a tempo di record e con conseguenti introiti da prima pagina, i tre delinquenti, così come tanti altri romani esperti del settore, erano stati richiamati da Faccia d'angelo per mettere a segno

memorabili colpi a banche meneghine nel mirino.

Refurtiva divisa al 60 e 40%. La fetta maggiore naturalmente era andata al Re di Lambrate.

Il destino volle che anni dopo, Francis e alcuni rappresentanti della Magliana, tornassero a stringersi la mano.

Quando nel periodo della nascita dell'organizzazione romana fu necessario avvantaggiare le proprie mosse con l'aiuto di agganci di un certo livello, i rappresentanti della Magliana tornarono a rivolgersi a Turatello.

Quando Franco giunse a Milano, Faccia d'angelo gli fece riservare una stanza nell'albergo più lussuoso della città, con tanto di cena a base di aragoste e champagne e ogni svago a disposizione. Una grande accoglienza fra camerati.

Presente all'appuntamento doveva esserci anche Edoardo Toscano, detto L'operaietto, che per motivi di affari fu costretto a rinunciare all'incontro.

Turatello e Franco si trovarono a pranzo in un ristorante di proprietà di certi amici, nella provincia brianzola.

Ho saputo che avete intenzione di muovervi alla grande giù a Roma disse Francis slacciandosi il primo bottone della camicia.

Franco versò lo champagne nel calice di Francis prima che nel suo e annuì.

Abbiamo i mezzi, una base per muoverci e gli uomini adatti disse. Ma sappiamo bene quanto sia difficile, specie a Roma, poter concludere certi affari se non c'è di mezzo un minimo di copertura politica.

Turatello accennò un brindisi e sorseggiò il frizzante gusto del vino.

Ed è per questo che vorreste aiuto? chiese. Per potervi parare il culo grazie a certi amici miei?

Franco intuì l'interesse di Francis nella questione. Bisognava solo bilanciare i piatti.

A noi ad esempio servirebbe che una certa persona riuscisse a permetterci l'acquisto di un paio di posti giusti, nel centro di Roma.

Una certa persona che muove un sacco di fili e può farvi saltare in aria da un giorno all'altro? ribadì Turatello.

Franco sorrise.

Parliamo dello stesso uomo disse. Sappiamo quanto tu gli sia

vicino e quale debito abbia lui con te.

Francis sembrò sorpreso.

E come fate a saperlo? chiese.

Sai come funzionano certe cose fece l'altro stringendosi nelle spalle. Le voci girano e un paio di bastonate fanno cantare che è un piacere.

Stavolta fu Francis a sorridere.

La banda dei romani si mosse come un branco di leoni, afferrando tra le fauci e mordendo tutto ciò che meritasse di essere assaporato.

Grazie all'intermediazione del boss milanese le lunghe mani del crimine organizzato capitolino si rivolsero anche al favoreggiamento nell'ambito degli appalti e al circolo legalizzato di grana sporca.

La politica, dove alcuni suoi rappresentanti legati alla P38 si legarono saldamente alla P2, dove Francis era già benvoluto dal Venerabile per vari interscambi, si piegò agli interessi di Maurizio e soci offrendo, oltre alle conoscenze, un portafogli aperto pronto a essere riempito.

Non saremmo stati un cazzo senza l'aiuto di certi personaggi come quelli disse qualche anno dopo un membro della banda. Era un gioco che diventava via via sempre più lurido. Si procuravano un paio di puttane a un parlamentare di fiducia e si rimediava una concessione edilizia per qualche amico della Sicilia che ci rimborsava per il disturbo.

La banda della Magliana divenne in breve tempo il fulcro di un sistema che aveva nelle sue fondamenta un cumulo di merda e banconote.

Grazie all'aiuto di alcuni “basisti” la banda prese a interessarsi ai rapimenti. Ignorando il suggerimento di Francis, “Fatevi furbi e sporcatevi il meno possibile”, preferirono agire alla grande, imbracciando mitra, bloccando auto e infilando il sequestrato nel baule della propria vettura, ovviamente dopo aver prima provveduto a chiudergli la bocca con una bastonata.

Il rapimento del duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere fruttò un paio di miliardi e un cadavere sulla coscienza. Nessuna esperienza e scarsa freddezza.

Quando i soldi da dividere nelle casse cominciarono a diventare appetibili, si presentò alla porta degli uomini della Magliana un tizio

alto e moro.

Faccia da schiaffi e sorriso amichevole, Danilo Abbruciati, boss di Testaccio, entrò in società con quella banda che, alla luce dei fatti, sembrava destinata a fare sfracelli nella capitale.

Vi trovo gli uomini, gli agganci, le banche e le donne disse. In cambio non voglio quasi nulla...

È quel “quasi” che mi preoccupa rispose Franco ai soci.

Danilo lanciò sul tavolo una cartina di Roma.

Decidete voi quale disse accendendosi una sigaretta.

Rapporti con la ‘Ndrangheta calabrese, la mafia siciliana e la Nuova Camorra di Raffaele Cutolo... Con i Nuclei Armati Rivoluzionari di Fioravanti e Alibrandi ed esponenti del Sismi...

La banda della Magliana non si fece mancare nulla. Cominciarono dalle rapine per arrivare ai sequestri di persona, dallo spaccio di droga al traffico di armi. Ogni settore criminale venne raggiunto dagli interessi di Franco Giuseppucci e soci. Lo stato nicchiava e il denaro veniva investito in attività più o meno lecite.

Un gioco che, per quanto grande e pericoloso, era destinato a finire con il suo necessario sacrificio di sangue.

A Milano, i futuri ragazzi della Magliana, assieme a Faccia d'angelo e i suoi uomini misero a segno diversi lavori, tra banche e gioiellerie. I giornali riempirono le prime pagine con questi colpi che destavano tanto stupore per la loro geniale precisione.

Uno di questi fu a una banca di Monza.

Alle ore 14 e 20 del venerdì, Orazietto e Gigi, due romani mandati su dai “ragazzi” per aiutare Francis e i suoi nell'uso della “lancia”, arrivarono a bordo di un furgone Fiat 238 con tanto di scritta Pronto intervento per l'acquedotto ed elettricità del comune di Monza (con relativo numero telefonico). All'interno erano stati caricati due bombole di ossigeno, due di cetilene, tubi e cannelli con l'attacco per le quattro lance termiche, maschere antigas in dotazione ai pompieri e numerosi rotoli di nastro adesivo molto largo. Naturalmente non mancavano i classici attrezzi da scasso.

Nella cabina di guida non poteva mancare un sacchetto con panini e acqua utili a passare la giornata di sabato, nel caso avessero dovuto sospendere i lavori per un eccesso di rumore.

Entrarono, parcheggiarono l'automezzo nel cortile interno del

condominio dove era ubicato l'istituto di credito e si dileguarono indossando tute adatte all'incarico che millantavano.

Alle 23 e 25, dopo aver controllato che tutto fosse in ordine e tranquillo, poté avere inizio il “lavoro”.

Fecero arrivare sul posto due auto regolari e diedero il via alle operazioni.

Avrebbero avuto tempo fino alle 5 di lunedì mattina.

Tonino Cassano aveva la pistola, nel caso fosse accaduto qualche imprevisto o si fosse presentato un curioso.

Aprirono la porta sul retro con le chiavi fornite in precedenza dal berna (il metronotte) confacente e ben pagato, e scaricarono tutta l'attrezzatura ponendola nella stanza adiacente alla camera blindata e a quelle dov'erano situate le cassette di sicurezza.

Fuori, intanto, un componente della banda rimase in auto a fare da palo mentre i restanti sei uomini si chiusero all'interno della banca dividendosi in tre gruppi.

Cominciarono a “nastrare” tutti gli infissi, compresi quella della porta dalla quale erano appena entrati. Doveva essere tutto ben sigillato affinché il denso fumo che avrebbe provocato la lancia non uscisse allertando qualcuno.

Indossarono le maschere antigas e cominciarono a praticare il primo foro nel muro di cemento armato. Servirono più di tre ore per poter entrare nella stanza blindata ma, finalmente, il romano Gigi (il più esile del gruppo) poté entrare all'interno e, con il piede di porco, scassinare uno degli armadi di ferro e passare a quelli al di là del foro, le mazzette di soldi custodite all'interno.

Verso le 5 del mattino, terminato il lavoro, i membri della banda poterono uscire per poter respirare un po' d'aria. Consegnarono al palo il borsone gonfio di denaro e si sedettero per qualche minuto per riposarsi.

Con gran sorpresa si accorsero che la fuoriuscita del gas presto avrebbe riempito le scale condominiali ma, saggiamente, capirono che aprendo il portoncino che dava sul cortile si sarebbe dissolto con tranquillità all'esterno.

Rientrarono.

Aprirono il cancelletto che li separava dalle cassette di sicurezza e mentre tre uomini si dedicarono a scassinare gli sportelli con dei

grossi cacciaviti, gli altri aspettarono la grana da infilare in appositi sacchi di juta.

Dopo aver “incassato” bastò uscire di nuovo, ricaricare tutta la roba sul furgone (compresi i sacchi con tutto quel ben di Dio all'interno) e, prima di abbandonare definitivamente il posto, dare una pulita con degli stracci su tutto ciò che avrebbe potuto avere impronte sopra e infine spruzzare sulla sirena dell'allarme un'intera bomboletta di schiuma di poliuretano (reperita dai romani in Germania, unico posto dove era possibile trovarla).

Uno solo della batteria si mise alla guida del furgone e lo nascose in un box in attesa del lunedì mentre gli altri, saliti sulle auto “regolari” si divisero.

Quando arrivò il giorno di dividere i 300 milioni del furto fu gran festa per tutti, anche per il coch che comprò tutto ciò d'interessante che era stato ritrovato nelle cassette.

In una rapina seguente, sempre d'accordo con un Sumanda (intermediario, detto anche drittaro), vennero recuperati miliardi in titoli di stato, naturalmente resi poi al legittimo proprietario in cambio di un riconoscimento in contanti.

Il ruolo del drittaro, come si è ormai capito, appariva fondamentale in lavori del genere e, infatti, la sua parte ammontava spesso a decine di milioni (se non centinaia). Bastava che fornisse le chiavi d'ingresso, che si facesse legare e imbavagliare e, alla peggio, si prendesse una bastonata in testa per rendere la messinscena più credibile.

Nella sua casa adornata di oggetti raffinati Luisa, intanto, stringeva in braccio il piccolo Eros, quel nipotino dallo sguardo sveglio che sembrava seguire ogni suo più nascosto pensiero.

Lo baciava sulla fronte, gli accarezzava i capelli e lo osservava sorridere.

Un sorriso che nascondeva, forse, un velo di tristezza.

La donna si versò un bicchiere d'acqua fresca e bevve in silenzio, ascoltando alla radio il resoconto dell'ultima rapina avvenuta nel centro della città.

Nessun ferito. Centotrenta milioni il bottino.

Non venne fatta una sola ipotesi da parte della polizia.

Ma Luisa non aveva bisogno di conferme...

“Povera nonna”, commenta Eros scuotendo il capo.

Antonella non insiste e si limita a fare cenno al cameriere di portare via i piatti e di provvedere a servire il secondo.

“Ti piacciono le aragoste?” domanda.

Eros perso nei suoi pensieri si limita ad annuire.

Sa che, a quel punto della storia, un'altra banda compare sulla scena milanese.

E sa che per Antonella ricordare potrebbe essere pericoloso...

Niente male questa roba fece un uomo con i baffi scuri seduto al tavolo del locale chiudendo il giornale.

Un colpo della Madonna ammise Vito lanciando un'occhiata verso i titoli in grassetto.

colpo grosso in centro. I ladri hanno ancora una volta utilizzato lo strumento che permetterebbe di...

Credi che ci siano i romani di mezzo, Carreccia?

L'uomo si strinse nelle spalle.

Chiaro che ci sono i romani rispose. Ma non so se sia stata una loro idea venire a rompere le palle qui a Milano.

Il tizio coi baffi buttò giù un bicchiere di rosso.

Ma questa tecnica è loro, non credo che...

Ti ho detto che loro ci sono in mezzo, Walter lo interruppe il giovane con sguardo duro. E ti dico anche che, qui a Milano, non sono loro a muovere le fila.

Cosa pensi che dovremmo fare? chiese Vito cercando in tasca qualche lira da lasciare di mancia alla nuova cameriera bionda, un tipo interessante.

Aspettare e vedere come va la cosa rispose il ragazzo. Intanto non mettiamoci in mezzo e occupiamoci solo dei cazzi nostri... Se sarà il caso informeremo il capo.

Non la prenderà bene.

Si scambiarono sguardi preoccupati.

Il capo non scherzava. Era un tipo con il quale conveniva stare attenti.

Tanto amichevole quanto spietato non si sarebbe fatto problemi a sfogare la sua rabbia in qualche modo.

Si fecero un sorso per allontanare la possibilità.

Il bar, in zona Comasina, era ormai semivuoto. Erano rimasti solo un paio di vecchi intenti a giocarsi una bottiglia al biliardo.

Ma tu sai chi ci sta dietro? domandò Walter seguendo con lo sguardo l'abbordaggio di Vito.

Franco sorrise appena, poi la sua espressione diventò dura.

Lo immagino rispose.

Affari

Gli affari procedevano e la famiglia si era allargata. Di conseguenza andavano allargate anche le braccia. Si era messa in moto una macchina che non si poteva fermare in quanto le bocche da sfamare erano tante. Faccia d'angelo, quindi, dovette inventarsi altre entrate. Ci riuscì tramite i colletti bianchi e la Milano da bere (come reciterà poi un famoso slogan pubblicitario).

Tramite la P2 alla quale, come già detto in precedenza, Turatello apparteneva e con la quale faceva affari, poté conoscere un noto politico socialista, spesso seduto al suo stesso tavolo, in locali come il Marocco o il Raito De Oro.

Si diceva all'epoca che Francis avesse regalato alla figlia del compianto uomo politico un cucciolo di tigre per il suo compleanno anche se, in realtà, le cose andarono diversamente.

Il socialista, di certo, ebbe il merito di aver insegnato a Francis l'arte dell'imprenditoria così che Faccia d'angelo ebbe modo di entrare anche negli affari leciti con degli abili maestri come Monti e Vergili, due noti faccendieri in seguito inquisiti nell'ambito delle inchieste sui colletti bianchi.

È in quel momento, dove la Milano dov'è nato e vissuto a lungo il leader politico si trova nelle mani di un'organizzazione con le tasche gonfie di denaro frutto delle bische clandestine o di giri d'affari tanto loschi quanto remunerativi, che il futuro presidente del consiglio si rende conto che l'appoggio economico che può ottenere dalla suddetta organizzazione renderebbe un gran servigio oltre che a se stesso anche al partito che rappresenta.

Si trovarono in uno degli uffici che il boss milanese usava per incontri d'affari particolarmente importanti e necessariamente privati.

Il politico dalla testa calva indossava un abito beige elegante, sedeva a gambe accavallate davanti alla scrivania e si sistemava nervosamente gli occhiali sul naso. Dall'altra parte Francis Turatello faceva due calcoli a mente.

Finanziamenti... appoggi... appalti...

Un cerchio che si chiude alla grande, pensava sorridendo dietro la sigaretta accesa.

... come può ben capire anche lei concluse il socialista fregandosi le mani soddisfatto. È una cosa che può giovare a entrambi, sia al mio schieramento politico sia alla sua... attività.

Francis non poté fare a meno che ammiccare divertito in direzione di Carlo Argento, seduto accanto alla porta, che fingeva di sfogliare il quotidiano del giorno prima.

Caro amico disse Faccia d'angelo massaggiandosi il mento. Come può ben capire anche lei, io sono sempre a favore di chi si presenta da me con progetti interessanti come questi.

E dopo una pausa concluse: Può considerarmi tranquillamente suo finanziatore o produttore, come preferisce.

Risatina di Nino, in piedi accanto a Carlo, subito uccisa da un'occhiataccia di Francis.

Ottimo, ottimo, signor Turatello si compiacque l'altro alzandosi in piedi e facendo cenno al suo segretario privato, un uomo alto e bello con la R moscia e con una borsa di pelle nera stretta nella mano. Avremo presto modo di rivederci per discutere alcuni particolari degni di nota, mi auguro.

Francis si alzò tendendo la mano.

Sarò felice di concludere qualsiasi affare con lei disse sfoderando un sorriso ammaliatore.

Il politico in carriera e il malavitoso milanese non tradirono le aspettative.

Si mossero come ombre tra le pieghe della giustizia rendendo plausibile ogni movimento finanziario e pseudo criminale. Erano giocatori di poker abili nel bluff, pronti a puntare alto su quel tavolo tutto italiano fatto di perbenismo, affarismo e ipocrisia. Stava per prendere il sopravvento una nuova politica che si basava in primis sulle apparenze, sui volti puliti e sorridenti da esibire sullo schermo come su una copertina, sorrisi capaci di attirare consensi. Se poi dietro quel volto tondo e affabile si nascondevano intenzioni clandestine...

Quanto era bello vivere e lavorare a Milano!

Uomini politici, locali notturni, gioco d'azzardo, prostitute...

Una girandola continua di omertà e finzione, tra innocenti e criminali.

Ci si poteva muovere con la pistola nel cruscotto della macchina, pronta all'uso, si poteva cenare a ostriche e caviale e si poteva persino morire senza motivo.

Faceva parte del gioco. Tutti zitti mentre gira la grana. Una stretta di mano e un'intesa da duecento milioni.

I telegiornali fingevano di non capire. Era meglio parlare d'altro.

Era meglio ignorare.

E così capitava di vedersi comparire alle spalle la figura lunga e minacciosa di Carlo Argento, con un conto da saldare o una questione da chiarire o, tra un affare e l'altro, Faccia d'angelo, con il suo sorriso aperto e una valigetta gonfia di soldi in mano.

Milano offriva tante possibilità e infiniti svaghi e, talvolta, si poteva unire l'utile al dilettevole.

Spesso Francis si recava all'ippodromo di San Siro, scommetteva forti somme su cavalli che, secondo indiscrezioni, sarebbero arrivati primi senza troppa fatica e, talvolta, suggeriva ad amici, soci e rappresentanti delle forze dell'ordine, come puntare e quanto.

Le scuderie per Francis erano sempre aperte, i fantini e i proprietari disponibili a chiacchierare e a farsi corrompere.

Gli allibratori clandestini a incassare.

Insomma, se il tuo nome era Francis Turatello, Nino Malacarne o Gianni Scupola vincevi facile, altrimenti dovevi accontentarti di vedere il tuo cavallo costretto a rallentare a favore di altri.

Era la legge del più forte, niente di eccezionale.

Una sera, alle corse, Francis si presentò con un paio di suoi uomini.

Aveva avuto una dritta interessante e una scommessa appariva d'obbligo.

Dopo aver fatto la puntata sul cavallo prescelto si accomodò in attesa dello start. Si accese una sigaretta, scambiò qualche cazzata con i suoi e si diede un'occhiata attorno.

Apparve un tizio mingherlino, sulla quarantina, la faccia da pirla spiantato e un bambino accanto, sicuramente il figlio.

Pochi secondi dopo l'uomo venne raggiunto da una manciata di balordi che sembravano poco disposti a chiacchierare. Circondarono padre e figlio e, illuminati dai fari, fecero capolino un paio di coltelli a serramanico.

Francis non perse tempo. Fece cenno ai suoi di stargli dietro e

s'intromise senza mezzi termini nella discussione.

Si rivolse a quello che sembrava il capo a voce bassa, quasi confidenziale.

Lo sai chi sono, vero? chiese.

L'altro, improvvisamente ragionevole, annuì a testa bassa.

Perfetto approvò Turatello. Allora stammi bene a sentire. Non me ne frega un cazzo dei problemi che potete avere con questo qui indicò col mento il “faccia da pirla”. Ma non è corretto fare discussioni davanti al ragazzino, mi sono spiegato?

Il balordo non si permise di dare nessuna opinione. Si limitò a guardarsi le stringhe delle scarpe.

Francis aspettò che la banda si dileguasse prima di ricevere la sudata stretta di mano del tizio e del figlio.

Non devi temere mai nessuno, piccolo. Capito? gli disse Turatello con un sorriso.

Questi guardò il padre e capì che, in futuro, avrebbe dovuto avere più palle che anni per salvarsi il culo.

L'ippodromo, per Turatello, era rappresentato anche dal business delle scommesse. Una quindicina dei suoi prendevano somme dai frequentatori abituali, tra i quali c'erano anche prostitute e uomini d'affari e che, vittime del gioco che li rendeva peggio dei drogati, lasciavano cifre enormi nelle tasche degli allibratori.

“Mi viene in mente una cosa che mi raccontò mia nonna”, interviene Eros allungando un orecchio in direzione di un auto ferma a pochi metri di distanza con la radio sintonizzata sulla partita del Milan: “La storia di una donna che scrisse una lettera a mio padre...”.

Antonella sorride: “Hai buona memoria”.

Una mattina di giugno giunse all'Hotel Diana una lettera indirizzata a Eros Tarlini, lo pseudonimo usato da Francis nel periodo della latitanza.

Il portiere prezzolato fece arrivare la missiva assieme alla colazione. All'interno della stanza arredata lussuosamente Francis, vestaglia e boxer, aprì al cameriere con uno sbadiglio. Gli allungò una banconota e si fece versare una tazza di caffè bollente.

Come sono le brioches, stamattina? domandò afferrando il quotidiano fresco di stampa.

Crema e marmellata, signore. Come voleva lei.

Turatello annuì. Intravide la lettera e la soppesò in una mano.

E questa? domandò. Qualche ammiratrice segreta? Vi siete rubati il mazzo di rose?

Il dipendente dell'hotel ridacchiò imbarazzato.

Il portiere ha riferito che una signorina si è presentata stamane presto alla hall rispose. Gli ha consegnato quella lettera pregandolo che vi venisse consegnata al più presto.

Francis bevve un sorso di succo d'arancia e aspettò di rimanere solo.

Quella lettera lo incuriosiva.

Le parole, scritte con sincera rassegnazione, riuscirono a scaldargli il cuore.

Gentile Signor T.

Mi permetto di disturbarla e di sottrarle tempo prezioso solo per avere una piccola possibilità di renderla partecipe delle mie sventure sperando, in tal modo, di ottenere un suo sostegno. Di qualunque tipo esso possa essere. Ho avuto indicazioni su come trovarla dall'amico comune Franchino e...

Il messaggio era chiaro e preciso.

Una donna, residente nei pressi di Belluno e vedova di un malavitoso di mezza tacca, aveva visto partire qualche anno prima il figlio sedicenne per gli Stati Uniti.

“Farò la bella vita” aveva detto il giovane pieno di speranze.

Il figlio della donna, invece, aveva solo trovato una morte tragica. Si era fatto ammazzare fuori da un locale dove aveva organizzato un traffico di droga di poche pretese. Due coltellate nel petto e un proiettile in faccia, messaggio chiaro: “Qui comandiamo noi!”.

La povera madre, senza una lira e con un debito considerevole con certa gente, richiedeva, come ultima speranza, un aiuto al Re delle bische.

Vorrei poter andare negli Stati Uniti e salutare almeno una volta il mio amato ragazzo...

Non mi aspetto di poter avere un suo aiuto, ma solo di conservare una piccola speranza.

Con stima.

Luisa.

Francis, tazza di caffè sospesa nella mano, rilesse le ultime righe e si passò una mano sulla fronte. Faceva un dannato caldo.

Quella donna, che portava lo stesso nome di sua madre, si era data da fare a trovarlo affinché lui potesse aiutarla a raggiungere la tomba del figlio ucciso dall'altra parte dell'oceano. Una richiesta insolita e coraggiosa.

Turatello non perse tempo. Fece un colpo di telefono a Franchino Restelli e gli diede incarico di organizzare le cose.

Avrebbe dovuto prenotare un viaggio in prima classe negli Stati Uniti per la povera Luisa e saldarle i debiti.

Franchino ascoltò in silenzio le indicazioni del capo e concluse la telefonata con una semplice battuta: Sei un vero Signore, Ciccio. Sei il principe della mala.

Francis scoppiò a ridere.

Allora d'ora in poi potrai chiamarmi “Principe”.

Eros annuisce. Era proprio come gliel'aveva raccontata nonna Luisa...

Un giorno nella primavera del 1973, Faccia d'angelo passò dal barbiere Carmelo, dal quale si serviva tutto il suo clan, proprio accanto al bar Donatello, dove incontrò come capitava sempre il suo fedelissimo amico regolare Mimmo Procopio (proprietario di entrambe le attività).

Di professione Mimmo faceva il costruttore edile e spesso lavorava per il comune di Milano restaurando le case popolari. Francis non

perse tempo e fece la sua proposta:

Nella vita non tutti vogliono far i balordi. Tanti vogliono fare la vita regolare. Se io volessi aprire una società edile ci sarebbe il modo per dare da lavorare a dei ragazzi che vogliono cambiare vita e tornare a essere regolari?

Mimmo lo aiutò nell'impresa e permise a tanti parenti di malavitosi ed ex detenuti di ottenersi il pane onestamente. Del resto, come sosteneva spesso, Faccia d'angelo: O si lavora o si ruba. Senza fare niente non si sta! Odio qualunque forma di "parassitismo"!

Come tutte le sere, Francis, ormai uno stacanovista, passava prima alle bische e poi al night. Il poco tempo libero lo trascorreva assieme al piccolo Eros portandolo al mare e in montagna.

Francesco si divideva ormai tra le sue azioni criminose e la tentazione di rinunciare a tutto con la prospettiva di essere semplicemente un buon padre. Probabilmente era a questo che stava pensando quando, messo a letto il piccolo Eros, guardava fuori dalla finestra della baita. Una fitta nevicata permetteva una visuale di non più di dieci metri. La coltre di neve ormai superava quasi l'altezza delle auto.

Vaffanculo, quando torno mollo tutto. Lascio "l'attività" nelle mani di Carlo, cambio nome e mi faccio una nuova vita.

Pensò Francesco specchiandosi nel vetro che dava sulle piste da sci. Osservava la sua immagine riflessa chiedendosi se e quando avrebbe mai avuto una vita "normale".

Era un pensiero che l'aveva già sfiorato, anche se lui stesso sapeva che era ormai tardi per cambiare le cose. I fiocchi di neve che toccavano il vetro della finestra andavano velocemente sciogliendosi, creando una condensa che faceva scomparire l'immagine riflessa. Così, come scomparve il suo volto, altrettanto velocemente sparì quel pensiero. Ma a chi voleva darla a bere? Lui era un criminale, ne era consapevole e, sebbene non ne fosse fiero, era uno dei migliori.

Meglio essere un grande gangster che un mediocre rappresentante, aveva sempre sostenuto.

Si voltò verso Eros che dormiva, gli rimboccò le coperte e lo guardò dormire profondamente.

Che futuro ti sto dando? mormorò scuotendo il capo.

Eros fece una smorfia e si rigirò voltandogli le spalle.

Appunto fece Francesco tornando in salotto dove lo aspettava mamma Luisa.

“Ma mia madre in tutto questo giro, che fine aveva fatto?” S'informa Eros.

“Tua madre?” Fa Antonella concentrandosi sull'aragosta.

“Non ti mentirò Eros”, confessa. “Lia stava diventando un problema...”

Purtroppo il rapporto tra Francis e Lia si era fatto ultimamente teso specie dopo l'ultimo episodio accaduto.

Mentre stava entrando all'interno del Piccolo Bar, dopo aver lasciato al posto di guida dell'auto l'amico Tasso (soprannome di Massimo Malinverni), venne raggiunto dalle urla della compagna che, arrivando in lontananza, sbraitava furiosa.

La donna in preda ai fumi della gelosia, scambiando il povero Tasso per una bella mora rivale (causa un caschetto nero e un bel viso) gli si avventò contro. L'intervento rapido di Turatello, che l'afferrò spingendola in macchina, evitò brutte figure per entrambi.

Stronza! gli sbraitò in faccia. Ma non vedi che è Tasso?

Nel settembre del 1974, durante un soggiorno a spese dello stato, Turatello ebbe anche modo di dimostrare quanto valesse per lui l'amicizia seguendo il vecchio compare Francesco Filogamo (alias Ughetto, come suo padre, un vero e proprio professionista del borseggio) e rimanendo per tre giorni nella Bocca di Lupo in segno di protesta per la probabile estradizione dell'amico.

L'inizio della guerra

L'8 ottobre 1975 Turatello tornò a Roma. Aveva degli affari da sistemare con degli uomini ma non volle dire a nessuno, tranne che ai suoi fedelissimi, di chi si trattava. Si ipotizzò Bergamelli, Concutelli o il Venerabile, impossibile dirlo. Fatto sta che aveva con sé, assieme alla Katy, un miliardo di fresca.

La notte stessa, mentre Faccia d'angelo si trovava a letto accanto alla Katy nel lussuoso residence Camilluccia Home, nella penombra della stanza socchiuse un occhio nel sentire la porta che scivolava sui cardini. Non perse un istante, afferrò la valigetta con i contanti sotto il letto e si lanciò dalla finestra aperta.

Era al terzo piano, certo, ma un miliardo era un miliardo!

Fortuna volle che atterrò su un terrazzo e da lì su una siepe.

Qualche graffio, ma per fortuna riuscì a salvare oltre alla pelle anche la grana.

Si alzò dalla siepe tenendo ben stretta la valigetta, si diede una sistemata e infine poté sedersi sulla riva del fiume e assistere al passaggio del cadavere di Toni Riccobene, l'infamone che aveva avuto la cattiva pensata di fargli quell'improvvisata.

Mentre il 1976 per l'Italia rappresentò, causa l'esplosione del Silos dell'Icmesa di Seveso con relativa fuga di diossina, un periodo dove l'interesse per l'inquinamento raggiunse per la prima volta i favori della cronaca, Milano stava per vivere suo malgrado quella che divenne famosa negli anni a seguire come una faida tra bande rivali senza esclusione di colpi.

Tutto iniziò nella primavera di quell'anno.

Al Circolo Privato di via Panizza, una delle bische clandestine più prestigiose di Francis, si presentò una sera Salvatore Caruso, da tutti soprannominato Spaghettino per la sua corporatura filiforme. Era considerato un “socio” nel settore delle bische e quasi un fratellino per Turatello, almeno fino a quel momento. Al suo fianco comparve un altro individuo molto noto non solo alle forze dell'ordine ma, soprattutto, nell'ambiente della malavita: Vito Pesce (il cui soprannome Farfalla era motivato oltre che da un suo tatuaggio, anche dalla statura che a malapena sfiorava il metro e 57 con un peso di una settantina di chili abbondante che, incredibilmente, nulla toglieva alla sua innata agilità). Fuori dalla bisca rimase un uomo, seduto nell'ombra dell'abitacolo dell'auto, impegnato a controllare la situazione e le armi, ben nascoste nel bagagliaio.

Salvatore suonò il campanello e alla porta si presentò Angelino, andatura barcollante e colletto della giacca alzato per ripararsi dal freddo glaciale.

Spaghettino! esordì con finto entusiasmo. Che piacere rivederti. Credevo fossi ancora dentro!

Caruso gli sorrise senza troppa convinzione e fece cenno a Farfalla di seguirlo.

Possiamo entrare, vero?

Epaminonda si fece da parte lasciando libero il passaggio.

Se solo il guardiano del sud fosse stato più attento o meno fatto, avrebbe potuto notare, nascosto sotto il midi di Salvatore Caruso, la

sagoma di una doppietta a canne mozze.

Voleva delle spiegazioni, Spaghettino.

Aveva passato l'ultimo periodo in una schifosa cella e, a differenza degli altri membri della banda, da sempre sostenuti economicamente dal momento dell'arresto in poi, non solo non era arrivata la fresca per la sua famiglia o per agevolare a lui il soggiorno forzato, ma neppure l'assistenza legale da sempre garantita da Turatello e soci.

Voleva delle spiegazioni e le voleva alla svelta. In caso contrario il "canne mozze" non avrebbe lasciato scampo a nessuno.

Farfalla si guardò attorno, studiò il volto di alcuni giocatori dalla faccia riconoscibile e infine scosse il capo.

Qui Francis non c'è disse.

Certo che non c'è! fece alle loro spalle Angelino. È al nuovo Circolo di via Crespi. Ultimamente sta lì a controllare come gira la situazione.

Salvatore e Farfalla ringraziarono con un cenno d'intesa e uscirono senza perdere altro tempo.

Strano mormorò Vito quando si ritrovarono in macchina diretti nel quartiere di Porta Genova. Ho avuto come l'impressione che Angelino stesse guardando sotto il midi...

Come se avesse capito cosa ci fosse nascosto sotto? domandò Salvatore troppo occupato a controllare lo stato della doppietta.

Non appena la coppia si fu allontanata dalla bisca di via Panizza, Todo (il croupier fratellastro di Argento) lasciò il tavolo per raggiungere alla porta Angelino.

Non hai notato niente? domandò.

Epaminonda, accendendosi una sigaretta, lo guardò sorpreso.

Che avrei dovuto notare? chiese.

Todo lo fissò per qualche istante mentre l'altro cercava di schivare lo sguardo indagatore.

Vado a telefonare disse infine il croupier avviandosi verso l'ufficio.

Salvatore, Farfalla e il terzo socio giunti al Nuovo Circolo, decisero di lasciare giù le armi. Avevano riflettuto durante il viaggio. Francis, furbo com'era, li avrebbe fatti controllare all'ingresso e, scoperta la doppietta, sarebbe venuto fuori un casino.

Le useremo dopo le spiegazioni, nel caso disse Spaghettino facendo cenno a Vito di seguirlo.

Tu aspetta qui disse all'altro.

All'ingresso, dopo le dovute presentazione con la nuova guardia alla porta, vennero fatti accomodare. Farfalla si fermò al bar a farsi un goccio, mentre Salvatore veniva scortato fino al piano di sopra, dove c'era un locale adibito ad ufficio e angolo cottura, per preparare qualche panino o piatto di pasta nel caso qualche giocatore l'avesse richiesto.

Carissimo Spaghettino disse Faccia d'angelo non appena la porta si aprì.

Il Re delle bische sedeva a una scrivania con un'espressione strana. Tra il nervoso e il finto allegro.

Abbracciò l'"amico" ritornato all'ovile e si scambiarono grandi pacche sulle spalle.

Dovrei parlarti di una cosa fece infine Salvatore facendosi coraggio.

Turatello lo incoraggiò con un sorriso che nulla aveva di amabile.

Che ti è successo, amico mio? domandò.

Riguarda i soldi, Ciccio rispose l'altro quasi piagnucolando. Sono stato dentro e non ho ricevuto una telefonata, un avvocato, un po' di grana per i miei vecchi... Nulla! Eppure sono sempre stato un buon socio per te. Mi sono sempre comportato bene! Non credo di aver meritato un comportamento del genere da parte tua!

Turatello lo fissò per qualche secondo e poi gli fece un gesto con la mano.

Siediti qua sulle mie gambe disse battendosi una mano poderosa sul ginocchio. Ti spiegherò ogni cosa.

Salvatore Caruso, guardò Ciccio come un fratello. In un istante parve essersi scordato di quello che fino a un attimo prima aveva ritenuto essere uno sgarbo imperdonabile. Ora tornava a riconsiderarlo il suo amico, il suo socio, anzi, il suo fratello maggiore.

Si sedette sulle gambe del boss e provò a mormorare qualche parola prima di accorgersi di un particolare sulla scrivania che gli fece raggelare il sangue nelle vene.

Un sigaro cubano acceso e fumato per metà dormiva in un posacenere lasciandosi morire in un'ultima nuvola dal profumo intenso.

Spaghettino fece in tempo a dire un "No! Francis!", prima che il braccio sinistro di Turatello lo serrasse al suo torace.

Faccia d'angelo afferrò con la destra, dal cassetto della scrivania

volutamente lasciato aperto, un coltello per sfilettare il pesce di 25 cm di lama e colpì con due fendenti il collo del povero Salvatore trapassandolo da parte a parte.

Non credi di aver meritato un comportamento del genere da parte mia? gli sibilò a un centimetro dagli occhi. Tu osi dire questo dopo esserti presentato in casa mia con un fucile nascosto?

Chi... provò a dire Spaghettino senza che altre parole riuscissero a uscirgli dalla gola.

In quell'istante la porta dell'ufficio si aprì e il viso tondeggiante di Vito fece la sua comparsa.

Spaghettino È mezz'ora che...

Rimase immobile, bocca aperta, a osservare la scena che gli si era presentata davanti agli occhi. Il sangue usciva copioso dalla ferita dell'amico bagnando il pavimento mentre al piano di sotto continuava l'incessante vociare dei clienti della bisca.

Farfalla, svelto, si voltò e cominciò a correre giù per le scale mentre Francis affacciatosi sulla porta dell'ufficio prese a urlare: Ferma! Ferma! Farfalla!

Al piano di sotto, proprio dove giungevano sempre più forti i passi del fuggiasco, Franco Maffoni alzò la testa e fece cenno a Turatello di lanciargli il coltello che il boss teneva ancora stretto nella mano.

Quando gli arrivò fece giusto in tempo a mollare un fendente a Vito all'altezza del rene destro. La rapidità dell'altro gli evitò d'infliggere troppi danni. Il coltello penetrò nella carne per un paio di centimetri senza ledere organi vitali e Farfalla poté tornare all'aria aperta senza più fiato in corpo.

Raggiunse l'auto, parcheggiata nel terrapieno che divideva viale Papiniano, aprì il bagagliaio e presa una MP 40 (una pistola mitragliatrice in dotazione all'esercito tedesco della seconda guerra mondiale) iniziò a sparare verso l'ingresso della bisca.

Faccia d'angelo e Franco Maffoni, capita la situazione, cercarono riparo dietro un'auto parcheggiata a pochi passi salvandosi per un pelo. Il solo Franco rimase ferito a una gamba, nulla di grave.

Vito, aspettandosi a quel punto una risposta di fuoco, saltò dentro l'auto con il motore già acceso e si dileguò rapidamente nella notte.

Turatello diede immediate disposizioni. Volle che Maffoni venisse portato al Policlinico e informò la sala che chiunque dei presenti nella

bisca avesse avuto debiti con la giustizia avrebbe fatto bene a levare le tende.

Mentre il personale si preoccupò di chiamare i soccorsi per far soccorrere Spaghettino agonizzante anche Faccia d'angelo preferì, nel sentire delle sirene avvicinarsi, sparire alla svelta.

La madama, dopo che le dovute cure riuscirono a salvare la pelle del povero Salvatore Caruso, procedette nell'arresto dello stesso per reticenza visto che questi aveva preferito non fare il nome del suo aggressore.

Antonella riassume i fatti con enfasi, come se avesse partecipato in prima persona alle vicende, lasciandosi andare ad aneddoti, battute di spirito e descrizioni più o meno precise.

Eros sa bene che a quel punto della vicenda entra in scena qualcuno molto caro a lei, fin troppo caro a dirla tutta.

Il figlio di Faccia d'angelo non commenta nulla. Attende solo che il nome che si aspetta di sentire esca dalle labbra dell'amica di una vita...

Nei mesi a seguire ci fu una caccia spietata a Vito Pesce da parte di Turatello e i suoi uomini purtroppo senza alcun risultato. Spaghettino, intanto, venne rilasciato e ucciso con sette colpi alla testa da Carlo Argento.

In luglio, un'altra faccia nota alle forze dell'ordine, riuscì a scappare dal reparto infettivi dell'ospedale Bassi. Renato Vallanzasca, tramite amici di amici, ebbe modo di conoscere Vito Pesce e di dare vita a quella che in seguito i giornali ribattezzarono “la banda Vallanzasca”. Renato, spinto da un sentimento di amicizia, sposò in pieno la causa di Farfalla. Un altro socio della batteria di nome Mario Carluccio, venne scarcerato proprio in quel momento e, convinto che la moglie gli avesse fatto le corna con Lombardo, il venditore di angurie di viale Fulvio Testi (un ottimo amico di Faccia d'angelo) gli scaricò due pallottole di lupara nello stomaco uccidendolo.

Oltre che a Francis, il proprietario del chiosco, era legato da profonda amicizia con i fratelli Spedicato, fedelissimi del Re delle bische che decisero di vendicarsi contro Carluccio per l'infame gesto.

In un contesto simile non era difficile immaginare come una serie di eventi in così in rapida successione potessero creare un clima di odio tra la banda di Turatello e quella di Vallanzasca.

Antonella prende respiro e ordina un'altra bottiglia d'acqua.

“Di vino ce n'è ancora?”, domanda.

Eros dà un occhio alla vaschetta del ghiaccio e scuote il capo.

Ci porti anche una bottiglia uguale a quella, aggiunge la donna sentendosi improvvisamente un po' stanca. Sente un soffio di freddo sfiorarla, prende una sciarpa rosa dalla sedia accanto e se l'avvolge al collo.

“Torniamo a Lia”, dice.

Sei solo un uomo schifoso!

Lia accompagnò la frase sputata tra i denti con il lancio di un vaso che s'infranse a un metro alla destra di Francis.

Ti stai sbagliando fece lui cercando di avvicinarsi a lei a piccoli passi. Sei completamente fuori strada.

Fuori strada? ripetè lei furente. Me lo ha detto la Katy che l'ha sentito raccontare da Tano! E pensi ancora di venire qui a raccontarmi bugie?

Lui protese le mani in segno di resa. Sorrideva ancora, ma meno sicuro di prima.

Si dicono tante cose, lo sai...

Schivò un libro per un soffio e si fermò con le mani sui fianchi a studiare la situazione.

Il bambino sta dormendo disse infine abbassando il tono della voce. Se non vuoi passare la notte a farlo riaddormentare...

Un bicchiere, sfortunatamente dimenticato sul comodino di Lia, esplose contro il muro alle spalle dell'uomo.

Esci di qui! Stasera non dormirai nel mio letto, Francis!

Lia cominciò, con il passare dei giorni, a diventare un problema serio da prendere in considerazione.

Beveva come una spugna e tirava coca senza pudore, davanti ad amici e soci di Francis. Se qualcuno cercava di intervenire lei lo mandava letteralmente al diavolo dicendo a muso duro: Sono la donna di Francis Turatello. Se non volete beccarvi una pallottola in testa non impicciatevi dei fatti miei.

Nell'ambiente si mormorava che la questione sarebbe presto degenerata. Francesco lo sapeva fin troppo bene, tanto che cercò più volte di prendere in mano le redini e di parlare con Lia, naturalmente dovendo scegliere tra i suoi rari momenti di sobrietà.

Lo ascoltò mentre lui le elencava i pericoli che avrebbe corso se

avesse continuato a seguire quella linea di condotta. Le ricordò anche, nel caso se ne fosse dimenticata, che aveva un figlio da crescere e che, certo, non gli stava dando un buon esempio.

La bionda, finito il discorso, si limitò a sorridere e ad alzarsi dalla sedia della sala da pranzo. Stringeva tra le labbra una sigaretta accesa, come se fosse una cosa naturale per una donna e sembrava ormai una patetica parodia di quella creatura dolce e rassicurante che Francis aveva conosciuto in un night quella sera di tempesta.

Tu vorresti dirmi che sono io a dare un cattivo esempio a Eros? domandò lei soffocando una risata in un attacco di tosse.

Pensi di essere migliore di me, Francis?

Lui sbuffò e si versò da bere.

Pensi che tuo figlio, quando sarà in grado di capire, non saprà da dove provengono quei soldi che sventoli davanti al naso di tutti dalla mattina alla sera? riprese lei. O pensi davvero che si stupirà quando tutto questo circo che hai messo in piedi ti crollerà davanti e gli sbirri ti porteranno via ammanettato?

Francis si grattò la testa e fece una smorfia.

Mi sembra che tu non voglia capire le disse come se stesse parlando a una bambina. Il problema qui non sono io.

Lia scoppiò a ridere.

Una risata triste che sapeva di fumo e malinconia.

Il problema sei sempre tu, Francis disse lei puntando il dito macchiato di smalto rosso su di lui. Il problema è che non sei la brava persona che cerchi di far credere!

Si voltò, sorreggendosi a fatica sullo stipite e barcollò fino in salotto con le lacrime agli occhi seguita dal marito che la guardava con un amore compassionevole. Un amore da cineteca.

Andò al mobile bar e si versò tre dita di vodka in un bicchiere da vino.

Andrò alla polizia a dire chi è Francis Turatello disse Lia tornando ad avere il viso color porpora. Così tuo figlio capirà chi è il problema tra suo padre e me.

Francesco si accomodò sul divano di pelle nero e la fissò negli occhi come non faceva da tempo, a lungo, cercando di leggerle dentro.

Tu non faresti mai una cosa del genere disse allungando una mano verso di lei.

Lia lo guardò per un istante, poi scosse il capo e si voltò di nuovo.

Riempì per l'ennesima volta il bicchiere ormai vuoto e, senza girarsi, sentenziò con una voce che sembrava nascerle dai reconditi nascondigli del cuore: Ci andrò davvero alla polizia, Francis. Che tu lo voglia o no.

Turatello sembrò sorpreso.

Soppesò la situazione a lungo e poi si alzò. Si avvicinò a Lia, cercando di abbracciarla ma lei lo respinse.

Allora vai dove cazzo vuoi sbottò infine lui dando un pugno sul mobile bar che scricchiolò pericolosamente. Meglio la polizia che una drogata e alcolizzata come te!

La lasciò piangere, seduta sul pavimento del salotto, mentre fuori un tuono annunciava l'arrivo di un temporale.

Due giorni dopo il piccolo Eros venne allontanato dalla madre e affidato a nonna Luisa.

"Mi ricordo che venne a prendermi un uomo di mio padre, anche se non ricordo chi", rammenta Eros abbottonandosi il colletto della camicia. "Mia madre urlava e lanciava bicchieri e vasi... Avevo paura che succedesse qualcosa di brutto."

Quando a fine ottobre Faccia d'angelo venne a scoprire che alcuni uomini della batteria rivale frequentavano un American Bar di via Mac Mahon di proprietà della signora Armida (sorella dell'attrice Agostina Belli) e che uno di essi pareva essersi anche messo con la proprietaria, decise di agire con una spedizione.

Formò un gruppo di nove persone e con due auto giunse davanti al locale.

Scese tenendo il suo sigaro stretto tra le dita ed entrò all'interno del bar dove, invece del rivale, trovò solo la proprietaria e il figlio diciottenne appena rientrato dall'Inghilterra.

Dove sta lui? domandò Francis guardando dritto negli occhi la donna.

Nessuna risposta.

Tuo figlio ha una faccia da bravo ragazzo proseguì Turatello mostrandole il sigaro acceso. Sarebbe un peccato rovinargliela, no?

La donna prese a piagnucolare.

Non so nulla disse dimenandosi isterica sulla sedia.

L'interrogatorio proseguì per qualche minuto e, quando si convinse

che la signora Armida non avrebbe mai confessato nulla, decise di andarsene.

A poche centinaia di metri, prima dell'inizio del cavalcavia Bacula, il caso volle che un'altra auto si affiancasse a quella di Francis e soci.

A bordo sedevano Claudio Gatti, Vito Pesce e Renato Vallanzasca.

Il capo banda non perse tempo. Afferrò un fucile da caccia automatico opportunamente modificato che Farfalla teneva sempre pronto tra le gambe ed esplose tre colpi calibro 12 a distanza ravvicinata. L'ogiva, composta però da pallini 0,3 di piombo in uso per la caccia ai passerotti lasciarono incolumi gli occupanti della macchina accanto.

Turatello e soci, spianate le pistole, risposero al fuoco ma Vallanzasca e i suoi, capita la mal parata, schizzarono veloci in direzione di piazzale Lotto facendo perdere le proprie tracce.

Alle bische, intanto, gli affari sembravano essere calati.

I clienti abituali erano ormai stati sostituiti da occasionali avventori e il motivo pareva essere un crescente aumento della concorrenza.

Capito al volo che il giro di grana proveniente dal gioco d'azzardo avrebbe riempito parecchie tasche, nuove sale da gioco nacquero a Milano e, con il passaparola, crebbero alle spalle di Francis.

Turatello, infastidito, decise di organizzare un consulto con i suoi uomini più fidati per discutere sul da farsi.

La soluzione venne trovata alla svelta.

Fu Carlo Argento a proporla.

Sono Francis Faccia d'angelo e ho alle spalle decine di omicidi e rapine. Se mi beccano mi daranno almeno cinque o sei ergastoli. Voi capite che non mi importa proprio nulla se sarò costretto ad ammazzare qualcuno di voi.

Queste parole, Turatello, le pronunciò dopo essere entrato con cinque soci al Club Brera Bridge di via Formentini 1, il 24 novembre 1976.

Steso il direttore con un colpo alla testa e messo in silenzio un dipendente troppo coraggioso, Francis, si rivolse a tutti gli ottanta clienti presenti nel locale.

Adesso farete una bella colletta per noi disse rinfoderando la pistola. E che nessuno si sogni di fare il furbo.

Tutti i clienti svuotarono le tasche, nessuno escluso.

Saltarono fuori collane, orologi e portafogli pieni.

Una donna sulla sessantina, pelliccia di visone e pendenti d'oro, si rifiutò di consegnare i preziosi. Piagnucolò per qualche minuto prima che uno degli uomini di Francis perdesse la pazienza.

Le strappò il collier d'oro e le puntò la pistola alla testa.

Dammi quei cazzo di orecchini! le gridò.

Turatello intervenne in tempo. Posò una mano sulla spalla del socio e gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio. Questi annuì a malincuore e rivolse le sue attenzioni verso una coppia di sposi spaventati.

Ora riprese Francis dopo che i clienti del club furono alleggeriti a dovere. Mi farete il favore di segnare su questo foglio il vostro nome e indirizzo. Controlleremo i rispettivi indirizzi sui vostri documenti, quindi a nessuno venga in mente di giocare con noi.

Il foglio in questione venne fatto girare tra tutti gli spaventati avventori che, seduti in terra, non persero tempo a eseguire il compito assegnatogli.

Quando la lista tornò nelle mani del capo, Francis, afferrò una manciata di banconote dal sacco della refurtiva e ne offrì un paio a ciascuna delle donne presenti.

Per il taxi disse.

Sostenuto dal divertimento dei soci decise poi di allungare qualche banconota extra alle clienti più belle e affascinanti.

Non fateci l'abitudine a farvi pagare dagli uomini aggiunse scoppiando in una risata compiaciuta.

Poi, rivolgendosi a uno dei suoi: Il direttore è in forma?

Marco Medda diede un buffetto all'uomo seduto in terra che si strofinava la testa ammaccata e annuì.

Sta una favola.

Benissimo approvò Francis porgendo una mano all'uomo per aiutarlo ad alzarsi. Ora ci firma un assegno da cinquanta milioni e togliamo il disturbo.

Il direttore, evidentemente rassegnato al fatto che i criminali non avrebbero mai desistito dal loro intento, si diresse verso il suo ufficio seguito da Franchino con il fucile spianato.

Tornarono dopo pochi secondi con l'assegno compilato.

Signore e signori concluse Turatello aspettando che i suoi finissero

di controllare che fuori tutto fosse in ordine per poter uscire. Mi auguro abbiate capito che queste cose possono succedere solo in letamai come questo. Vi consiglio di passare le vostre serate al Circolo in corso Sempione. È decisamente più sicuro. Andateci a nome mio e riavrete tutti i vostri soldi, parola d'onore.

Tutto a posto si sentì da fuori.

Ora spero che nessuno voglia fare il furbo e denunciare agli sbirri questa simpatica visita aggiunse prima di dileguarsi nel quartiere degli artisti. Abbiamo i vostri dati e sapremmo come ritrovarvi.

Tre giorni dopo, il direttore del club, fascia ben stretta attorno alla testa dolorante, andò a fare denuncia. Fu l'unico.

"Purtroppo fu proprio la rapina al Bridge che costò a tuo padre l'ultima carcerazione", commenta Antonella.

A questo punto della storia sa bene chi entra in gioco e sa quanto possa essere fastidioso per lei raccontare e per Eros ascoltare, ma non può farne a meno.

Si fa coraggio con l'acqua e maledice per un istante il fatto di essere astemia...

Angelo Epaminonda

Niente male gli incassi stasera, Angelo fece il tizio con la cicatrice sulla tempia sogghignando e mettendo in mostra una fila di denti marci.

Dall'altro lato del tavolo, seduto con lo sguardo perso, un uomo si passava sulle labbra un dito sporco di bianco e tirava su con il naso, come fosse raffreddato.

Una cazzo di buona serata commentò annuendo con forza. Francis si piscerà addosso dalla soddisfazione!

L'altro uomo rise alla battuta e si diede un'occhiata alle spalle prima di chiudere la porta dell'ufficio. Si sedette davanti ad Angelo e lanciò verso di lui una bustina piena di coca.

Omaggio da parte di amici disse con un cenno complice.

La busta sparì veloce nella tasca del catanese.

Grazie disse.

Un'ultima tirata per riacquistare l'equilibrio e si alzò dalla sedia barcollando leggermente.

Ora andiamo giù a farci vedere. Voglio che quei bastardi sappiano chi comanda qui.

Scese le scale con calma, soppesando ogni ospite presente nella bisca, come fosse davvero il proprietario. Ogni due passi alzava una mano salutando questo o quell'altro tizio in abito da sera accompagnato da un'amante a pagamento in tacchi alti.

Si avvicinò al tavolo del Black Jack e diede una pacca amichevole sulla spalla di uno degli avvocati più conosciuti del nord.

Come andiamo stasera, Paolino bello? domandò abbassandosi verso di lui.

Male, Angelo borbottò il principe del foro. Sto sotto di cinque milioni.

Tu pensa a giocare lo tranquillizzò l'altro accarezzandogli la testa come avrebbe potuto fare con un barboncino. Qui c'è il tuo amico Angelo che sistemerà ogni cosa se ve ne fosse bisogno.

Bene bene fece una voce conosciuta alle loro spalle. Mi sembra che qui tutto funzioni a meraviglia.

Angelo mutò espressione e si voltò.

Francis, abito scuro, fazzoletto bianco al taschino e un sorriso enigmatico dipinto sul viso sorrideva amaro. Alle sue spalle Carlo Argento e Gianni Scupola.

Francis fece Angelo esagerando con il finto entusiasmo. Che bello rivedere il padrone a casa sua!

Turatello diede un'occhiata alla sala e annuì soddisfatto.

Mi sembra che qui il padrone lo stia facendo tu, Angelo disse puntando uno sguardo torvo verso il suo uomo.

Io? fece Epaminonda guardandosi attorno come a cercare sostegno. Mai e poi mai, amico mio. Tengo solo d'occhio la bisca e faccio in modo che le cose funzionino bene come vuoi tu.

Francis si accorse di più di qualche paio d'occhi puntato nella loro direzione e fece un gesto ad Angelo.

Andiamo in ufficio a parlare, ragazzo.

Turatello si sedette dove pochi minuti prima stava seduto Epaminonda e si fece passare una sigaretta da Gianni.

Appoggiò le mani sulla scrivania e le ritrasse subito. Girò il palmo e sorrise nel vederlo leggermente impolverato di bianco.

Lo mostrò a Carlo che si lasciò sfuggire un sorriso.

Angelo, seduto davanti al proprietario della bisca, appariva come uno scolaro colpevole di non aver terminato il compito assegnatogli

dal maestro.

Sai che voce comincia a girare in città, Angelo? esordì Francis aspirando una lunga boccata dalla sua sigaretta.

Non lo so Francis rispose Epaminonda cercando invano di non guardarsi la punta delle scarpe.

Si dice che tu sia il proprietario di questa bisca ora il tono di voce del boss milanese appariva meno conciliante di qualche istante prima. Come me lo spieghi questo?

Epaminonda avrebbe voluto avere quel mezzo orco con la cicatrice che aveva ingaggiato personalmente per guardargli le spalle al suo fianco.

Invece accanto a lui c'erano solo due dei luogotenenti di Francis.

Due di quelli cattivi: uomini che non si sarebbero fatti troppi problemi a spaccargli tutti i denti fino all'ultimo se avessero avuto risposte poco plausibili.

Non me lo spiego rispose Angelo. Davvero proprio non ne ho idea.

Nessuno parlò per qualche secondo, poi Francis si alzò dalla sedia e si elevò in tutta la sua statura, inferiore di poco rispetto a quella dell'altissimo Argento, si massaggiò una spalla dolorante dopo un recente e poco amichevole incontro di boxe con uno sparring partner troppo drogato per controllarsi e si avvicinò ad Angelo.

Tu sei una persona intelligente Angelo disse posandogli una mano pesante sulla spalla. Non cercare di fregarmi o la pagherai cara, mi capisci?

Epaminonda annuì senza dire una parola.

In questa attività le cose funzionano come si deve proseguì Turatello. E quindi non ti leverò da qua. Ma a una condizione...

Una pausa.

Il tuo compito è controllare che i conti vengano saldati e che nessuno faccia il furbo, non è fingerti il proprietario di qualcosa che non ti appartiene. Fai “Sì” con la testa se hai capito.

Angelo annuì di nuovo, ferito nell'orgoglio ma deciso a passare incolume da quell'incontro.

Bravo, ragazzo disse infine Francis assestando una bella pacca sulla schiena dell'uomo seduto. E ora andiamo di sotto a farci un bicchiere.

Quella notte, tornato nella splendida villa a Vergiate, Francis ricevette la telefonata dell'amico e socio Carlo.

La cosa non mi piace per nulla, Ciccio disse il fedele Argento. Quello si sta montando la testa, lo vedi. Angelo temo non sia più affidabile.

Francis, in vestaglia e con un bicchierino di whisky in mano, si adagiò sulla poltrona di pelle nera e storse il naso.

Credo sia un ragazzo furbo, Carlo disse. E onestamente preferisco rimanga dalla mia parte piuttosto che da quella di qualcun altro.

Vallanzasca, ad esempio aggiunse.

Carlo Argento sembrava dubbioso.

Se vuoi un consiglio io lo farei tenere d'occhio propose.

Francis ci pensò un istante.

Dammi pure del coglione, se vuoi disse dopo aver svuotato il bicchiere Ma penso che sia inutile creare casini all'interno della banda. Tu sai benissimo quanto i dubbi sulla fedeltà di qualcuno possano far scoppiare il finimondo.

Quindi vuoi dirmi che lascerai quel... una pausa e un sorriso ... Angelino fare i porci comodi suoi nelle tue attività?

Turatello sbadigliò. Era stanco morto e aveva una gran voglia d'infilarsi sotto le coperte.

Facciamo così Carlo disse. Se hai talmente tanti dubbi su Angelo dagli pure un'occhiata tu. Ma non voglio assolutamente che si sappia che lo stai facendo. D'accordo?

Argento parve pienamente soddisfatto.

Affare fatto amico disse. Buona notte.

“Carlo s'incaponì”, spiega Antonella. “Prese la faccenda come un punto d'onore. Era convinto che Epaminonda fosse un infame e voleva stanarlo. Purtroppo per lui quell'altro si rivelò più ostico del previsto...”

Antonella seguì con lo sguardo la direzione del dito di Carlo e vide Angelo Epaminonda.

Lui? chiese.

Carlo annuì.

Ha la faccia da infame disse la bionda senza staccargli gli occhi di dosso.

Argento sorrise e si strinse nelle spalle.

Si erano trovati “casualmente” davanti a casa di Angelino e avevano deciso di andare al bar dall'altra parte della strada a bere qualcosa di

caldo.

A Milano in quei giorni era arrivato un freddo glaciale. L'inverno si era fatto attendere ma, giunto con prepotenza, non risparmiava le ossa di nessuno.

Antonella sorseggiò la sua cioccolata calda e si strinse nella giacca con il collo di volpe, un regalo di Francis.

E lui che dice? chiese.

Lui chi?

Francis!

Carlo fece spallucce.

Non vuole si metta in dubbio per ora la fiducia dei suoi uomini fece poco convinto.

Antonella lo guardò per un istante negli occhi e gli sorrise.

Mi sa che non sei d'accordo disse.

Ti dirò fece lui accendendosi una sigaretta. Quel cazzo di Epaminonda non mi piace per nulla.

Ma perché non...

Carlo interruppe la giovane con un cenno della mano.

Aspetta un po' disse fissando al di là della vetrina del bar.

Stava osservando Angelo all'angolo della via intento a chiacchierare con una faccia che gli sembrava famigliare.

Ma chi cazzo era?

Ti dice nulla quello con lui? chiese ad Antonella indicandole il punto.

Lei si sporse di lato per vedere meglio e infine scosse il capo.

Mai visto affermò.

A me invece quella faccia mi dice qualcosa commentò pensieroso Carlo continuando a guardare i due confabulare attraverso il fumo della sua sigaretta.

Nonostante i conflitti a fuoco tra la banda di Turatello e quella di Vallanzasca si moltiplicassero di giorno in giorno, alcuni rappresentanti delle due bande, Rossano, Franchino, Carlo Argento, Antonio, Nino e qualche altro, si ritrovarono spesso seduti allo stesso tavolo al Derby, un caratteristico locale di cabaret milanese che entrava di prepotenza, in quegli anni, nella storia della città.

Davanti a Cochi e Renato che recitavano esilaranti sketch non poterono fare a meno di rifilarsi gran pacche sulle spalle e a trattenersi

a vicenda per evitare di crollare sotto la sedia dal gran ridere.

Renato e Francis presumibilmente lo vennero a sapere, ma capirono quanto fosse inutile impedire ai propri uomini di essere amici o di passare una serata in allegria assieme.

Francis adorava il cabaret milanese. Impazziva nell'assistere alle esibizioni di geni della risata e infallibili intrattenitori.

C'era quel Teocoli, alto e bello, con la faccia da cantante melodico e la battuta pronta, lo stralunato Renato Pozzetto, Enzo Jannacci e le sue canzoni senza capo ne coda, Massimo Boldi, il più assurdo di tutti...

Il Derby di Milano era, per la mala, un punto d'incontro dove farsi due risate e risolvere qualche questione in sospeso senza necessariamente scendere alle mani. Nonostante questo capitò di tanto in tanto che comparisse, davanti agli occhi del comico in azione terrorizzato, qualche pistola sul tavolo.

A tal proposito, più di una volta, avvenne che Carlo Argento e Gianni Scupola si presentassero al Derby e, tanto per ridere, mettessero la pistola sotto la testa di alcuni nuovi comici in voga. Attori che, negli anni, sarebbero diventati molto popolari come, appunto, Massimo Boldi e Teo Teocoli.

Spesso Carlo faceva da tramite tra le bande rivali evitando che scoppiasse qualche casino, appianando le divergenze e cercando soluzioni pratiche affinché non si arrivasse a puntare l'arma l'uno contro l'altro.

Intervenne in maniera tempestiva anche quando lo scontro tra le fazioni di Turatello e Vallanzasca arrivò a una fase piuttosto cruenta che portò quasi una sorta di coprifuoco per le strade milanesi, non solo per banditi e malfattori in genere ma anche, e in particolare, per la povera gente.

Renato Vallanzasca infatti, avendo avuto un amico comune con Carlo dai tempi dei primi furtarelli diede la possibilità a quest'ultimo di conoscere ancora prima di Francis colui che sarebbe diventato un pericoloso rivale nella gestione del crimine milanese.

Quando, negli anni che seguirono, Carlo si trovò a partecipare a discussioni assieme a Turatello e ai suoi soci nelle quali veniva affrontato l'argomento Vallanzasca, spesso veniva interrogato su quali, secondo lui, sarebbero potute essere le reazioni del boss della

Comasina. Le risposte, in genere, si limitavano a un semplice:

Quello è un cazzone... un cane sciolto... Come faccio a sapere come prenderà sta cosa?

“Un cazzone”, sogghigna Eros.

“Proprio così” conferma l'amica ridendo a sua volta.

“Ma torniamo all'infamone...”

Argento seguì Epaminonda dovunque. Gli rimase incollato per quasi due settimane alternandosi nei controlli con un amico che nulla aveva a che fare con Francis e i suoi, un ragazzino di buone speranze che avrebbe voluto entrare nel giro grosso.

Si appostarono spesso sotto casa sua, al bar davanti o perfino in una cabina del telefono a portata d'occhio che permetteva di seguire i suoi movimenti.

Angelo parve non accorgersi di nulla.

Non si guardava attorno sospettoso, non cercava di far perdere le sue tracce, non aumentava la velocità in auto come a voler seminare un ipotetico inseguitore. Nulla.

Eppure, sorprendendo Carlo, non fece niente che potesse portare a credere che facesse il doppio gioco.

Non confabulò con membri delle bande rivali, non si appartò, almeno apparentemente con sbirri né in uniforme né in borghese e, alla bisca, si comportò sempre con eleganza e atteggiamento ammirevole.

Nulla da eccepire, questo era certo.

Cazzo disse Carlo nel vederlo uscire per l'ennesima volta da solo dalla bisca, la mattina presto, stringersi nel suo soprabito e infilarsi in auto per andare a casa a farsi una bella dormita.

Il braccio destro di Francis non sapeva se considerarsi felice o deluso. Aveva appurato, come il suo capo aveva suggerito, che nelle intenzioni di Angelo non ci fosse nulla d'infame, eppure...

Decise di seguirlo ancora per una sera prima di dare un taglio definitivo a quella che ormai era costretto ad ammettere fosse solo una sua paranoia.

Accese il motore della sua Giulietta (aveva preferito non usare la sua porsche grigia metallizzata che era troppo conosciuta) e gli si mise alle costole per l'ennesima volta tenendosi a distanza di sicurezza per non essere visto.

La macchina di Angelo si immise nel silenzio delle strade milanesi del primo mattino e percorse ad andatura sostenuta il tragitto che lo avrebbe riportato alla sua abitazione, nella zona centrale della città.

Epaminonda tirò su col naso e sentì gli ultimi effetti della coca nel cervello poi scosse con violenza il capo per liberarsi di quel fastidio alle orecchie e alzò lo sguardo verso lo specchietto retrovisore.

La intravide in lontananza. Un puntino nero oltre l'incrocio.

Tornò a concentrarsi sulla strada, mentre un sorriso beffardo gli attraversava il viso.

A pranzo di quello stesso giorno, Carlo Argento si ritrovò al tavolo di Francis, in un ristorante vicino alla stazione Centrale.

Ordinarono due belle fiorentine e una bottiglia di vino rosso.

Sembra quasi che ti dispiaccia sorrise Francis alzando il calice in direzione dell'amico.

Carlo fece una smorfia e rispose al brindisi facendo finta di sorseggiare il vino e tornando a concentrarsi sulla bistecca al sangue.

Non mi dispiace affatto disse lavorando di forchetta e coltello.

Davvero? fece Francis. Sembravi così sicuro che fosse un infame.

Carlo non abboccò.

Lo sono ancora sentenziò. Ma per ora lasciamo pure che le cose vadano così. Quando avremo le prove mi occuperò io di lui.

Hai novità di Vallanzasca? fece Turatello cambiando argomento.

Il Viceré ci pensò un istante e poi tornò a tagliare la fiorentina.

Pare che abbia abbassato la cresta rispose. Ho sentito che ci ha preso gusto con i rapimenti.

Francis si strinse nelle spalle e si alzò le maniche della camicia prima di lanciarsi su quella meraviglia alla piastra che aveva davanti agli occhi.

La sera stessa, assieme a un paio di amici, decise di andare al cinema a rivedere per la seconda volta quel film meraviglioso che lo aveva tanto conquistato.

Adorava l'espressione di Jack Nicholson e la sua aria di lucida pazzia.

Qualcuno volò sul nido del cuculo divenne, in pratica, uno dei suoi film preferiti.

Milano, intanto, era diventata un covo di lupi dove il più forte sbranava il più debole e gli interessi relativi ai guadagni infiniti

mettevano fiato sul collo a chiunque avesse potere nella capitale meneghina.

Se ne accorsero i siciliani, una famiglia legata a filo doppio con la camorra che, giunti al nord si guardarono bene da lasciare che una torta tanto ricca rimanesse in mano a un uomo solo.

Mossero le pedine necessarie a fare in modo che la loro ombra oscurasse Turatello e soci rendendo possibile, a quel punto, il loro ingresso nella gestione dell'immenso potenziale milanese.

Parlo con Angelo?

Epaminonda, sorpreso nella notte si limitò ad annuire senza considerare il fatto che la persona dall'altra parte del filo difficilmente lo avrebbe potuto vedere.

Abbiamo bisogno di parlare con lei fece l'interlocutore con un forte accento del sud.

Ma chi parla? chiese Angelino cercando a tastoni una sigaretta dal comodino.

Questo non le deve interessare per ora fu la risposta laconica. Ma se non vuole fare una brutta fine e ha, invece, interesse nel guadagnare parecchia grana si faccia trovare domattina alle 11 al bar Malindi davanti alla stazione Centrale. Ha capito bene?

Angelo confermò di aver afferrato tutto e riagganciò.

Aveva una strana sensazione che gli percorreva la schiena, come un brivido.

Si sistemò i capelli sudati sulla fronte e decise che fosse il caso di versarsi un bicchierino di qualcosa di forte.

L'uomo che la mattina dopo giunse con un considerevole ritardo al bar davanti alla stazione e che, senza essere invitato a farlo, si sedette davanti a Epaminonda era un tizio piccolo, di carnagione scura con un neo sul naso impossibile da ignorare e l'espressione di chi ha le palle girate per natura.

Città di merda disse dopo aver ordinato un caffè.

Aveva un accento inconfondibile per Angelo che, ormai da tempo al nord, ne conservava ancora la cadenza.

È in ritardo disse Epaminonda offrendo una sigaretta al nuovo arrivato.

Questi la rifiutò con un gesto seccato senza degnarlo di uno sguardo ma continuando a osservarsi attorno per controllare di non

essere ascoltato.

Vuole guadagnare soldi e potere? disse con un tono che più che una domanda faceva sembrare la cosa come una minaccia.

Angelo rispose svelto.

E me lo chiede? Certo che voglio!

Bravo approvò l'altro bevendo in un sorso il caffè che gli era stato messo davanti da un ragazzino mezzo addormentato.

Abbiamo bisogno di conoscere come agisce il suo capo...

Angelo lo interruppe.

Vuole dire Francis?

L'altro annuì e riprese a parlare.

Dobbiamo sapere cosa gestisce qui a Milano, quali sono i suoi soci e i suoi guadagni. Dobbiamo sapere come si muove e con chi.

Ma perché? chiese Angelino cominciando a preoccuparsi.

Il motivo lo scoprirà più avanti, per ora si accontenti di darci delle risposte e verrà ricompensato come merita. Quando verrà il momento, poi, potrà avere forse anche il diritto di dividere la torta.

Epaminonda aveva i sudori freddi.

Quella era gente che sparava e che non ci pensava due volte a farti finire con mani e piedi legati dentro il Naviglio.

D'accordo disse dopo aver ponderato alla svelta ogni possibilità. Cosa devo fare?

“Un bell'eroe”, commenta sarcastico Eros storcendo la bocca.

“In verità”, ammette Antonella, “a me non mi è mai piaciuto e più di una volta lo dissi agli altri. Mi venne detto che sbagliavo ma, come dimostrarono poi i fatti, non fu così. Epaminonda si stava vendendo al diavolo e ne era consapevole”.

Bastava un passo falso per ritrovarsi trascinato in un vicolo con la consapevolezza di fare l'ultimo viaggio. Angelo lo sapeva bene.

Non gliene fregava un cazzo di Francis e dei suoi, questo era vero, ma sapeva bene quanto potesse essere pericoloso mettersi contro un uomo che aveva tra le mani personaggi importanti, attività, interessi economici giganteschi, giri d'affari con cosche delle più temibili...

I siciliani, del resto, non scherzavano.

L'avevano tirato in mezzo sapendo bene quanto sarebbe potuta servire la sua esperienza nello spodestare il Re di Milano ma dopo?

Cosa sarebbe successo?

Angelino si sentì chiuso fra due vicoli.

L'idea era quella di fare il triplo gioco.

Da una parte Turatello, dall'altra i siciliani e infine la polizia.

Già, gli sbirri rientravano in questa tragica farsa da protagonisti.

L'obiettivo era semplice: bisognava rendere quello scudo che Francis ed i suoi avevano creato attorno a sé meno resistente e per farlo non vi era alternativa che diventare un infame, una spia.

I siciliani, furbi e spietati nelle loro manovre, erano stati chiari.

Non facciamo la guerra contro Turatello rischiando di perdere un'infinità di uomini senza neppure avere la certezza di levarlo dal suo ruolo. Il gioco sporco lo facciamo fare alla polizia. Li facciamo mettere tutti sotto chiave, o meglio ancora, sottoterra e poi ci prendiamo tutto!

Il meccanismo era evidente ed Epaminonda, a quel punto, ricopriva un ruolo fondamentale.

In qualità di membro già inserito nella banda di Francis avrebbe potuto facilmente conoscere le mosse degli uomini che ne facevano parte e, con l'aiuto dei suoi nuovi capi, orchestrare la loro disfatta.

Il maresciallo capo Fiorisi non si fece pregare.

S'incontrò una sera con un mediatore, in un parcheggio vicino al cimitero Monumentale poco frequentato con il quale discusse per più di un'ora.

Quando, verso mezzanotte, il tutore della legge tornò alla sua auto, sul suo volto era disegnata l'espressione soddisfatta di chi ha appena fatto tredici alla schedina.

Qualche sera dopo, Angelo, si accorse di un'utilitaria nera che gli stava alle costole grazie a una manovra improvvisa che aveva dovuto fare dopo aver sbagliato strada e, capendo al volo la situazione, non provò affatto a seminarla.

Rallentò cercando di vedere chi ci fosse alla guida, ma fu impossibile riuscirci. Tornò a casa senza passare al bar dove aveva appuntamento con uno dei siciliani, accese la luce della sala e andò verso il bagno dove, nel buio assoluto e con la tapparella socchiusa, si piazzò armato di binocolo a spiare la strada sottostante.

Intravide l'utilitaria passare davanti al suo portone, rallentare e poi accelerare di nuovo.

Al volante riconobbe quello che era diventato uno dei suoi peggiori nemici.

Carlo Argento lanciò un'occhiata verso il salotto illuminato, due piani sopra di lui, e decise che per quella sera il pedinamento sarebbe dovuto finire lì. Si fermò all'angolo della strada, lontano da occhi indiscreti. Spense il motore e spiò con un binocolo l'abitazione di Angelo. Poteva vedere un lampadario della sala, un paio di mobili e quella che sembrava una vetrinetta. Nient'altro.

Gli parve d'intravedere un movimento nella stanza accanto, attraverso una finestra con la tapparella abbassata a metà e vi fermò sopra il binocolo per qualche secondo.

Nulla.

Niente da fare fece Angelino al telefono girando due cubetti di ghiaccio nel bicchiere di whisky. Argento mi è stato tutta la sera attaccato al culo.

Una pausa riflessiva dall'altro capo del filo.

Va bene disse infine il suo referente in un sospiro. Rinviamo a domattina, ma stia bene attento a non farsi scoprire.

Angelo fece una smorfia. Come se fosse stato facile, pensò.

La notte stessa ricevette una telefonata dal maresciallo capo Fiorisi che gli chiedeva un incontro per la mattina dopo. Era una cosa importante. Occorreva assolutamente la sua presenza.

Accettò con uno sbadiglio e riagganciò con una bestemmia.

Alle 9 si trovò lo sbirro sottocasa, lo maledisse sottovoce e lo trascinò verso un angolo della via.

Cazzo! mormorò tra i denti guardandosi attorno preoccupato. Non è prudente così! Gli uomini di Turatello hanno mangiato la foglia e mi stanno incollati al culo.

Il maresciallo capo sembrò poco preoccupato.

Non creda che la cosa possa interessarmi, Epaminonda rispose l'uomo. Ora mi dica qualcosa su un paio di nomi che abbiamo. Conosce l'avvocato Calafiore e Franco Restelli?

Angelo annuì, lentamente, sentendosi sprofondare sempre di più nella merda.

Gli sbirri, i siciliani, Epaminonda...

Attorno al collo di Francis, inconsapevole spettatore della sua disfatta, si stringeva sempre più il cappio.

La guerra con Vallanzasca, i contatti con la mafia e i favori reciproci, le bische e la loro gestione...

Quello che restava ora non era altro che un bieco gioco di opportunismo che vedeva dei volenterosi infami come Angelo fare da tramite tra la polizia e i nemici decisi a spodestarlo.

Quale poteva essere la soluzione?

Francis si interrogò a lungo sulla questione, seduto sulla sua sdraio da giardino davanti alla piscina della sua abitazione situata in Toscana, cullato dal suono del mare nervoso del tardo pomeriggio.

L'amico fraterno Carlo non si sbagliava quando parlava di quel bastardo con l'accento del sud, lo sapeva bene. Eppure la situazione non era facilmente gestibile.

Cosa avrebbe dovuto fare? Farlo uccidere?

I siciliani non erano individui facili. Non avrebbero accettato alla buona una simile decisione e, senza perdere tempo, avrebbero organizzato una controffensiva poco auspicabile.

Francis sentì il cappio troppo stretto attorno al collo.

Faceva caldo in quel periodo...

Sentì squillare il telefono da dentro casa ma lo ignorò. Chiunque fosse avrebbe richiamato.

Una brezza improvvisa gli lasciò un pensiero che lo fece sorridere: chissà cosa stava facendo in quel momento la sua sorellina Antonella. Avrebbe voluto averla accanto, con la sua saggezza e i suoi consigli.

Diede una lunga boccata alla sigaretta che rischiava di spegnersi tra le due dita della mano destra.

Il sole stava sparendo dietro il muro che circondava la sua villa e un cane abbaiava lontano, avvertendo i padroni di un intruso, forse.

Già mormorò Francis alzandosi dalla sdraio per rispondere al telefono che aveva ripreso implacabile a squillare. Un intruso come quello che c'è in casa mia...

Niente da fare, Ciccio disse Argento più deluso che mortificato. Ho seguito Angelo tutto il giorno e non ha fatto nulla che potesse far pensare a qualche movimento da infame.

Ha parlato con nessuno? chiese Francis lasciandosi cadere sulla poltrona accanto al telefono.

Questo sì ammise Carlo. Ma non so che importanza abbia. Non ho riconosciuto il tizio con cui parlava.

Prova a descriverlo.

Sul metro e ottanta, capelli scuri e faccia da leccaculo. Vestito

elegante, basette e mancino. Spero ti basti come identikit disse Carlo abbozzando una risata.

Dall'altra parte della cornetta non si udì altro che il respiro di Francis per qualche secondo.

Ehi fece Carlo. Sei ancora lì?

Faccia d'angelo stava guardando il muro di fronte a sé.

Ti richiamo disse riagganciando.

Uscì di nuovo in giardino e fece un respiro profondo.

Cazzo mormorò.

Turatello alla sbarra

Turatello, consapevole della propria importanza e del pericolo che, ora più che mai, correva, organizzò attorno a sé un vero e proprio sistema di protezione che si occupava di valutare i suoi movimenti e le eventuali imboscate, anticipare le mosse degli sbirri e infine di proteggere a costo della propria vita l'incolumità del boss milanese.

La cosa funzionò qualche mese.

Si riuscì a scansare qualche conflitto a fuoco grazie a precise disposizioni e a evitare che il lungo braccio della legge afferrasse Francis.

Qualcuno, purtroppo, non fu altrettanto fortunato e si beccò una sventagliata di proiettili prima di essere trascinato in ambulanza, ricucito alla meno peggio in ospedale e scortato al commissariato nella speranza che facesse qualche confessione interessante.

Nulla da fare. I ragazzi di Francis avevano le palle e di traditori ne bastava uno. Alcuni di loro vennero messi sotto con le cattive, pestati sotto gli occhi increduli di avvocati consenzienti e ispettori di polizia frustrati ma tennero la bocca ben serrata tanto che, alcuni tra i più valorosi, riuscirono ad accennare persino un sorriso di sfida ai propri inquisitori.

Epaminonda invece cantava come un uccellino.

Telefonava all'ispettore capo Fiorisi ogni tre ore per rapportargli la situazione e gli eventuali spostamenti del capo da spodestare. Lo faceva sottovoce, come se avesse paura di essere ascoltato.

E aveva ragione.

Turatello, compreso che razza d'infame avesse annoverato tra i suoi uomini, decise di prendere provvedimenti e ordinò che Angelo venisse controllato giorno e notte e pedinato. Non voleva correre più rischi.

Non fece in tempo a sistemare i conti in sospeso.

Il Re delle bische venne bloccato a mezzogiorno del 2 aprile 1977 in piazza Cordusio in pieno centro a Milano mentre a bordo della sua A112, assieme a un altro uomo, viaggiava per le vie affollate.

Quattro macchine della polizia gli furono addosso impedendogli ogni possibile scappatoia. Un'auto civetta con a bordo una guardia che aveva partecipato al precedente arresto di Turatello risalente a tre anni prima si era trovata a fare un giro di ronda nelle zone del centro e, alla vista del nemico pubblico numero uno, l'agente Cippini aveva provveduto immediatamente a contattare la questura.

Mani in alto Turatello ordinò uno sbirro insolitamente coraggioso.

Francis lanciò un'occhiata all'uomo che gli sedeva accanto. Questi scosse il capo rassegnato. Faccia d'angelo sorrise agli sbirri con quell'eleganza ormai diventata leggendaria e fece un cenno verso l'altro lato della strada, dove tre dei suoi uomini si erano nascosti dietro un chiosco di bibite con l'arma in pugno.

Era un segnale inconfondibile: non intervenite.

I tre a malincuore rimisero la pistola nella cinta, nascosta dalla camicia troppo lunga, e fecero finta di essere interessati alla vetrina di un negozio senza però perdere d'occhio la situazione riflessa sul vetro.

Turatello, rivolgendosi ai poliziotti, appoggiò le mani lentamente sopra la testa e dal finestrino aperto gridò loro: Sono preso. Venite pure.

L'ispettore capo Achille Fiorisi e il maresciallo Scuri si specchiarono nella loro soddisfazione. Sorridevano con aria inebetita con la consapevolezza che il giorno dopo i loro nomi sarebbero stati sulle prime pagine dei giornali.

Erano nella stanza degli interrogatori: quattro mura, un tavolo, tre sedie, due lampadine accese, un pacchetto di sigarette semivuoto, un uomo seduto e ammanettato che li studiava come se quello che stava accadendo non lo riguardasse affatto.

Francis era vestito come quando era stato fermato in piazza Cordusio.

Abito su misura beige, camicia di seta bianca e scarpe di camoscio, un vero signore.

Aveva ottenuto di potersi fumare una sigaretta prima d'iniziare il confronto con i due responsabili del suo arresto.

Finalmente ci troviamo davanti, signor Turatello fece il maresciallo Scuri sedendosi accanto a Faccia d'angelo e prendendo una sigaretta dal pacchetto sul tavolo.

Francis non lo degnò di una risposta. Era troppo impegnato a cercare di decidere quali sarebbero dovute essere le sue prossime mosse.

Sarà una lunga notte proseguì Scuri senza perdersi d'animo.

Francis si voltò, lo fissò per un istante lunghissimo negli occhi e poi perse di nuovo interesse per l'oggetto in questione.

Io ho tempo fu l'unica frase che disse prima di rilassarsi sulla sedia.

Faccia d'angelo venne interrogato per oltre tre ore. Rispose come un uomo d'affari, con signorilità, senza mai perdere la pazienza. Quando i due poliziotti, stanchi e rassegnati provarono un'ultima, disperata, offensiva.

Quali sono i suoi agganci nella politica e nell'imprenditoria?

Turatello si stropicciò gli occhi e soffocò uno sbadiglio: Ora sono un po' stanco disse. Posso rientrare in carcere?

Come tutti gli arrestati in attesa di giudizio, Francis venne messo in una cella singola. Aveva voglia di rivedere qualche vecchio amico detenuto lì. Sapeva benissimo che le accuse si sarebbero di sicuro limitate alla rapina al Bridge, nient'altro. Poteva cavarsela con poco se le cose fossero andate come dovevano.

I giornali, come previsto, non persero tempo.

Francesco Turatello, detto Francis, era stato arrestato e il suo regno su Milano crollava sotto ipotetiche accuse di rapina, sequestri di persona, omicidi...

I vecchi amici di una vita, attori, cantanti, uomini d'affari e politici, intervenendo sulla questione, dichiararono di essere assolutamente estranei a qualsiasi tipo di vicenda riguardasse il boss milanese e, anzi, negarono di averlo mai conosciuto personalmente.

Un castello di carte pericoloso che, alla fine, era crollato.

E nessuno voleva far parte del mazzo.

Carlo Argento era ancora latitante.

Gli sbirri non persero tempo e decisero di far chiudere bottega alla banda Turatello senza tralasciare nessuno dei suoi appartenenti.

Le foto segnaletiche dei fedelissimi del boss vennero fatte girare per ogni questura della penisola, nessuna esclusa.

Si preparava una spietata caccia all'uomo con un obiettivo principale: Carlo Argento, il Viceré.

Epaminonda, con le spalle coperte da due parti, polizia e siciliani, si limitò ad aspettare il momento propizio per prendersi ciò che gli era stato promesso.

Aveva trattato con le forze dell'ordine e, ora che la sua immagine ne usciva quasi onesta, tornava sulla piazza con la ferocia di uno sguattero tentato dal trono.

Le imputazioni per Turatello, come previsto, furono deboli.

Il Re della malavita aveva sempre cercato e ottenuto coperture per ogni suo affare e in tal modo agli occhi della legge non appariva altro che un uomo d'affari con qualche scheletro nell'armadio e qualche reato di poca entità.

Venne accusato di aver partecipato alla rapina al Circolo del Bridge e di avere le mani in mezzo a un traffico di droga del quale si sapeva in realtà poco o nulla.

Nessuna traccia concreta, qualche supposizione, poca carne sul fuoco.

Nelle aule dei tribunali, Francis, sedeva composto, in giacca e cravatta, con un sorriso sornione scolpito sul volto sempre ben curato. Rispondeva alle domande dei magistrati con rispetto e intelligenza. Appariva totalmente diverso dall'immagine che troppi si erano fatti di lui.

Non era un delinquente come gli altri ma un vero e proprio leader, con un carisma che andava ben oltre quello di tanti personaggi politici o uomini d'affari.

Le sue risposte agli inquirenti apparivano sempre coerenti, lucide e perfettamente consone all'ambiente che lo circondava. Educazione, sorrisi amichevoli e un'ostentazione di rispetto reciproco davano l'idea di una brava persona messa davanti a reati che mai avrebbe potuto davvero commettere.

Il lungo braccio della legge dovette piegare il gomito e limitarsi ad ascoltare i testimoni della rapina al Bridge che, tra qualche dubbio volutamente ignorato e qualche imprecisione dovuta al tempo ormai trascorso, riconobbero in Francis uno dei partecipanti.

Si aggiunse un po' di fango per allungare il brodo e la condanna a otto anni venne decretata da un giudice con espressione austera ed

eternamente seccata, un volto grigio scavato dalle rughe e un orologio d'oro al polso.

Turatello ascoltò il verdetto in piedi, accanto ai suoi avvocati.

Appariva lontano da quell'aula, da quelle accuse, da quelle giustificazioni inutili.

Era pensieroso.

Aveva gli occhi socchiusi e macinava il desiderio di riprendere in mano i suoi affari.

Pensavano di aver messo fine alla sua banda semplicemente arrestandolo?

Sorrise scuotendo leggermente la testa senza neppure più ascoltare l'inutile paternale del giudice con la gola da rospo.

L'avvocato Calafiori si sistemò gli occhiali sul naso e si accese una sigaretta. Faceva un dannato freddo in quella stanzetta che gli avevano assegnato per parlare con il suo vecchio amico, nonché assistito, Francis.

Era il massimo che potevano fare, Ciccio disse indicando un punto imprecisato su un foglio dattiloscritto davanti a sé.

Turatello fece un gesto con la mano.

Non importa disse stringendosi nella giacca di renna. Per ora è inutile discutere. Ora il problema è un altro.

Immagino tu ti riferisca alla gestione degli affari...

Francis annuì.

Appunto. Vorrei che fosse Carlo a occuparsene ma temo che in questo momento sia col fiato sul collo.

L'avvocato si grattò la testa canuta e soffiò una nuvola di fumo.

Potrei mettermi in contatto con lui disse.

Turatello ci pensò un attimo e annuì lentamente, con un pizzico d'indecisione.

Carlo è la persona di cui più mi fido in assoluto. Prova a contattarlo. In alternativa anche Nino, Turi o Franchino andranno benissimo. E poi c'è un altro problema da affrontare.

L'avvocato rimase in silenzio ad aspettare.

Questo mio arresto non mi convince per niente disse. Avverti i ragazzi. Dì loro di tenere gli occhi aperti.

All'ultimo dei tre piani di una palazzina situata in un paesino della provincia pavese, circondata da risaie e stalle, si era rinchiuso Carlo

Argento.

L'avvocato trovò l'abitazione dopo aver sbagliato direzione una dozzina di volte. Aveva accuratamente evitato di chiedere indicazioni e si era immesso in una strada sterrata poco conosciuta con buona pace del semi asse della sua automobile.

Trovò Carlo con la barba di tre giorni, una bottiglia di whisky semivuota e un paio di pistole sul mobiletto accanto al divano con il colpo in canna.

Sembrava che non dormisse da settimane.

Avvocato! esclamò quando aprì la porta. Che piacere rivedere una faccia amica. Ormai mi ero quasi rassegnato a una vita da eremita!

L'avvocato venne fatto accomodare, rifiutò gentilmente un bicchierino e si concentrò sulle questioni da sistemare.

Francis si è preso otto anni disse.

Lo so fece Carlo spegnendo la tv. L'ho sentito.

Però non vuole che i suoi affari finiscano in mani sbagliate. Non so se mi capisci...

Carlo si voltò a guardarlo e accennò uno sbadiglio.

Capisco benissimo.

Quindi? Che ne dici?

Carlo si avvicinò alla finestra chiusa senza dire una parola. L'aprì lasciando entrare un vento gelido e respirò profondamente.

Francis sa bene che non sono stati solo Angelo e gli sbirri a volerlo fuori dai giochi disse. E sa anche che chi prenderà il suo posto rischia qualcosa di più che otto anni di galera.

L'avvocato restò in silenzio. Cosa c'era da negare?

Ad ogni modo aspettavo la tua visita, caro avvocato proseguì Carlo continuando a guardare in direzione del tramonto. E credo sia giusto che prenda in mano io la gestione degli affari di Francis.

Si girò in direzione dell'altro e gli sorrise.

Come se la passa dentro? chiese

L'avvocato Calafiori si sbottonò la giacca.

Per ora niente male. Il suo conto in banca gli permette di cavarsela a “ostriche e champagne”.

E Angelo? questa volta la domanda era stata gelida come una sentenza.

Francis dice di lasciarlo stare finché la polizia non abbassa la

guardia, poi si potrà procedere.

Carlo rimase a rifletterci un istante e poi annuì.

Mi piacerebbe poter parlare con Francis.

Gli ordini del boss furono chiari da subito.

Punto primo: fare in modo che le bische, da sempre la fonte di guadagno più remunerativa, continuassero a girare senza intoppi.

Secondo: cercare di capire chi avesse dietro le spalle quell'infame di Angelo ed eliminarli prima di essere scalzati.

Terzo: tagliare i rapporti con politici, personaggi pubblici e membri della malavita organizzata del sud.

L'intento era chiaro. Francis voleva che le cose rimanessero in acque relativamente tranquille in attesa della sua scarcerazione. Era inutile dare agli sbirri la possibilità di sgominare pezzo per pezzo la sua banda approfittando dei collegamenti a uomini come Michele Greco o i rappresentanti delle più alte cariche politiche celati sotto una nebbia d'ipocrita onestà.

Bisognava volare bassi fino a che i giornali non avessero avuto altro di cui occuparsi E con loro, naturalmente, la solerte forza dell'ordine.

Carlo, ricevute istruzioni, non perse tempo.

Si diede da fare per rintracciare ogni membro della banda. Alcuni, dopo l'arresto del capo, si erano dedicati alle rapine, a piccole attività o a furti d'auto. Altri erano stati sbattuti dentro e qualcuno era finito con un proiettile in testa. Quelli che rientrarono furono sufficienti a rimettere in piedi la banda Turatello.

A Capo d'Orlando in Sicilia, seduto sulla terrazza di una lussuosa villa affacciata sul mare calmo del pomeriggio, Frank Coppola si tolse gli occhiali da lettura e fece cadere il giornale aperto sul tavolo.

Si stropicciò gli occhi stanchi e mormorò qualche parola.

Hai detto qualcosa Frank? fece un servizievole leccapiedi alle sue spalle.

Coppola lo zittì con un gesto della mano e lasciò che lo sguardo attraversasse il mare, cullato da ogni onda che si alzava e andava a morire lentamente verso la spiaggia.

Da un lato il vecchio “Tre dita” si sentiva sollevato.

Là dentro non avrebbero potuto fargli nulla di male...

Il sorriso che aveva attraversato per un istante il suo viso coperto di rughe si era dissolto alla svelta.

Chi voleva convincere? Se stesso?

Si sentiva impotente e inutile. Come il suo potere che con gli anni era lentamente scemato fino a renderlo una sorta di senatore senza diritto di opinione e che lo costringeva, ormai, a subire le decisioni altrui senza poter intervenire.

Una pallottola nella testa non si rifiutava a nessuno in quel mondo, neppure ai vecchi.

Portami una giara di orzata e menta, Nico' disse tornando a essere Frank Coppola. Domani mattina svegliami presto che dobbiamo andare a Palermo.

La notte stessa il vecchio Frank Coppola si svegliò di soprassalto con la gola bloccata e una sensazione di affogamento. Sudando freddo si dimenò nel letto cercando di aggrapparsi a qualcosa per richiamare i suoi uomini.

Ebbe una crisi respiratoria seria ma, contro il parere dei medici, decise di partire comunque per Palermo. Doveva assolutamente parlare con delle persone.

Incontrò uomini d'onore e politici dalle intenzioni amichevoli e la pacca sulla spalla come vezzo e questi gli assicurarono che entro il settembre dell'anno seguente, il suo amato pupillo, avrebbe riacquistato la meritata libertà.

Quando tornò a Corleone si sentì tranquillo e riprese a respirare regolarmente.

Eros fissa con sospetto Antonella.

“Con chi parlò?” Domanda abbassando il tono della voce.

La bionda di Mondragone regola il volume sul minimo.

“Non lo so”, dice ammiccando. “Io mi limito a dirti quello che avrebbe potuto succedere. Non sono mica una gola profonda.”

Eros abbozza.

No comment.

La morte di Lia

La notte del 15 gennaio 1978 Emilia Zenari, per tutti ormai divenuta Lia, e il suo compagno Cosimo Tarallo, un pregiudicato ventinovenne di poco conto, trovarono il silenzio eterno per mano di una 38 special senza cuore. Avevano passato la serata in un night di via Turati fino alle 23 e 30 quando, stanchi e desiderosi di passare ai fatti, avevano deciso di raggiungere un'amica della donna, una

puttana, che abitava in una sorta di residence in via Paisello 28.

Salutati gli amici presenti nel locale con qualche bacio e un paio di strette di mano e dopo aver fatto fuori quel che restava nella bottiglia di champagne, saltarono a bordo della Lancia Fulvia Coupè rossa del pregiudicato che, seppur senza patente dal '72, si mise alla guida ingranando la prima.

Tieni giù le mani fece Lia fingendosi pudica mentre l'uomo cercava di insinuare una mano tra le sue cosce.

Cazzo Lia disse lui tirando su col naso. Dammi un assaggio, almeno.

Assaggiati questo disse lei indicandole il dito medio.

Cosimo sbuffò mancando quasi lo svincolo per viale Gran Sasso. Percorse duecento metri prima di arrivare in via Garofalo e infine, svoltato l'ultimo angolo, giunse davanti a via Paisello 28.

Arrivati annunciò spegnendo il motore.

Controllò l'orologio. Mezzanotte meno un quarto. L'indomani avrebbe dovuto andare a lavorare in negozio, in via Chinotto.

Lia si strinse nella pelliccia scura e prese a rovistare nella sua borsetta.

Che fai? s'informò lui ansioso di andare a infilarsi sotto le lenzuola con la bionda.

Mi do solo una sistemata rispose lei controllando le tonalità di rossetto.

La zona era insolitamente silenziosa. Passarono un paio di moto Guzzi spedite con in sella due sbarbati in vena di gareggiare e sparirono veloci alla vista.

Io domani lavoro, lo sai? commentò Cosimo spazientito.

Lia, senza degnarlo di uno sguardo, continuò a occuparsi delle sue labbra.

Se hai fretta puoi pure andartene disse.

Niente da fare, pensò lui, storcendo la bocca.

Quando Lia ebbe terminato il suo restauro aprì la portiera della Lancia bloccando il compagno con un gesto della mano.

Aspetta disse portandosi l'indice alle labbra sbavandosi il rossetto fresco. Prima citofono alla Rosy e vedo se non è in compagnia.

Si allontanò sculettando volutamente in maniera ostentata facendo ballare la pelliccia a destra e sinistra.

Non fece nemmeno in tempo ad arrivare al citofono.

Una A112 targata Milano si affiancò alla Lancia di Carmelo e due uomini scesero all'unisono.

Lia capì la situazione in un istante, ma non riuscì a muoversi. Rimase a guardare quello che accadeva a pochi metri da lei con la bocca spalancata in un urlo silenzioso.

Che cazzo... provò a dire Cosimo cercando di aprire la portiera.

Uno dei due tizi bloccò l'iniziativa chiudendola con un calcio. Estrasse una pistola e la puntò al volto del pregiudicato.

No! provò a mormorare lui prima di essere raggiunto da cinque proiettili in rapida successione che gli massacrarono la faccia.

Il secondo uomo, dopo una rapida occhiata allo svolgersi della questione, rivolse la sua attenzione a Lia che ora cercava di correre il più lontano possibile, ostacolata dalla pelliccia che l'avvolgeva impedendole di muoversi agilmente.

Percorse qualche metro prima d'inciampare. Un tacco dello stivale traditore si era spezzato. Lo tolse velocissima spiando il killer che le si avvicinava senza fretta tenendo la pistola in mano.

Andate via! cercò di urlare.

Ne uscì un sussurro stridulo.

Si rialzò e zoppicando cercò di riprendere le distanze dal sicario.

Per favore mormorò piangendo e arrancando. Per favore...

Il braccio teso dell'uomo si alzò e il dito sul grilletto mise fine alla patetica rincorsa.

Un proiettile si conficcò nel cranio della bionda che cadde in avanti, spinta dalla forza del colpo.

L'uomo non fece in tempo a controllare l'esito della missione. Le sirene della polizia erano troppo vicine per permettersi di rischiare.

Corse alla sua auto dove il socio l'aspettava col motore acceso e, in una manciata di secondi, quel che restava della serata non era altro che il corpo senza vita al posto di guida della Lancia e la pelliccia aperta sulla schiena della povera Lia dai capelli biondo sangue.

Le prime manovre di soccorso diedero poche speranze.

Caricatela! ordinò qualcuno. Respira ancora!

L'ambulanza partì a sirene spiegate in direzione dell'ospedale Fatebenefratelli.

Dietro si cercava di rianimare la donna con i mezzi a disposizione,

ma le possibilità di salvarla apparivano sempre meno ogni secondo che passava.

Schiaccia il pedale, Paolo! gridò il volontario battendo sul divisorio con la mano aperta.

La quinta venne ingranata senza motivo. Lia Zenari era già morta.

Cresciuta nel quartiere del Lorenteggio, Lia era una bellezza mozzafiato. Bionda e snella, con un fisico da indossatrice e un carattere forte e generoso, decise d'intraprendere la carriera da fotomodella ma, per sbarcare il lunario in attesa di ricevere proposte degne di questo nome, fu costretta a barcamenarsi in tutti i modi. Passò un periodo battendo sui viali e, quando si sentì sminuita abbastanza, decise di salire almeno un gradino e optare per i night club dove si esibì come ballerina.

Invidiata da tutte le amiche e colleghe riusciva però, grazie all'energia felina che sprigionava, a catturarne la fiducia e l'affetto. Non avrebbe mai voluto entrare nel mondo della mala né ci aveva mai neppure pensato.

La bionda compagna di Turatello entrò a far parte della banda ottenendo subito il rispetto che le competeva. Legò in particolare con Carlo Argento, sempre taciturno e sempre disponibile,e da lui andò in cerca di conforto quando i tradimenti del suo amato si fecero sempre più frequenti e quando un'altra donna, tale Maria, sembrava essere diventata la padrona assoluta del cuore di Francis.

Carlo, da buon amico di Turatello, si limitò sempre a far coraggio all'affranta innamorata auspicandole futuri radiosi. Non c'era motivo per temere, le diceva.

Si sbagliava.

Turatello invece, ormai rapito dall'amore per la giovanissima Maria, una commessa di Carugate, le diede il ben servito spedendo il figlio Eros in un collegio lontano dalle mani di Lia.

La bionda di Lorenteggio non la visse affatto bene. Tra minacce, grida e lanci di oggetti, aveva preso le definitive distanze dal boss milanese accettando a denti stretti la fine di una relazione che, in verità forse, non era nemmeno mai cominciata.

Impegnata a difendersi dall'accusa di aver partecipato al rapimento di Sara Domini (venendone infine scagionata per mancanza d'indizi) e decisa a far valere le proprie conoscenze e amicizie nell'ambiente della

mala, decise di imporre il proprio nome nella capitale meneghina.

Forse, nella sua testa, cercò in questo improbabile progetto quel desiderio di vendetta che l'avrebbe portata a scavalcare Francis nella detenzione del potere.

Cercò d'inserirsi nel mercato della prostituzione procurando, grazie ad intrallazzi influenti, abitazioni e protezione per le ragazze; estorse denaro a dei locali pubblici, ebbe delle parti marginali in alcuni sequestri poco felici e si alleò con diverse bande, naturalmente nessuna dello spessore di quella di Turatello. In realtà le associazioni alle quali Lia si legava erano poco più che bande di delinquenti da strada, gente con le tasche piene di stupefacenti e la passione per le armi.

Dopo l'addio di Francis il lento declino della Zenari l'aveva portata a invecchiare precocemente, tra arresti vari e abusi, la sua fresca bellezza dei vent'anni si era mutata troppo alla svelta in una maschera di sofferente inquietudine.

Si unì sentimentalmente a uomini della malavita milanese che potessero agevolarla nella pseudo carriera o che la proteggessero ma, malgrado tutto, riuscì lei stessa a portare alla morte uno di loro.

Quel Cosimo Tarallo, invischiato nel traffico di stupefacenti e apparentemente sistemato con un negozietto di copertura in via Chinotto, era la sua ultima fiamma. Piuttosto alto, con la faccia da duro e l'abitudine a millantare trascorsi nelle grandi bande criminali, da quella di Vallanzasca a quella della Magliana, non era altro che un piccolo delinquente senza esperienza. L'aveva conosciuto tramite amici a una festa e, tutto sommato, le era sembrato meno peggio di tanti altri.

“Quando quell'affare mi andrà in porto avrò la città in mano” soleva dire a chiunque si trovasse a tiro lo spaccone gonfiando il petto presuntuoso.

L'aveva ripetuto cento volte ormai e Lia, rassegnata, si accorse ben presto di quanto poco valesse quel bottegaio da due soldi.

Probabilmente l'avrebbe scaricato a breve se quei due killer sulla A112 non avessero anticipato i tempi dividendoli definitivamente.

I guai per Lia, dopo la rottura con Turatello, erano proseguiti implacabili. Una sparatoria al Crazy di fine ottobre costò la vita a un tale immischiato nel giro dei sequestri. Lia, presente nel locale e mezza

sbronza, venne immediatamente arrestata e portata in questura.

Gli sbirri la torchiarono per ore, ripercorrendo ogni suo movimento della serata, tirando in ballo per l'ennesima volta la questione del rapimento di Sara Domini e infine la rilasciarono con le solite minacce di rito.

Da quella sera Lia si sentì degli occhi addosso a ogni passo, come se qualcuno la stesse pedinando.

Quando Francis le annunciò il suo proposito di sposare Maria, la figlia di Peppe “Monnezza” (un modesto delinquente da due soldi) conosciuta durante un colloquio in carcere, Lia crollò sotto la consapevolezza di un sogno finito.

Rimase ore a piangere, nella sua casa in via Segreri al numero 1, sdraiata sul letto come una ragazzina a girarsi tra le mani le istantanee fatte assieme all'amato Francesco in una vita passata. Quando si asciugò le lacrime e si versò una doverosa dose di coraggio alcolico decise di vendere cara la pelle.

Scese in strada, saltò sul primo taxi e raggiunse il carcere di San Vittore dov'era rinchiuso il suo amato. Pretese un colloquio e quando ebbe Turatello davanti agli occhi fu necessario l'intervento di due secondini per allontanarla da lui.

Era furiosa, con gli occhi infuocati e pareva decisa a saltargli al collo.

Si piazzò fuori dalle mura della prigione e urlò insulti contro tutti e tutto, senza risparmiarsi il padreterno e infine, stravolta e vittima dell'effetto dello scotch fece chiamare un taxi per farsi riportare a casa.

Quando fu sola fece un colpo di telefono a un amico fidato e ordinò che le procurasse abbastanza roba per dimenticare tutto ciò che aveva fatto. Lo spacciatore di fiducia la raggiunse mezz'ora dopo e divise con lei una bustina di coca purissima.

Si risvegliarono la mattina dopo nello stesso letto.

Quella tragica notte di gennaio, quando il cuore di Lia smise di battere, il brigadiere Caone, della volante Lambrate, il capitano Carluccio e gli agenti Agostini e Loriga rimasero sul luogo per cercare di capire lo svolgimento dei fatti e i possibili moventi.

Cosimo Tarallo disse l'agente Agostini leggendo sui documenti della vittima. La sua patente è scaduta nel '72.

Il capitano storse il naso. Aveva già sentito quel nome.

Questo qua di sicuro non è uno pulito disse fissando il volto ormai irriconoscibile di Cosimo. E della donna? Che mi dite?

Il brigadiere Caone si allontanò dall'uomo e raggiunse l'agente Loriga intento a controllare il contenuto della borsetta di Lia.

Nessun documento disse quest'ultimo scuotendo il capo. Però nel portafoglio ci sono delle foto...

Niente denaro? domandò Caone sporgendo il mento.

Dodicimila lire rispose l'agente Loriga con una smorfia. Le foto però sono piuttosto interessanti...

Il brigadiere inarcò le sopracciglia e aspettò che l'agente gli passasse le istantanee.

Cazzo mormorò riuscendo a distinguere quei volti tanto noti. La situazione è decisamente più grave del previsto.

La donna, ormai senza vita in un'ambulanza diretta al Fatebenefratelli, ormai aveva un nome e un cognome.

Il brigadiere non aveva avuto modo di vederne il viso, ma quelle foto valevano più di qualunque documento.

Fissò il sorriso accennato del latitante Carlo Argento nell'immagine e si concentrò sulla foto seguente.

Quella faccia da schiaffi, quel piglio da leader, quel calice di cristallo alzato in un brindisi. Non c'era alcun dubbio su chi fosse la donna assassinata.

Cristo Santo disse il brigadiere restituendo le foto all'agente. Questa è Lia Zenari, la compagna di Francis Turatello...

Gli altri oggetti contenuti nella borsa di Lia, oltre al portafoglio con le foto di Francis, Carlo, un amante mezzo nudo sdraiato sul letto e una sua istantanea al mare a petto nudo, erano un'agenda blu con numeri di telefono e indirizzi, tre rossetti di tonalità diversa e un blocchetto con dei versi d'amore scritti con calligrafia insicura.

Nel borsello di Cosimo, invece, 17 mila lire, un pacchetto di Marlboro aperto, uno di cicche, occhiali da sole e una lettera del fratello Luigi, detenuto nel carcere di Pescara.

La questione è seria disse l'ispettore capo Fiorisi indicando la prima pagina del giornale aperto sul tavolo sul quale capeggiava la scritta: L'amante di Turatello giustiziata.

Che c'è di così preoccupante? intervenne il capitano Carluccio entrando nella sala riunioni con una tazza di caffè fumante. Lia aveva

minacciato Faccia d'angelo di rivelare al mondo i suoi scheletri se non gli avesse ridato il figlio. Lui decide di chiuderle la bocca definitivamente e fine della storia.

Il maresciallo Scuri scosse il capo, incerto.

Non corriamo troppo Carluccio disse. La Zenari si era messa in mezzo a parecchi giri sporchi e, onestamente, non me lo vedo Turatello che incarica due uomini di far fuori la sua ex donna. Non è nel suo stile.

Il suo stile? ripeté il capitano stizzito. Maresciallo Scuri, ma di che sta parlando? Turatello è uno che non guarda in faccia nessuno, amici o amanti che siano, se lo metta in testa.

Mah ribatté perplesso Fiorisi lanciando un'occhiata all'invitante caffè di Carluccio. Ammettendo che Francis abbia organizzato la cosa, anche a me appare abbastanza anomalo il modus operandi, inoltre dubito seriamente che il motivo possa essere semplicemente una minaccia della donna. Credo di essere anch'io d'accordo con il maresciallo Scuri.

Allora sentiamo riprese stizzito il capitano. Chi sarebbe stato secondo voi?

Il maresciallo capo Fiorisi si strinse nelle spalle.

Abbiamo la foto di quel tizio sul letto, trovata nel portafogli della Zenari. Stiamo seguendo le piste che legano Cosimo Tarallo al traffico degli stupefacenti e un uomo sta interrogando Turatello al carcere di Cuneo per saperne qualcosa in più. Per ora non ci resta che aspettare.

Francis rimase di sale quando venne a conoscenza della notizia.

In un primo istante parve quasi non credere alle parole dell'agente in abiti civili che gli sedeva davanti poi, quando fu evidente che non era affatto uno scherzo, scosse il capo sconsolato.

Povera Lia mormorò lasciando ogni conto da pagare alla sua coscienza.

L'amante della foto venne ritrovato tramite gli archivi della polizia.

Era un ex pugile dilettante che aveva abbandonato a ventidue anni l'attività agonistica per entrare nel giro della prostituzione.

Si era procurato una mezza dozzina di ragazze dal sud Italia e le aveva fatte battere tra viale Umbria e piazzale Corvetto prima che un pappone rivale, un siciliano con la passione per i cavalli e la coca, gli riservasse un bel servizio.

L'avevano ritrovato due mesi e mezzo prima in un vicolo dietro l'ippodromo con la gola tagliata e una decina di coltellate nello stomaco.

Lia Zenari aveva avuto una fugace ma intensa storia con il piccolo magnaccia ucciso e, si diceva, avesse ottenuto in eredità le puttane e il quartiere.

La Katy, una delle donne rintracciate, negò tutto.

Disse di non aver mai conosciuto né Lia né il tizio ucciso.

In realtà fu già un miracolo che avesse ammesso di essere una prostituta.

La pista delle "donne di vita" venne seguita per settimane dai segugi della polizia senza risultato.

Se Lia avesse o meno degli interessi legati allo sfruttamento della prostituzione era stata molto brava nel tenere la cosa all'ombra di qualche copertura o falso nome.

Quando gli agenti entrarono, tre giorni dopo l'omicidio, nel residence di via Paisello 28, lo trovarono deserto. Sembrava essere stato tutto abbandonato così come si trovava.

Persino i piatti sporchi erano rimasti nel lavandino della cucina.

L'autopsia sui cadaveri di Lia e Cosimo rivelò in entrambi presenza di cocaina e, nel caso della donna, antidepressivi. I proiettili sparati erano appartenenti a due pistole diverse.

Qualche cicatrice sulle braccia dell'uomo, risultato di risse da bar e discussioni d'affari e un problema polmonare per la donna.

Niente di eccezionale.

La notizia dell'omicidio di Lia raggiunse Carlo Argento in una località sconosciuta alle forze dell'ordine, due giorni dopo il fatto.

Carlo ne fu distrutto. Adorava quella ragazza nonostante i casini che aveva combinato e le scenate interminabili dopo l'addio di Francis.

Le aveva offerto tante di quelle volte la spalla su cui piangere dopo le continue liti con Faccia d'angelo che ormai era diventata per lui quasi una sorella acquisita.

Ora quella bionda mozzafiato e innamorata del suo Francesco non c'era più.

Piegata sotto il proiettile maledetto che le aveva trafitto la nuca uccidendola. Niente più Francis per Lia.

Niente più Eros da portare via dalla scuola privata.

Carlo neppure per un istante pensò che il responsabile potesse essere Turatello, anzi, era certo che in quello stesso istante il cuore del Re delle bische fosse gonfio di odio e dolore quanto il suo.

Nel silenzio del suo covo, Argento, decise di vendicarsi della morte dell'amica.

Avrebbe avuto solo bisogno di tempo.

Di più tempo.

Un buco nell'acqua commentò il capitano Carluccio lanciando un plico sulla scrivania. I giornalisti mi rompono le palle ogni giorno per avere novità sulle indagini. Ormai ho finito le cazzate di rito.

Il maresciallo Scuri allargò le braccia impotente.

Quella donna ha costruito attorno a sé una nebbia fittissima e inviolabile disse. Ovunque si scavi saltano fuori vicoli chiusi.

L'ispettore capo Fiorisi arrivò trafelato con una sciarpa ben stretta al collo.

Scusate il ritardo disse con voce nasale. Sono dovuto passare in farmacia. Avete letto il giornale di stamattina?

Quando gli altri due scossero il capo, Fiorisi esibì il quotidiano aperto a pagina 3 e lesse ad alta voce:

Novità nell'omicidio dell'amante di Turatello. Pare che la donna, Lia Zenari (35 anni) abbia avuto contatti con la banda Vallanzasca. Appare ora più credibile la pista che porterebbe Faccia d'angelo a volere la morte della donna che già da tempo avrebbe minacciato il boss, ora in carcere a Cuneo, di rivelare alla polizia alcuni particolari scottanti sul suo giro di affari loschi. Il legame che si sarebbe instaurato tra i membri della banda del Bel Renè, anch'esso ospite delle patrie galere dal 1977, potrebbe essere dunque l'ultima goccia che ha costretto Francis alla decisione definitiva?

Stronzate commentò il maresciallo Scuri con un gesto vago. I giornalisti non vedevano l'ora di tirare fuori Vallanzasca. Questa storia gli ha dato l'ennesimo pretesto.

Un attimo lo interruppe il capitano Carluccio alzando una mano. Non corriamo troppo, maresciallo. Qui la cosa si fa interessante. Se davvero la donna si fosse messa in testa di entrare in affari con la banda di Vallanzasca credo che sarebbe stato un buon motivo di rancore per Turatello. Non prenderei la faccenda così sottogamba.

Mi dica una cosa, capitano intervenne l'ispettore capo Fiorisi con

un accenno di sorriso. Ma come mai avete così tanto interesse ad accusare Turatello quando appare più che probabile che non c'entri nulla?

Carluccio, evidentemente in minoranza, si limitò a mandare tutti al diavolo con un braccio e si accese una sigaretta.

La morte di Lia e del suo compagno Cosimo venne accantonata dalla polizia senza nessun arresto.

Voci di corridoio riferirono di vendette trasversali, giochi di potere e debiti non pagati, ma nessuno ebbe mai la certezza sul movente che portò alla morte della bionda di Lorenteggio che sognava di fare la fotomodella.

Turatello venne interrogato di nuovo, due settimane dopo il delitto, e negò nuovamente la sua responsabilità.

Era consapevole, il boss delle bische, di quanto fosse pericoloso il gioco della malavita milanese.

Un gioco che ti offre un ruolo e un certo potere, ma dove non puoi sbagliare. Basta un passo falso, una parola di troppo e il tuo migliore amico può diventare il tuo assassino.

Lia era entrata prepotentemente nei giochi e aveva probabilmente seguito una strada sbagliata e, quando c'erano di mezzo i soldi, contava poco se eri una donna o un uomo, una bella bionda o un ciccione magnaccia.

Contava il rispetto.

Un proiettile nella nuca a una donna che scappa era un chiaro avvertimento: non mi fregate.

Chiunque avesse deciso la condanna a morte di Lia aveva avuto delle ragioni serie. Se un uomo può essere un sacrificio a una guerra, per una donna doveva esserci un dannato buon motivo per eliminarla.

La prostituzione era un ambiente lurido, fatto di sotterfugi e ricatti. Di puttane da proteggere e di coltellate d'avvertimento.

Lia era morta per denaro o per una mancanza di rispetto a qualche pezzo grosso. Su questo non si discuteva.

Se solo avesse avuto al suo fianco quegli angeli custodi dei quali aveva conservato ancora gelosamente una foto nel portafogli, sicuramente, sarebbe stata ancora viva.

Ma con Francis Turatello carcerato e Carlo Argento latitante, il mondo di Lia le si era chiuso attorno come in una morsa e l'aveva

inghiottita.

Tra amanti poco affidabili, cocaina e fiumi di alcool la sua vita si era tramutata in un burrone senza fondo.

E in quel burrone, purtroppo per lei, qualcuno aveva deciso di spingerla.

Forse proprio un angelo custode...

brutale esecuzione a milano La donna che diede un figlio a Turatello uccisa in un'auto con un amico in un agguato da due killer fuggiti su una "Autobianchi". (La Notte, lunedì 16 gennaio 1978)

Eros ha gli occhi chiusi, cerca un ricordo qualsiasi.

Nelle narici il profumo del Greco di Tufo, nel cuore un burrone profondo e buio.

"Vi porto la lista dei dolci?" Sente dire alle sue spalle.

Non vede ma immagina che Antonella abbia allontanato il cameriere con un gesto.

Non è il momento.

Quando torna al presente vorrebbe poter ricacciare quella domanda in fondo alla gola, ma non riesce a bloccarla in tempo.

Antonella, da par suo, l'aspetta in silenzio.

"Chi ha deciso la morte di mia madre? Chi l'ha uccisa?"

Silenzio.

I tavoli fuori dal ristorante sono deserti. Rimangono le briciole, i bicchieri vuoti e, all'ombra di una storia, un'importante risposta da dover dare.

O da dover tacere.

Antonella soppesa le parole e poi le lascia scivolare fuori: "Credi che tuo padre potesse volere morta la donna che diede alla luce il suo più grande amore?"

Eros sorride. Era quello che avrebbe voluto sentirsi dire.

Assapora la brezza della sera accarezzargli il volto e alza per la seconda volta il calice di vino.

"A mia madre" brinda.

Leoni in gabbia

Mentre le prime macchine cominciavano ad aggirarsi per le strade buie di Milano, nel carcere di San Vittore si respirava a fatica e l'aria umida faceva da cornice a un mondo parallelo.

Francis si stiracchiò e allungando una mano fece cambiare

direzione al ventilatore che gli puntava dritto in faccia.

Non riusciva a dormire. Si sedette sulla branda e si guardò attorno. Un armadietto socchiuso dal quale spuntava la manica di una giacca scura da gran serata, un tavolo ingombro di bicchieri sporchi e gusci di noci e una bottiglia d'acqua mezza piena a fare l'equilibrista sull'orlo.

Si alzò tirando su col naso e l'afferrò, se l'avvicinò alle labbra e si fece un bel sorso.

La finestrella sopra la sua branda lo avvertiva che l'alba si stava per affacciare. Tornò a sedersi e distese la schiena sul muro.

Ehi...

Francis spalancò gli occhi assonnati e guardò prima la finestrella sbarrata e poi la porta della cella. Nessuno.

Ehi, Francis...

Chi sei? chiese fissando il corridoio esterno.

Non mi riconosci?

Una pausa di riflessione.

Pino?

Proprio io, capo.

Il buon vecchio amico Pino, un ragazzo simpatico e sveglio.

Che ci fai qua dentro? chiese Francis quasi rasserenato nel ritrovare un'altra voce tanto amica.

Una cazzata rispose l'altro dalla cella accanto abbassando il tono della voce. Una sparatoria alla quale io non ero presente.

“Come no”, pensò Francis sorridendo.

E ti hanno blindato qui dentro? chiese invece.

Trattenuto, capo un paio di giorni e sarò di nuovo fuori. È Carlo che ha fatto in modo che mi mettessero qui accanto a te. Ti devo parlare di un paio di questioni.

Faccia d'angelo bevve un'altra sorsata d'acqua.

Non ora, amico disse. Più tardi, al passeggio.

Pino, che in effetti per essere sveglio era sveglio, capì l'antifona. Troppe orecchie a portata e troppi infami nelle celle. Meglio rimandare a dopo.

Ok, Ciccio disse tornando a sdraiarsi sulla sua branda dalla quale aveva opportunamente rimosso un paio di lenzuola giallo piscia.

Turatello ritrovò il vecchio socio Pino esattamente come l'aveva lasciato: stempiato, leggermente zoppo e con un sorriso a trentadue

denti che lo rendeva amico di chiunque.

Nel cortile del carcere un centinaio di detenuti si scambiavano sigarette e chiacchiere da smargiassi, Francis si appartò su degli scalini con Pino e vi si sedette accanto.

Come andiamo amico? chiese.

Tutto regolare Ciccio fece Pino accendendosi una sigaretta. Se solo gli sbirri la finissero di romperci le palle...

Voi dovete occuparvi solo delle bische, come avevo detto fece Turatello lanciandogli un'occhiata torva.

È quello che stiamo facendo, ma qualcuno di quelli che prima chiudeva un occhio ora lo sta riaprendo.

Pagateli di più.

Pino scosse la testa.

Non basta, Francis disse. Ormai quelli che una volta venivano a giocare alla roulette o a farsi due mani a poker non si vedono quasi più. È come se avessero deciso di tornare onesti tutti di colpo.

E Carlo? Che ne dice?

Carlo è incazzato nero disse Pino lanciando il mozzicone a un metro di distanza con un abile schiocco di dita. Dice che qui prima o poi ce li ritroveremo tutti davanti alle porte con i ferri in mano.

Francis annuì e alzò il braccio per salutare un tizio moro a qualche decina di metri di distanza.

Chi è? chiese Pino coprendosi gli occhi dal sole per vedere meglio.

Danilo rispose semplicemente Francis.

Danilo della banda della Magliana? domandò incredulo l'altro.

Turatello fece di sì col capo e si alzò dagli scalini dandosi una spolverata veloce ai pantaloni.

Tu di' solo a Carlo di tenersi lontano dai guai disse rivolgendosi a Pino con voce che non ammetteva commenti. Io cercherò di uscire da qui il più in fretta possibile.

E come farai? domandò l'altro dubbioso.

Francis sorrise e indicò l'amico Danilo che se la stava ridendo alla grande assieme a un gruppetto di giovani freschi di galera.

Grazie a lui disse.

Pino lasciò il carcere di San Vittore il giorno dopo. “Inutile tenersi un tipo del genere tra le palle”, doveva aver pensato il direttore firmando il via libera per la scarcerazione.

L'uomo di Turatello saltò sulla sua auto, s'immise nel traffico e dopo aver seminato una fiat rossa che sembrava troppo curiosa giunse in un appartamento in zona Lambrate dove al momento risiedeva Carlo Argento.

Gli ho parlato e sembra convinto di uscire a breve disse dopo essersi servito un bicchiere di scotch con ghiaccio.

Carlo appariva diffidente.

E come cazzo farebbe?

Pino si strinse nelle spalle.

Dice che Danilo Abbruciati... te lo ricordi?

Carlo annuì e fece cenno di proseguire.

Insomma, sostiene che lui lo possa aiutare ad accorciare i tempi alla grande concluse.

Carlo Argento si massaggiò la mascella e lanciò un accendino a Pino che se lo stava cercando insistentemente nella tasca della giacca.

Spero ci riesca davvero disse con sincerità.

Danilo, occhi socchiusi e mascella volitiva, si esibì nel suo romanesco saluto trionfale.

Anvedi chi ce sta! Francis Turatello!

Il boss milanese gli allungò una stretta che avrebbe piegato chiunque, ma non quel romano. Erano vecchi amici ed entrambi simpatizzanti di destra, come dimostrava la svastica tempestata di diamanti che Francis portava al collo.

So che sei qui di passaggio, amico mio esordì Francis portandosi in disparte il romano.

Regolare rispose questi. Il mio avvocato mi ha già dato per assolto e aspetto solo che mi vengano a chiamare per uscire da 'sta topaia.

Sono felice per te si complimentò Turatello. E credo tu possa essermi utile ad abbreviare anche la mia di permanenza qui dentro.

Danilo si guardò attorno sospettoso e abbassò il tono della voce.

Dimmi che te serve.

L'interesse di un paio di persone giuste.

Francis sapeva bene quanti contatti importanti avessero quelli della Magliana e quanto un paio di loro mosse avrebbero potuto alleggerirgli la pena. Espose la sua idea all'amico romano che, dopo averci riflettuto un istante, batté una mano sulla spalla dell'altro e si disse disponibile a lavorarci non appena uscito.

Tu intanto fatti mandare a Rebibbia aggiunse.

“Ottimo” pensò Francis incamminandosi verso gli scalini che davano al corridoio che a sua volta portava alle celle.

Se Dio vuole, si disse, presto tornerò a gestire i miei affari personalmente.

Il carcere, anche se vissuto da padrone, era un luogo duro.

Dissapori, incomprensioni e scambi di sguardi infelici mutavano alla velocità della luce nei cervelli degli ospiti dello stato fino a raggiungere un vero e proprio livello da faida.

Giù in cortile l'aria era quasi sempre rilassata tranne quando le voci, circolate tra le sbarre, avevano condannato qualcuno.

Il dubbio di una spiata, il sentore di un doppio gioco, gli sgarri...

Non c'era modo di evitarle quando ti spettavano.

La punizione poi dipendeva dalla presunta colpa. Qualche pugno sul muso per una semplice questione da chiarire, un paio di coltellate se si trattava di qualcosa di più importante e, nel peggiore dei casi, il rimedio estremo.

Esistevano i killer delle carceri. Uomini di scarsi valori che, al miglior offerente, garantivano una condanna rapida e veloce.

Ergastolani senza più speranze che, con il grano incassato, si facevano mandare sottobanco qualche grammo di coca o forniture di sigarette.

Questo per loro valeva la vita di un uomo.

Avevano armi nascoste dappertutto, buone per ogni occasione. Coltelli ricavati da posate recuperate grazie a una stecca di sigarette al lavorante della cucina e rifinite durante l'ora d'aria sul cemento per poi essere affilate con la 500, ossia la branda che si apriva e chiudeva e che aveva un angolo adatto a permettere d'intagliare le lame per renderle simili a rasoi.

La cosa incredibile era che, nonostante nella prigione tutti o quasi sapessero in anticipo chi fosse il condannato a morte, lo sfortunato in questione difficilmente era a conoscenza del fatto che il suo orologio avesse ormai le lancette ferme.

Capitava allora di vederlo scendere per il passeggio con le mani in tasca e il sorriso beato di chi sogna un futuro più decente per lui e per la fidanzata lasciata fuori, chiedere una sigaretta con educazione al suo aguzzino e venire circondato da uomini che, pur parlando poco,

apparivano al volo con intenzioni fin troppo chiare.

La tattica a quel punto prevedeva che, dall'altra parte del cortile, un complice facesse casino e attirasse l'attenzione delle guardie e di eventuali testimoni con la lingua lunga.

A qualche decina di metri di distanza, quindi, cominciava una rissa, si alzavano cori d'insulti o si fingevano attacchi di vera e propria pazzia mentre, nel mezzo di un gruppo di avvoltoi poco lontani, una preda veniva finita con una coltellata alla gola.

Il casino che ne conseguiva faceva da cornice per quella tragica farsa dove gli assassini sparivano tra la folla e fingevano il proprio dispiacere per l'accaduto.

E quando si accendevano la Marlboro il cadavere era già stato rimosso dal terreno macchiato di sangue e, nel mormorio generale, quella notte una cella sarebbe rimasta vuota, con la sua branda rifatta al sorgere del sole, le foto di una fidanzata mora e innocente in un armadietto, uno spazzolino da denti ancora bagnato e un fantasma che nessuno si sarebbe degnato più neppure di guardar passare.

La vita del carcere è una lotta tra forti e deboli, tra avvoltoi e prede.

Le guardie facevano il loro lavoro, certo, consapevoli che quelle quattro mura avrebbero salvato la gente fuori.

Non necessariamente quella dentro.

Francis non si lasciava scoraggiare. Sapeva come picchiare e non temeva di essere nella lista degli indesiderati, anzi.

Ottenne alla svelta la popolarità che si aspettava dimostrandosi amichevole con tutti, offriva sigarette e favori a chiunque ed era stimato dagli amici di sventura.

Quando al passeggio scendeva lui, un posto si liberava subito e un invito a unirsi a una chiacchierata non mancava mai.

I nuovi ospiti della prigione, appena sistemate le proprie cose, s'interessavano su come poter conoscere il boss milanese del quale avevano sentito tanto parlare.

Una star dietro le sbarre.

Da par suo, Francis, si prestava ad ascoltare chiunque, dai miseri scippatori di borsette ai rapinatori di banche professionisti, fino ai malcapitati che entravano per la prima volta e che di malavitoso non avevano nulla. Si sedeva su uno scalino e ascoltava.

Millantate innocenze, esagerazioni da pescatore, accuse tra i

denti...

Turatello era una sorta di amico confidenziale. Un socio acquisito senza diritto.

Bisogna sempre pensare in grande diceva annuendo con forza ed elargendo pacche sulle spalle a raffica. Se ragioni da parassita, muori da parassita!

Le guardie osservavano da sotto la visiera il boss milanese e ne rimanevano, in tanti, colpiti.

Turatello, in carcere, aveva sempre il suo esercito. I suoi uomini, talvolta si facevano arrestare facendosi chiamare in correità da qualcuno dentro da pochi mesi per un tentato furto per potergli stare vicini nel camerone dove si trovava, spesso anche all'insaputa di Francis che talvolta, addirittura, si lamentava del gesto.

Danilo Abbruciati, intanto, tardava a dare buone notizie e la pazienza cominciava a scarseggiare.

Fuori da lì l'amico fidato Carlo Argento muoveva le pedine in maniera adeguata, da astuto figlio di buona madre qual era sempre stato. Non ammetteva repliche nel suo dominio milanese.

Agiva con il benestare del suo capo e questo bastava.

Il Viceré, pistola nella cinta e giacca di pelle aperta sulla camicia sbottonata fino a mostrare la catenina d'oro appesa al collo, si aggirava tra le sale delle bische e i night come un fantasma.

Non dava nell'occhio ma si sapeva della sua presenza dagli sguardi dei croupier preoccupati e dal movimento di tizi dall'aria poco raccomandabile tra gli uffici e le sale da gioco.

Milano raccoglieva sottovoce le inquietudini dei luoghi più scuri, dei vicoli, e ne faceva parte, volente o dolente, in ogni sua mutazione.

Mentre Aldo Moro teneva i suoi discorsi a testa alta, da combattente integerrimo, le pagine dei giornali lasciavano alla cattura e alla detenzione di Francis Turatello i trafiletti nascosti tra le pubblicità e gli accenni allo sport, come se si dovesse dimenticare.

Come se si dovesse cambiare.

E fu proprio con Aldo Moro che il nome di Turatello tornò a comparire sulle prime pagine...

La morte dell'onorevole Moro fu senza dubbio riconducibile alle Brigate rosse e ottenne per mesi, come apparve naturale, risalto sulle prime pagine dei giornali. Si ventilarono ipotesi tra le più fantasiose.

Alcune di queste associarono all'omicidio del leader democristiano anche alcuni nomi dei rappresentanti della banda della Magliana.

Naturalmente i media non si fecero pregare e considerarono parti integranti della vicenda i rapinatori romani e persino il boss milanese Turatello, pur essendo da sempre simpatizzante dell'ambiente di estrema destra.

La magistratura, in seguito, appurò l'assoluta estraneità ai fatti sia dei ragazzi della Magliana, sia di Francis e, naturalmente, affidò ai posteri l'ardua sentenza oggettiva.

Francis, dal carcere, nel periodo della grande tensione relativa al sequestro Moro, venne raggiunto da una richiesta apparentemente insolita ma che aveva, tra le sue linee, una ragione d'esistere.

Il messaggio era semplice: organizzi dei gruppi di picchiatori e faccia in modo che i brigatisti rinchiusi nel carcere confessino qualcosa. Qualunque cosa. In cambio avrà agevolazioni e sconti di pena.

Il ritrovamento del leader della Dc assumeva importanza prioritaria tale da costringere le forze dell'ordine a scendere a compromessi con uno dei Re della malavita.

Turatello, però, non volle considerare nessuna proposta.

Per nulla al mondo avrebbe mai fatto un favore alla questura.

Tradimenti

Le bische a Milano rendevano ancora bei quattrini.

Si sentiva la mancanza di Francis, si poteva respirare la sua assenza tra le sale ingombrate di giocatori ma, a differenza di come la pensa il detto, quando il gatto non c'è i topi non ballano. Specie quando, come in questo caso, il gatto viene sostituito da un cane.

Carlo Argento un cane lo era davvero. Aggressivo e con le orecchie tese. Non gli scappava una moneta, una voce di corridoio, una sensazione.

Ormai il Viceré, da uomo di fiducia di Faccia d'angelo, era diventato il vero e proprio gestore della malavita che contava nel nord Italia.

Lui, da vero uomo d'onore, non smetteva di dire a chiunque glielo domandasse che il potere sarebbe tornato presto nelle mani del suo legittimo proprietario.

Aveva sentito che Abbruciati si stava muovendo affinché le cose si

sbrigassero alla svelta ma che erano saltati fuori degli intoppi. Sembrava che gli sbirri si stessero dannando l'anima per evitare che Francis rimettesse il muso fuori dal carcere troppo alla svelta. Probabilmente la loro intenzione era quella di sgominare il crimine tenendo il Capo fuori dalle palle abbastanza a lungo da riuscirci.

Missione improba. Argento si era mosso secondo le indicazioni di Turatello. Aveva tagliato con chiunque potesse incasinare la loro situazione ancora più di quello che era. I politici e i personaggi dello spettacolo avevano fatto lo stesso con loro. Era il gioco delle parti.

Ehi! Carlo! sghignazzava qualche amico coraggioso di tanto in tanto. Quando Francis uscirà dovrai lasciargli il trono, sai?

Argento rispondeva con una smorfia indifferente.

E quello sarà un buon momento per romperti il culo rispondeva girando le spalle.

Angelo Epaminonda, nel frattempo, si stava facendo piccolo.

Spariva per giorni interi e ricompariva con un sorriso del cazzo dipinto sul viso. Sembrava aspettasse qualcosa.

Carlo lo fece seguire un paio di volte senza risultato.

Talvolta l'ispettore capo Fiorisi, con un paio di uomini dalla faccia nervosa, faceva la propria comparsa alla villa di Carlo, nel quartiere nord appena fuori Milano. Gli mettevano sottosopra la casa, facevano il muso duro e cercavano di risalire al Viceré e alla sua donna.

Federica venne beccata prima di loro dal suo legittimo fidanzato.

Carlo la trovò a letto con un tale detto Mauro Il Rosso e pisciò addosso a entrambi. Qualche tempo dopo l'amante di Federica venne trovato morto nella sua auto, vicino al parco delle Groane assieme a un amico.

Si muovevano tutti con i piedi di piombo. Non conveniva spararsi per le strade come ai tempi della guerra milanese tra le bande, ma sembrava necessario un gioco di strategia che potesse mettere in minoranza la fazione rivale utilizzando anche, nel peggiore dei casi, la polizia.

Quel “fenomeno” di Epaminonda sembrava un topo occupato a girare tra le fogne alla ricerca di un tombino che gli permettesse un'uscita decorosa.

Teneva le scarpe in un'infinità di staffe e non si creava problemi di sorta.

“Giunse il momento in cui per qualcuno la presenza di Carlo divenne un problema”, prosegue Antonella. “Era naturale: un uomo come lui, con quel carisma, quella presenza... Nessuno avrebbe mai potuto spodestarlo da dove si trovava facilmente.

E infatti...”

Con Turatello dietro le sbarre, non restava che eliminare il numero due.

Bisognava levarselo dalle palle, questo era chiaro. Non era come Epaminonda, detto il Tebano, acquistabile con un tozzo di pane e qualche promessa.

Carlo Argento era un duro. Uno che non contemplava il tradimento come possibilità e che mai avrebbe voltato le spalle al suo amico Francis.

Era necessario farsi furbi per eliminare quel che restava dello zoccolo duro di Faccia d'angelo.

Bisognava sparare.

I rappresentanti siciliani si riunirono in un meeting ai primi di gennaio del '78, presso la villa di un facoltoso imprenditore milanese nei pressi di Milano per decidere il da farsi.

Argento non si può portare dalla nostra parte stava dicendo un ometto ingobbito dalla voce roca e le mani nodose. Quindi non resta che un modo per toglierlo di mezzo.

Un agguato? aveva proposto un giovane rampante, figlio di un boss attualmente in carcere a scontare un ergastolo.

Il tizio a capotavola, quello che aveva il potere di decidere, batté le dita apparentemente fragili come rami secchi sul tavolo di noce e annuì.

Un agguato, certo convenne. Ma non serve che i nostri uomini si espongano troppo.

Perché? chiese un ciccione dal lato opposto smettendo di rovistarsi nel naso.

Il capo dei catanesi gli lanciò un'occhiata di finta benevolenza.

Perché Turatello ha ancora troppi amici e sostenitori a Milano disse. E non voglio che a qualche minchione venga voglia di farsi giustizia da solo e che organizzi qualcosa. C'è un modo più semplice per liberarsi dei nemici senza macchiarsi le mani.

Gli sbirri non vedrebbero l'ora di farlo disse un uomo abbronzato e dall'aria poco tranquilla.

E avranno modo di riuscirci fece il capo annuendo con vigore. Troveranno il loro ambito Viceré pronto a farsi ammazzare senza nemmeno sforzarsi troppo. E dopo di lui...

Una pausa che avrebbe fatto ghiacciare un bicchiere d'acqua.

... toccherà a tutti gli altri.

Francis diede un'occhiata alla faccia stanca dell'avvocato Calafiori e lo rassicurò con un sorriso.

Non c'è nulla da temere, amico disse. Carlo sa come fare e come muoversi.

L'avvocato si accese una sigaretta e riprese la conversazione.

Il problema è che in città si sta muovendo qualcosa mormorò. E i ragazzi non sembrano tranquilli.

Turatello osservò una nuvola di fumo alzarsi verso il soffitto.

Bisogna fare qualcosa che metta le cose in chiaro disse. Qualcosa che faccia capire a chiunque abbia voglia di mettersi tra le palle di che pasta sono fatti i miei.

L'avvocato allungò il collo.

Ad esempio?

Francis sorrise. Il sorriso bastardo di uno che sotto i piedi non si vuole far mettere di certo.

Carlo ha sempre quel conto in sospeso con Epaminonda? chiese.

Calafiore annuì.

Faccia d'angelo puntò i suoi occhi su quelli dell'avvocato.

Di' a Carlo che è giunto il momento di regolare la questione.

Nel buio di una stanza d'albergo del centro di Torino, Angelino, sudava freddo.

“Che cazzo di casino”, pensava...

I siciliani, gli sbirri, Francis e Carlo Argento...

In quale dannata ragnatela si era andato a cacciare?

Si fece un tiro di coca arrivata in mattinata da Roma e si stese sul letto. Fuori dalla finestra il freddo gelido di gennaio sembrava lontano chilometri da quella stanza con il riscaldamento troppo alto.

Storse il naso e fissò il soffitto.

Epaminonda girò la testa e il suo sguardo cadde sulla pistola posata sul comodino accanto al letto, pronta a sparare.

Allungò un braccio e la prese. La strinse forte nella mano e il calcio tiepido gli diede una sensazione di sicurezza.

I deboli devono sempre sentirsi rassicurati da qualcosa.

Una donna, un sacco di soldi, una pistola carica.

Angelo chiuse gli occhi e vide davanti a sé il volto di Carlo Argento, quel suo sorriso beffardo, il colletto della giacca alzato, un maglione rosso e una sigaretta tra le dita della mano.

Strinse i denti e puntò la pistola verso il volto di Carlo.

Bang!

Aprì gli occhi e si accorse che stava tremando.

Il telefono accanto al letto, dove c'era quel che restava della busta di coca e dov'era stata fino a un secondo prima la sua Beretta, prese a squillare.

Lo ignorò per qualche secondo provando a chiudere gli occhi di nuovo.

Non ci riuscì.

Soffocò una bestemmia e afferrò la cornetta.

Chi cazzo è? tuonò.

Dall'altra parte del filo un sospiro e poi una voce inconfondibile.

Caro Angelo, che piacere.

Cazzo, pensò Epaminonda.

Allora le indicazioni che ho avuto erano corrette disse Carlo Argento assumendo un tono quasi amichevole. E che ci fa il mio buon amico Angelo a Torino?

Epaminonda si mise a sedere stringendo in una mano la cornetta e nell'altra la pistola.

Dovevo sistemare un affare rispose poco convinto. Ma domattina dovrei essere già di ritorno a Milano.

Benissimo fece Carlo. Sai, io e gli altri ragazzi eravamo in pensiero per te.

Angelino sentì il bisogno di un altro tiro di coca e, forse, di vomitare.

Sto benissimo riuscì a dire.

Ne sono contento disse Argento senza tradire nessuna emozione. Non vorrei mai che ti accadesse qualcosa di male.

Il rumore di uno zippo che si apriva fece intuire ad Angelo che Carlo si stesse accendendo una sigaretta.

E Francis è d'accordo con te? chiese con una punta di rassegnazione.

Carlo aspirò una lunga boccata di fumo e la trattenne per qualche secondo.

Francis non vede l'ora di avere buone notizie per quel che ti riguarda.

Un silenzio di qualche istante rotto dalle ultime parole di Argento.

Buonanotte Angelo. A presto.

Epaminonda riattaccò al rallentatore.

Rimase un paio di minuti seduto a fissare la sua ombra sul pavimento e infine si alzò, afferrò la busta con quel che restava della coca, se la mise in tasca e andò al cesso a darsi una rinfrescata.

Quell'albergo scottava. Bisognava levare le tende alla svelta. Per quel che ne sapeva Carlo Argento avrebbe potuto tranquillamente chiamare dalla cabina telefonica giù in strada e in quel momento, magari, avrebbe potuto trovarsi già nel corridoio a pochi metri dalla sua porta.

Il bisogno di vomitare sembrava celato da un desiderio di sopravvivenza.

Angelo buttò i suoi abiti nella valigia, s'infilò la pistola sotto la giacca, pronta per essere estratta, aprì lentamente la porta della stanza e lanciò un'occhiata all'esterno.

Nessuno.

Nel quartier generale di Epaminonda, a Milano, i suoi luogotenenti aspettavano notizie del capo.

Angelo Fazio detto “il pazzo”, Giuseppe Cardillo e Alfio La Rosa erano tizi poco raccomandabili. Sparavano per nulla, per uno sgarro, un capriccio.

Ho sentito che Francis vuole farlo eliminare stava dicendo Giuseppe giocando con la sua pistola e fingendo di sparare ai suoi due soci.

Carlo Argento ha mangiato la foglia e non vorrei essere nei panni di Angelo aveva ammesso Fazio.

Cazzate disse Alfio lanciando una freccetta contro il bersaglio e ottenendo cinque miserabili punti Angelo ad Argento gli fa baciare il culo!

Ma se... stava dicendo Fazio.

Venne interrotto da uno squillo del telefono.
Ragazzi, sono io fece Epaminonda parlando in fretta. Ho alle costole quel pazzo di Argento e ho bisogno di copertura. Dobbiamo trovarci da qualche parte e prendere una decisione.
La decisione era chiara, non servivano troppe parole.
Carlo Argento doveva morire.
Il clan dei siciliani, con i suoi massimi rappresentanti, considerò la questione.
Non era il momento migliore per una guerra contro gli uomini di Francis ma, dovevano ammetterlo, Argento non appariva troppo intenzionato a scendere a compromessi. Con Turatello rinchiuso in una cella si pensava che la conquista del mercato milanese sarebbe avvenuta alla svelta e senza spargimenti di sangue.
Avevano considerato il luogotenente di Francis decisamente più morbido e gestibile. Ora si presentava la questione dell'odio tra Epaminonda e Argento che necessitava di una soluzione rapida e decisa.
Bisognava che tutti capissero che le cose erano cambiate.
Carlo si muoveva sempre circondato da guardie del corpo, ormai consapevole del pericolo, e si fidava solo di pochi intimi.
Epaminonda ammise le difficoltà, ma si presentò con un asso nella manica.
Manina d'oro disse abbozzando un sorriso infame.
Il capo clan lo guardò poco interessato.
Ho preso delle informazioni riprese Angelo. E ho scoperto che sua moglie non se la passa per niente bene. Troppi vizi, troppe spese e poca grana. Si è messa in mano a degli strozzini e non ha idea di come pagarli.
E tu come fai a saperlo? chiese uno dei presenti.
Angelo scoppiò a ridere.
Quegli strozzini sono gente mia. Glieli ho mandati io.
Uno del clan annuì soddisfatto.
Una donna robusta avvolta in una pelliccia e con un trucco troppo pesante.
La moglie di Manina d'oro non si fece pregare. Annusò la manciata di banconote offerta da Alfio La Rosa e accettò di collaborare. Le vennero preventivamente annullati tutti i debiti con gli strozzini e si

fece in modo che potesse avere, nel caso si sospettasse della sua collaborazione nella questione Viceré, un rifugio tranquillo per qualche tempo in Sardegna.

Era l'11 febbraio 1978 quando Carlo Argento ricevette la telefonata della moglie di Manina d'oro.

Aveva un debito d'amicizia con il marito, attualmente rinchiuso a Regina Coeli. Un'amicizia lunga una vita.

La donna chiese un incontro. Aveva fatto un affare, disse.

Che tipo di affare? chiese Carlo mostrandosi poco interessato.

Cento visoni rispose lei, ben addestrata. Un carico di pellicce rubate sarebbe arrivato il 13 e lei voleva guadagnarci qualcosa.

Aveva bisogno di denaro per pagarle, però. E aveva bisogno che chi le vendeva sapesse che c'era dietro l'affare qualcuno di competente che non li tradisse, qualcuno con la fama da Uomo d'onore.

Carlo valutò la cosa e accettò di sistemare personalmente la faccenda.

L'appuntamento era fissato alle ore 22 presso un garage a poche centinaia di metri dal carcere di San Vittore.

Nessun problema, concluse Carlo con tono rassicurante.

La famiglia di Manina d'oro è la mia famiglia disse prima di riagganciare.

Escalation di morte

Antonella si strinse nella giacca e cercò di sistemare l'antenna della televisione. L'idea di quella vacanza in montagna si stava rivelando decisamente poco piacevole. La temperatura era scesa di colpo e la neve, fin dalla mattina, aveva cominciato a scendere copiosa.

Questa roba non funziona! si lamentò con l'amica.

Questa, una mora bassa e dallo sguardo addormentato, si limitò a lanciare un'occhiata verso lo schermo troppo disturbato per interpretare qualcosa.

Con sta neve che vuoi vedere, Antonè? replicò. È già tanto che non sia andata via la luce.

Antonella continuò a provare ancora qualche minuto e poi, spazientita, si sedette a tavola.

Riempì di latte il suo bicchiere e quello dell'amica e guardò verso la finestra. Non si vedeva altro che un bianco candido a perdita d'occhio e fiocchi grandi come pugni che scendevano instancabili.

Se continua così domani non potremo nemmeno uscire da qui sentenziò pessimista.

L'amica infilò il cucchiaio nella minestra e mormorò qualche parola incomprensibile.

Già disse Antonella fingendo di aver capito. Sei proprio uno spasso.

Francis si svegliò di colpo.

Sudava freddo.

Si alzò dalla branda, si avvicinò all'armadietto e ci rovistò dentro.

Trovato quel che cercava tornò a sdraiarsi.

Aveva una brutta sensazione.

“Radio galera”, cioè le voci che giravano tra i corridoi della prigione, lo aveva messo in guardia.

Un tuo amico sta per rimetterci il culo, Francis. E sarà solo la prima goccia.

Faccia d'angelo si passò una mano dietro il collo e si accorse che stava sudando. Aveva bisogno di qualcosa da bere. Qualcosa di forte.

La sera, Carlo lasciò gli amici dicendo di avere un appuntamento.

Arrivò in via Coni Zugna con dieci minuti d'anticipo e si riparò dalla pioggia entrando all'interno del bar Antony. Si accorse subito che qualcosa non quadrava.

Aveva in tasca come sempre due pistole, una calibro 38 special, una 367 magnum e nel borsello una bomba a mano ananas (di ghisa, acciaiosa, frattura prestabilita che esplodendo liberava settanta micidiali schegge in 50 metri. In genere chi la lanciava doveva nascondersi).

Scorse degli uomini dal volto senza espressione intenti a chiacchiere tra di loro su una partita di calcio che non era mai avvenuta e il gestore del bar guardarsi attorno con malcelata preoccupazione.

Un altro tizio, giacca lunga ben abbottonata e mani in tasca, se ne stava appoggiato al muro fingendo d'interessarsi alla partita di biliardo che si svolgeva a pochi metri dal suo naso aquilino.

Argento capì al volo la situazione: un agguato!

Guadagnò subito l'uscita sul retro fingendo di andare in bagno.

Appena fuori si diede un'occhiata attorno. Erano in tanti, nascosti tra le auto e dietro gli angoli. Riuscì a intravedere alla luce dei lampioni delle pistole.

Si riparò dietro una macchina e guardò il suo borsello. L'ananas all'interno forse avrebbe potuto salvargli la vita, ma quante altre ne avrebbe distrutte?

Si rialzò, armi spianate e cominciò a sparare alla cieca. Doveva andarsene da lì alla svelta. La sua difesa non sarebbe potuta durare a lungo.

Le pistole nemiche cominciarono a fare fuoco all'unisono mitragliando l'aria con un'infinità di proiettili.

Carlo, piegato, aggirò l'auto che gli serviva da riparo e corse seguito da una sventagliata dietro un furgone Fiat 238 rosso. Si sporse e sparò un paio di colpi.

La reazione degli sbirri giunse moltiplicata per cento.

Sentì i proiettili sfondare la carrozzeria del furgone tanto da farlo quasi barcollare nella sua direzione e i vetri infrangersi sotto i colpi incessanti.

Si abbassò e cercò una soluzione. A distanza di pochi metri un'Alfa Coupè avrebbe offerto troppo poco riparo. Riguardò il borsello. Quella dannata bomba lo tentava sempre di più.

Antonella si accese una sigaretta e rimase a guardare le montagne innevate che si stagliavano al di là del fumo. Sentì un brivido dietro la schiena e si accorse che il camino alle sue spalle stava tirando gli ultimi respiri. Si avvicinò e dopo aver mosso le braci, aggiunse legna in abbondanza.

Non la smette ancora eh? chiese l'amica alle sue spalle intenta in un solitario truccato.

Di nevicare? No, anzi. Mi sembra che peggiori.

La legna prese fuoco scoppiettando.

La bionda si sistemò i capelli dietro la testa, in una coda, e si perse nel fissare le fiamme rinate.

Aveva voglia di tornare a casa.

La lamiera della Fiat 238 rossa sembrava resistere alla tempesta di proiettili.

I vetri erano stati i primi a infrangersi, poi i fari, gli specchietti e infine le gomme.

Carlo si sentì avvolgere da un oceano di fuoco. Il rumore degli spari, incessante, gli era entrato nella testa.

Si sarebbe arreso? Probabilmente no. E anche se lo avesse fatto,

ormai, sarebbe stato troppo tardi.

C'era un solo modo per salvarsi. Doveva trovare una via di fuga, forse attraversando il viale, correndo con tutto il fiato che aveva in corpo.

Se avesse incrociato una macchina di passaggio, forse...

Caricò per l'ennesima volta la pistola, sistemò il laccio del suo borsello contenente la fresca sulla spalla e fece ricorso a tutte le sue forze.

Si lanciò quasi per assurda metafora in direzione del carcere di San Vittore, attraverso il parco che avrebbe potuto offrire con i suoi alberi un riparo decente.

Non appena la sua testa comparve al di sopra del tetto della macchina che lo nascondeva i proiettili cominciarono a fischiare più numerosi.

Li sentì a un soffio dalle orecchie.

A un soffio dalla sua vita.

Corri, bastardo... corri!!

Il primo proiettile lo colpì a una spalla, la sinistra.

Si sbilanciò e per un istante rischiò di cadere in terra tradito anche da un marciapiede maledetto. Resistette al pulsare infuocato e ordinò alle sue gambe di muoversi come non avevano mai fatto.

Devo farcela! Devo salvarmi il culo!

Un altro sbirro dalla mira precisa. Una fitta alla schiena.

Carlo non sparò, non fece nient'altro che correre. Lasciò che tutte le sue energie si concentrassero sulle gambe.

Dietro di sé sentì i passi dei suoi inseguitori farsi più vicini. Accelerò lasciando che la pioggia gli annebbiasse la vista.

Un'altra spinta bruciante nella schiena...

La spalla destra colpita due volte...

Non morirai stasera! Non morirai così!

Il Viceré si trovò in viale Papiniano, piegato dal dolore ma con la forza necessaria a non soccombere. Rallentò il passo sentendo il respiro affannoso e si accorse di un paio di fari puntati nella sua direzione.

Sentì la vita scorrergli di nuovo nelle vene. Alzò la testa con tutto l'orgoglio che poteva avere e ruggì in direzione dell'auto.

Questa si fermò a un paio di metri da quel che restava del suo

corpo martoriato con una sgommata.

Carlo barcollò fino alla portiera del guidatore, l'aprì puntando la pistola e riuscì ad accennare un sorriso.

Ce l'ho fatta... Dio Santo... Ce l'ho fatta davvero!

Seduto alla guida dell'Alfa Romeo un tizio biondo con i baffi.

Uno sguardo da folle.

Una Beretta d'ordinanza stretta nella mano.

Alle otto e un quarto del mattino, a duemilatrecento metri, la neve scendeva come se qualcuno, dall'alto, si fosse dimenticato di chiudere il rubinetto e fosse uscito.

Antonella sbadigliò e si strinse nella coperta di lana, accese il televisore e si accigliò nello scoprire che l'audio sembrava essere scomparso nella notte. Il primo canale si vedeva a intermittenza, il bianco e nero si confondeva tra le linee verticali che rendevano indecifrabili le immagini.

La bionda storse il naso e si avvicinò al cucinotto, riempì la caffettiera e la mise sul fuoco.

Senza neppure avvicinarsi alla finestra capì che uscire da quella trappola, per almeno un paio di giorni, sarebbe stata dura.

La neve si era alzata a dismisura bloccando la porta d'ingresso e rendendo appena agibile quella posteriore.

Antonella sentì il caffè salire e le narici solleticate dal suo profumo piacevole.

Nella notte... la polizia...

Parole intervallate dalla televisione attirarono l'attenzione della ragazza. Cercò di sistemare l'antenna per migliorarne la ricezione.

Nulla da fare.

... l'uomo è rimasto... boss della malavita...

La giovane partenopea sporse il mento in avanti, incuriosita e preoccupata.

Quel borsello che s'intravedeva tra una linea e l'altra...

Chiuse gli occhi e lasciò i suoi ricordi vagare.

Quando li riaprì erano lucidi...

Turatello lo venne a sapere tramite una guardia poco discreta.

Si sedette sulla sua branda e strinse la testa tra le mani.

Gli girava la testa, la schiena era attraversata da un brivido freddo e tagliente che scorreva sulla spina dorsale e le gambe presero a tremare

mentre la gola cominciò a bruciare di rabbia.

Avrebbe voluto gridare bestemmie, insulti, spaccare qualche naso o tagliare un paio di gole. Avrebbe voluto non doversi sentire così impotente.

Si coprì gli occhi in silenzio e cominciò a piangere.

La folla di giornalisti fuori dall'obitorio sgomitava per raggiungere l'ispettore capo Fiorisi impegnato nell'esaltare il talento dei suoi uomini.

Al di là della porta, in una gelida stanza, sdraiato su una lettiga di ferro coperto solo da un lenzuolo bianco, Carlo Argento riposava per sempre.

Il suo corpo, martoriato dai proiettili, giaceva senza vita.

Sul suo volto, in un ultimo sorriso sorpreso, si leggeva la sua anima sporca e pulita.

Il fratello Pino Ombra quando si trattò di andare a vestirlo per il funerale e si ritrovò in mano l'abito che indossava al momento della sparatoria rimase di sasso. Quanti colpi sarebbero bastati per uccidere un uomo? Non lo sapeva. Ciò che sapeva è che quello era stato uno spietato tiro al bersaglio.

La mala milanese si riunì in silenzio, a testa bassa, le mani nelle tasche e l'espressione di chi ha una questione da chiarire.

Il cimitero di Bruzzano, nella zona nord di Milano, sembrava pronto a ricevere tra le sue braccia il corpo di un uomo di stato, un personaggio degno di applausi e fiumi di lacrime.

Francis Turatello fece arrivare, dopo averla fatta rifare più volte, una statua in bronzo a grandezza naturale di Carlo del valore di cento milioni raffigurante appunto l'amico scomparso.

Espressione rassicurante, un sorriso indeciso, il colletto della giacca alzato e la forza di Carlo, il tutto impresso in quell'immagine accuratamente preparata per conservare il ricordo di un compagno e di un valoroso combattente.

Gente della Comasina, di Lambrate, del Giambellino...

Gli sbirri, a distanza di sicurezza per evitare vendette, seguivano il funerale con la faccia contrita propria della morale da sottoscala.

Amici, amiche, parenti e curiosi. Tutti lì a rendere omaggio al Viceré, abbattuto da una tormenta di proiettili, nel silenzio del rispettoso addio.

Quando la bara, sorretta da duri nascosti da occhiali scuri, passò in mezzo a un manipolo di irriducibili, spuntarono decine di mitra che spararono in cielo, sfiorando le nuvole e il padreterno, come per metterlo in guardia.

Seppellito oltre la piazzetta del cimitero, sul lato destro, seminascosto dalle foglie di un albero, lasciò definitivamente questo mondo il bandito Carlo Argento.

Qualche sguardo fu lanciato verso i poliziotti in disparte.

Qualche minaccia nemmeno troppo velata venne sibilata tra i denti.

Qualche lacrima non trattenuta venne versata da insospettabili uomini in abito scuro e pistola a portata di mano.

La statua voluta da Francis venne piazzata sopra la fossa, a faccia in avanti, come se guardando ogni avventore di passaggio lo salutasse in silenzio.

Qualcuno si preoccupò di mettere nella mano in bronzo un mazzo di fiori blu, dandogli un immagine quasi da Casanova.

Sulla lastra in marmo, unico epitaffio di un'esistenza, la sola data di nascita e di morte di Carlo, che, pace all'anima sua, tornava una volta per tutte, impresso nella dura pietra, Michele.

Michele Argento.

Come diceva Francis, Uno dei più grandi Playboy di tutti i tempi.

Da rappresentante di spicco della mala milanese, Carlo Argento divenne da morto una sorta di eroe nero. La sua tomba venne vegliata per settimane intere da uomini di fiducia con la pistola nascosta sotto la giacca e l'espressione di dovuta costernazione. I nemici di Francis Turatello avevano armato la macchina che aveva messo fuori gioco Carlo e, tra il silenzio degli abeti del cimitero di Bruzzano, si poteva respirare ancora il desiderio di vendetta degli uomini e delle donne legate al Viceré.

Qualcuno cercò di profanare l'ultimo giaciglio del boss milanese e venne convinto a desistere da una spolverata di pallottole.

Si cercò l'ennesimo sfregio, l'ultima lezione.

Carlo Argento, il lungo moro dalla faccia seria, poteva spiare i suoi angeli custodi dall'alto.

Angeli con la pistola, certo, ma pur sempre angeli.

“Antonella, ma stai piangendo?” Si preoccupa Eros cercando di

mostrare più tatto possibile.

"Ma va", si difende lei. "È sto freddo che mi fa lacrimare. Non preoccuparti... Piuttosto, hai mai sentito parlare di Sebastiano Vilardi?"

"Vuoi dire Nino?"

"Infatti", approva Antonella, soffiandosi il naso con un fazzoletto di carta...

Sebastiano Vilardi aveva un fascino particolare.

Sapeva ammaliare le donne con la stessa classe con la quale conquistava l'amicizia degli uomini.

Elegante e raffinato nei modi tanto da sembrare talvolta quasi fuori luogo in contesti malavitosi, Sebastiano si fece strada nell'ambiente meno onesto della società grazie alle sue conoscenze e al suo intelletto.

Conobbe Turatello fin da ragazzo e ne seguì le gesta, prima da spettatore e poi da prezioso collaboratore.

Si occupava di far girare la grana frutto delle rapine, dei "rapimenti telefonici" e dei lavori poco edificanti grazie alle innumerevoli amicizie che vantava tra la gente comune, i semplici commercianti e, in particolare, i grossi fioristi milanesi.

Amato dai suoi conterranei pugliesi, Sebastiano, alias Nino Malacarne, mise il suo timbro su ogni movimento di denaro sporco che circolava a Milano. Ottenendo il ruolo di "tesoriere" di Turatello, conquistò l'approvazione di tutti coloro che ritenevano necessario far girare contanti sporchi tra bancarelle o commercianti.

Quando il proprietario di un negozio di abbigliamento riceveva offerte in tal senso era buona creanza contattare Nino affinché valutasse l'affidabilità del committente.

Nino, altezza media, capelli scuri tagliati corti e sorriso a trentadue denti non risparmiava consigli a nessuno.

Naturalmente sotto la giacca, come tutti gli uomini degni di questo nome, teneva sempre una pistola con il colpo in canna pronta a sputar fuoco.

I suoi innumerevoli viaggi a Sanremo, da sempre terra di fiori e fioristi all'ingrosso, gli garantivano un'irresistibile abbronzatura indelebile.

Il suo ruolo nella banda Turatello era fondamentale e, proprio per questo, il buon Nino si trovava spesso e volentieri scortato da uomini

d'onore come Franchino Restelli, Scupola o i cugini Bezzi.

Non muoveva un passo senza che qualcuno dei suoi sapesse come muoversi per proteggerlo.

Sfido chiunque a sfiorarmi con un dito diceva spesso agli amici offrendo da bere. Dopo di che sentenziava: Solo il buon Dio potrà permettersi di starmi tra le palle!

Quando Francis venne arrestato Nino finse di allearsi con Epaminonda avallando la sua scalata al potere. Naturalmente era un bluff.

Quando i siciliani lo vennero a sapere, senza contemplare il Tebano, ospite dello stato per un breve periodo di detenzione, ne decretarono la condanna a morte.

Lo aspettarono davanti a casa, dopo aver ben controllato che nessuno dei suoi fosse nei dintorni, lo colpirono alla testa con una mazza da baseball prima che riuscisse a mettere un piede oltre la porta d'ingresso e lo caricarono su una Renault blu.

Dopo averlo trasportato in un capannone abbandonato, il sacco nero usato per coprirgli la testa venne rimosso e, legato a una sedia, venne interrogato sui suoi contatti e sulla sua presunta intenzione di continuare a sostenere Faccia d'angelo.

Nino tenne duro e riuscì persino a sorridere mentre il suo aguzzino imprigionava due dita della sua mano destra nella cesoia da giardino.

Sei già morto, Nino gli sputò addosso il torturatore con accento catanese e alito da fogna. Risparmiati la sofferenza e ammetti di essere un bastardo doppiogiochista.

Nino Malacarne, pesto in viso e con un sopracciglio spaccato dalle percosse, si permise un'ultima risata che apparì come una liberazione.

Fottiti disse lasciando che il sangue scivolasse dalle labbra al mento.

Il cadavere del pugliese venne ritrovato dalla polizia due giorni dopo, in un fossato nei pressi di Pavia.

Aveva un foro di proiettile in testa e tutte le dita al proprio posto.

Qualcuno, tra i curiosi del posto, sostenne che sul volto martoriato dell'uomo si leggesse ancora l'espressione divertita di quello che era stato uno dei più valorosi tra gli uomini di Francis Turatello.

Videro il sorriso dell'onore.

Faccia d'angelo non reagì quando la guardia gli venne a dare

l'ennesima brutta notizia.

Ormai quello che gli arrivava appariva sempre più un bollettino di guerra.

Vedeva tutti i suoi amici sparire, uno alla volta, abbattuti dai proiettili.

Si limitò ad alzare lo sguardo al cielo e a salutare con un pensiero l'amico che non avrebbe mai più rivisto.

La guerra è guerra ripeteva a sé stesso e agli altri, come a voler esorcizzare il suo odio verso coloro che stavano decimando la sua "famiglia" senza pietà.

Resisteva sempre più faticosamente Francis, dietro a quelle sbarre che lo tenevano lontano dalla vendetta che si sarebbe goduto non appena libero.

I tempi per la scarcerazione invece sembravano non accorciarsi affatto, anzi.

Francis sentiva il proprio potere scemare lentamente e le sue ambizioni, seppure sostenute da una volontà d'acciaio, allontanarsi in silenzio nelle infinite nottate da detenuto.

Fra tutte le disgrazie Francis pensò fosse giunto il momento di dare a Eros una madre fuori dall'ambiente. Una donna che potesse crescerlo in maniera retta, come avrebbe voluto poter fare lui.

Meglio, come avrebbe voluto essere capace di fare.

Convolò infine a nozze con la bella Maria, la commessa di Carugate.

Nonostante i suoi propositi, dovette suo malgrado accettare il fatto che né l'amato figlioletto Eros né mamma Luisa videro mai di buon occhio la Signora Turatello.

Anni dopo, infatti, Eros preferì tornare a vivere con la nonna piuttosto che con la matrigna con la quale non riuscì mai a legare.

Chiamò un taxi e, senza che vi fosse la necessità di dare delle spiegazioni, la raggiunse a Monza.

"Avevo undici anni", ricorda Eros. "Ero a scuola e ho recuperato un paio di gettoni per chiamare mia nonna, le ho chiesto di venirmi a prendere. Lei non mi ha fatto domande, ogni tanto succedeva che passassi i fine settimana con lei. Arrivò per prima e subito dopo arrivò Maria con un fratello. Le dissi che volevo andare con mia nonna ma loro provarono a infilarmi con la forza in macchina senza riuscirci.

Dopo pochi mesi il tribunale minorile mi chiamò per ascoltarmi, nonostante l'età minima per avere voce in capitolo fosse di dodici anni. Spiegai loro che nessuno mi aveva fatto del male, ma la mia famiglia era ormai composta solo da mia nonna e che volevo restare con lei, aggiunsi che sarebbe stato meglio se le cose si fossero risolte in modo ‘regolare', altrimenti non ci avrei pensato due volte a scappare per andare da lei. Il motivo? Mah, forse stavo mettendo in pratica i primi consigli di mio padre: gli affetti sono la cosa più importante per un uomo, e io non volevo perdere l'unico contatto con la mia vera famiglia...”

La strage di via Moncucco

“Ti ricorda nulla via Moncucco?” Chiede Antonella scavando nella memoria.

Eros ha letto abbastanza per capire a cosa si riferisca la donna.

“Certo”, afferma. “Fu un caso eccezionale per Milano.”

“Proprio così”, ammette Antonella. “E purtroppo, avendo attinenza con la nostra storia, dobbiamo ricordare cosa avvenne quella terribile notte...”

A mezzanotte, tra il 2 e il 3 novembre 1979, in via Moncucco 22 si consumò una delle stragi più celebri della cronaca nera milanese.

In una trattoria circondata da cascine fatiscenti e dietro la quale scorreva un canale di scolo, vennero trucidate otto persone.

Le Streghe precedentemente noto come La fogna e, ancora prima La Sala ritrovo, balzò sulle prime pagine dei giornali nazionali per l'efferatezza e la spietata precisione con i quali i killer agirono.

Di proprietà di Alessandro Brocca detto Il Meazza, fino a qualche anno prima, il ristorante in questione ebbe le sue disavventure già in tempi non sospetti. Non molto alto, capelli radi quasi incollati al cranio e un accenno di barba, Il Meazza non riusciva a capacitarsi di quanto fosse successo in quelle sale che l'avevano visto padrone prima dell'acquisizione da parte dei fratelli Prudente dell'attività.

Quando, qualche tempo prima, venne arrestato per favoreggiamento assieme a Giuseppe Prudente e Luciano Restelli (fratello di Franchino), decise di prendere le distanze da quella che sembrava una situazione pericolosa.

Venni rilasciato subito confessò qualche tempo dopo quell'arresto. Ma decisi che la mia vita avrebbe dovuto seguire un'altra strada, più

tranquilla. Decisi allora di passare la mia quota a Giuseppe. La Fogna stava diventando, nostro malgrado, un luogo malfamato e, neanche a farlo apposta, quello che avvenne il 2 novembre ne fu la conferma...

I fratelli Prudente, Giuseppe, Michele e Antonio detto Tonino, erano tre ragazzi svegli. Gente dalle dubbie intenzioni che metteva passione nel proprio lavoro e che, di quel locale, volevano tenere ben strette le redini.

Ogni tanto una retata della polizia portava alla scoperta di clienti poco furbi che, sorpresi, cercavano di far sparire bustine di coca nel cesso del ristorante o sotto qualche tavolo. Era la realtà del luogo, nella periferia sud ovest di Milano, quartiere Barona. Ambiente duro e corrotto dove bisognava tenere gli occhi spalancati e il portafogli nella tasca davanti dei pantaloni.

Sono senza parole proseguì Il Meazza con un velo di sincero sconforto negli occhi. Quando ci fu una sparatoria davanti al locale, credo verso giugno del '76 o giù di lì, e ci scappò pure il morto, decisi di non voler avere più nulla a che fare con quell'ambiente. Presi baracca e burattini e me ne andai. Non sapevo che Antonio avesse rilevato la licenza...

Alessandro Brocca, probabilmente, grazie alla sua decisione di liberarsi de Le Streghe e ritirarsi nel quartiere Bruzzano, dall'altra parte della città, salvò la sua vita da quella notte di morte autunnale.

Teresa Sabbioneda era affezionata al nipote Antonio, di venti anni. Da quando Simonetta, la figlia, si era separata dal marito e aveva deciso di andare a vivere con lei in piazza Santuario a Garbagnate Milanese, per lei la vita sembrava essere tornata serena. Aveva vissuto un periodo triste e di solitudine e ora, con quel nipote sempre sorridente in casa con il suo carico di giovanile buonumore, le sembrava di risorgere dalle ceneri di un passato frustrante e polveroso.

Quell'ambiente particolare e gli orari che la costringevano ai fornelli fino a tarda notte l'avevano stancata e pesavano sui suoi cinquantotto anni disse Simonetta in seguito. Da qualche settimana aveva fatto domanda per essere assunta in una ditta che si occupava di mense aziendali.

Quella notte ebbi un presentimento proseguì Simonetta intervistata dal giornale La Notte qualche giorno dopo la strage. Decisi di chiamare mia madre alle Streghe. Erano passate da poco le tre. Mi

rispose una donna che, secca, mi riferì che non c'era nessuno. Provai a ribattere qualcosa ma questa riattaccò subito. Mia madre dormiva in una cascina davanti al ristorante e tornava a casa un solo giorno alla settimana. Forse, pensai, sarà già andata a letto...

Quando venni a sapere dalla televisione cos'era accaduto fui costretta a sedermi per non crollare svenuta. Non appena sono riuscita a riprendermi sono salita sulla macchina di un amico e ho raggiunto via Moncucco con il cuore in fiamme.

I dubbi su chi fosse quella donna che, tra il momento della strage e la scoperta della stessa da parte di Michele Prudente, rispose al telefono alla figlia di Teresa Sabbioneda restarono tali per sempre...

Luigia, la madre di Antonio Prudente, era tornata al paese per il Giorno dei morti. La sua abitazione in corso San Gottardo 41, un edificio popolare dove i vicini affacciati alle finestre spiano i nuovi arrivati con morbosa curiosità, venne assalita da giornalisti e forze dell'ordine.

È una cosa tremenda dichiarò il portinaio dello stabile scuotendo il capo. È tutta la notte che vengono a suonare i giornalisti per avere notizie, ma la signora non c'è. È al suo paese per il Giorno dei morti. Ha cresciuto cinque figli con tutto l'amore possibile, povera donna. Ha lavorato tutta la vita a testa bassa e questa tragedia, ora, proprio non ci voleva...

In via Cirene 15 il citofono di casa De Liguoro suonava senza risposta. Barbara, la figlia di Giuseppina, non doveva essere in casa come anche, dall'altra parte della strada, al numero 14, l'ex marito della donna.

Giuseppina abitava al primo piano e i vicini, già al corrente della tragedia, si prodigarono nel rispondere alle decine di domande dei giornalisti accorsi.

Chi l'avrebbe detto dissero concordi. Noi non eravamo in confidenza. La vedevamo ogni tanto. Sapevamo che lavorava con il fratello in una ditta di bigiotteria, ma nient'altro. È terribile soprattutto per Barbara, la figlia, una così brava ragazza. Deve laurearsi proprio in questi giorni in ingegneria. La signora Giuseppina, forse, si trovava in quella trattoria perfino per caso...

Luciano Restelli, il cameriere, incredibilmente dovette ringraziare l'influenza che lo colpì a fine ottobre.

Da una settimana, infatti, il fortunato sopravvissuto, era sotto le coperte ben alzate fin sotto il mento a cercare di smaltire quelle irriducibili linee di febbre che lo tormentavano.

Il suo lavoro alla trattoria, in genere, cominciava nel pomeriggio come uomo delle pulizie e, la sera, come cameriere. Guadagnava quarantamila lire al giorno, naturalmente in nero.

Quando nel '76 il locale, che ancora si chiamava La Fogna, fu teatro di una violenta sparatoria, il Restelli se la cavò senza neppure un graffio. Venne arrestato per favoreggiamento assieme ad Antonio Prudente e al Meazza. Come quest'ultimo, anche Restelli, decise di vendere la sua parte di proprietà ai fratelli Prudente.

Era un ambiente pericoloso disse in un'intervista. Preferii limitarmi a fare lo sguattero piuttosto che rimetterci la pelle in affari più grossi di me.

Il caso volle che, quel 2 novembre, la pelle se la salvò solo grazie a un virus influenzale.

Ricavata da una vecchia cascina ristrutturata più volte, Le Streghe, grazie anche alla sua posizione decentrata e nascosta da occhi indiscreti, appariva ormai per alcuni dei rappresentanti della mala milanese uno dei luoghi di ritrovo più affidabili dove passare una serata tranquilla, parlare di affari o mangiarsi una bella grigliata di carne.

Le retate della madama erano sporadiche e, spesso, preventivate con largo anticipo. Pur essendo stati considerati in passato dei fedeli di Faccia d'angelo, i fratelli Prudente, decisero nel tempo di lasciare il Re delle bische e, avendo in particolare avuto dei dissapori con alcuni membri del clan Turatello, non erano visti di buon occhio persino da alcuni dei propri clienti abituali. Gestivano però la trattoria con passione e non disdegnavano qualche lavoretto veloce e ben pagato per arrotondare i conti.

Con l'eliminazione di Carlo Argento dell'anno prima e l'assenza di Francis, suo malgrado ospite di lusso dello stato, il ristorante assumeva ormai il ruolo di porto franco per gli appartenenti alle bande rivali.

Le Streghe divenne luogo d'incontro, nel tempo, per alcuni rappresentanti della nuova corrente siciliana che aveva fatto della “conquista di Milano” un punto d'onore.

La sparatoria del 31 agosto 1978 che lasciò senza vita un misero spacciatore di zona non fu altro che il prologo di una serie di attenzioni che gli uomini di Francis rivolsero al locale.

I clienti cominciarono, nei mesi a seguire, a trovarsi bucate le gomme delle auto parcheggiate fuori. Qualcuno s'incazzò ma preferì non alimentare la fiamma.

Risse, sparatorie e minacce erano all'ordine del giorno. Praticamente nel menù.

Antonio Prudente dovette, costretto dal fratello Michele, far sparire una pistola che aveva nascosto in cucina, dietro un armadio di pentole. Troppo pericoloso averla sotto mano, si diceva, sia per evitare di farsela pizzicare dagli sbirri sia per la tentazione di usarla quasi ogni giorno.

Qualche volta alcuni boss, uomini di classe e poco avvezzi a ristoranti del genere, accettarono per amicizia nei confronti dei fratelli Prudente, di cenare alla loro corte.

In quei casi si servivano pietanze da parata, da grande occasione.

Quando si entrava alla trattoria Le Streghe il tintinnio delle bottiglie del bar accoglieva l'ospite dandogli la sensazione famigliare dell'osteria di un tempo.

Per arrivare al locale ristorante, poi, era necessario passare per una sorta di salottino con divanetti e poltrone adatte alle belle chiacchierate tra amici o compari. Un tavolino con le riviste settimanali o i quotidiani freschi di stampa rappresentavano un buon motivo per fermarsi qualche minuto prima di dare soddisfazione alla gola.

Se alla sinistra del salottino due porte davano sui wc, debitamente puliti con attenzione, sulla destra, attraverso un arco in muratura, si arrivava ai tavoli.

Tovaglie a scacchi bianchi e rossi e bicchieri da vino pronti all'uso invitavano l'avventore a sedersi per ordinare al volo una delle specialità della casa.

Teresa, la cuoca cinquantottenne, era una maga delle bistecche.

Le cuoceva con cura maniacale, lasciandole abbastanza al sangue da non indurirsi eccessivamente e aggiungendo spezie in quantità abbondante.

Un pizzico di sale, un contorno di patate al forno e ogni palato

aveva la sua dose di soddisfazione giornaliera.

Cara Teresa aveva detto una volta un avventore troppo cortese battendo confidenzialmente una mano sulla spalla della corpulenta cuoca. Se non fossi troppo preso dai miei impegni rinuncerei persino a mia moglie per cenare ogni sera qui.

La Teresa aveva ridacchiato imbarazzata e aveva preparato una salsa verde da far impallidire un francese presuntuoso.

Nel salottino, dietro un divano a due posti, alla sinistra del bagno degli uomini, c'era la porta di servizio. Utile alla rapida fuga aveva rappresentato, per molti, il miglior lasciapassare per la libertà.

Quando le retate degli sbirri non venivano annunciate da telefonate anonime ben retribuite con doveroso anticipo, Antonio Prudente, si occupava di aprire la porta di servizio e intrattenere le forze dell'ordine all'ingresso principale con richieste di mandati e battute di spirito.

Purtroppo, quella notte del 2 novembre 1979, nessuno riuscì a prevedere quello che sarebbe successo...

“Sono circa le 22 di quel venerdì 2 novembre. In fondo a via Moncucco, un sentiero tra i campi alla periferia sud ovest della città, tra porta Ticinese e la Barona, fiancheggiato da baracchette in lamiera e cascine fatiscenti, una debole luce rossa filtra dalle finestre protette da sbarre della trattoria Le Streghe...

Nella saletta del Piano bar una decina di clienti se la spassa canticchiando con l'aiuto di un piano e una chitarra prima di decidersi a cenare nella sala attigua.

Tra loro c'è Antonio Prudente, 29 anni di Cerignola, un duro con precedenti per ricettazione, truffa, lesioni e guida senza patente, considerato dalla polizia un boss in ascesa.”

(La Notte, 5 novembre 1979)

Maria Patruno, una bella mora di diciannove anni, era l'amante di Antonio Prudente. Aveva abitato in viale Monte Nero 19 e stava per diventare l'unica intestataria del ristorante. Ora viveva in una cascina in zona, a pochi passi da Le Streghe.

Quella sera, Maria si trovò in cucina a dare una mano alla cuoca, indaffarata sui fornelli.

Antonio Prudente, stanco e stordito dal vino, decise di salutare la compagnia di amici e clienti. Chiese al fratello Michele di accompagnarlo a casa, in corso San Gottardo dove abitava con la

madre e questi accettò.

Con la Golf GTI nera con l'acceleratore a tavoletta, Michele, ci mise poco a riportare il fratello alla madre prima di tornare al ristorante dove alcuni clienti, nel periodo della sua assenza, avevano preferito tornare alle proprie abitazioni prima di essere stati debitamente sostituiti da nuovi avventori. Tra questi Luigi Gava, un cinquantottenne residente a Quarto Oggiaro già segnalato alle forze dell'ordine per il reato di sfruttamento alla prostituzione. Al suo braccio, sorridente, vi era una donna di nome Giuseppina.

I due, dopo aver passato la serata in un night di viale Ortles, decisero di andare a fare una visita al locale dell'amico Prudente che, affabile, non si fece pregare per accomodarsi al loro tavolo e discutere delle novità.

Dopo la coppia di amici di Giuseppe arrivarono tre uomini, il trentottenne argentino Antonio Garabito, l'uruguaiano Hector Leotti e un piastrellista ventitreenne, l'inglese Kevin Jons.

Si erano conosciuti al Bowling poco lontano, in via d'Agrate, avevano simpatizzato e, dopo una partita combattuta, avevano deciso di farsi un boccone in trattoria. Tutti e tre con precedenti penali, com'era buona norma tra i clienti del locale, si divertivano a raccontarsi balle su fantasiosi trascorsi criminali.

Si sedettero a un tavolo ad angolo dopo aver salutato Prudente, seduto con due sconosciuti, e ordinarono un piatto di pasta ciascuno annaffiato da una bottiglia di soave.

Le tovaglie a quadretti, le lampade più decorative che utili, le pareti rivestite in legno...

Alle Streghe ogni dettaglio appariva volutamente ai clienti talmente semplice da essere famigliare e quindi rilassante.

Quando arrivarono altri due clienti e si sedettero al tavolo lungo, Prudente, in genere diffidente verso gli sconosciuti, apparve rilassato e assolutamente tranquillo. Continuò a raccontare aneddoti a Gava e alla sua amica ignaro che, i due nuovi arrivati, che avevano appena ordinato le fettuccine, sarebbero stati l'ultimo ricordo della sua vita.

I nostri due piatti di penne sono pronti, Teresa disse Maria sistemandosi il laccio dispettoso del grembiule. Speriamo che non arrivi più nessuno. Sono stanca morta!

La Teresa lanciò uno sguardo verso i piatti fumanti e suggerì di

coprirli per evitare che si raffreddassero mentre finiva di condire le fettuccine per gli ultimi due ospiti.

Se dovessi pensare di lavorare altri due anni così... commentò con un risolino.

Maria finse un'espressione offesa.

Vedrai che quando anch'io potrò dire la mia troveremo un modo per farti stare qui disse asciugandosi le mani su un canovaccio. Sei troppo importante per questo ristorante, Teresa.

La corpulenta cinquantottenne fece una smorfia modesta e diede una spolverata di parmigiano sui piatti. Le piaceva quella Maria, sembrava una brava ragazza.

Forse troppo brava per un ambiente come quello.

Vado a prendere la bottiglia di soave per Luigi disse Teresa incamminandosi verso il bar.

Mi scusi fece uno dei due nuovi arrivati a Giuseppe interrompendo un racconto divertente. Dov'è il gabinetto?

Nel salottino rispose questi seccato, poi, sorridendo sardonico aggiunse. Lei deve entrare in quello dove l'omino disegnato non ha la gonna!

Il cliente ignorò la battuta e scomparve oltre l'arco che dava sulla sala con pianoforte e divanetti ma, invece che rinchiudersi nel cesso, preferì occuparsi del chiavistello della porta di servizio.

Un cazzo di casino fece Prudente. Da quando Argento non c'è più quei bastardi hanno provato a rialzare la testa e si sono messi a fare il bello e il cattivo tempo poi, ricordandosi della signora al tavolo si esibì in un mezzo inchino. Oh, mi scusi, signora.

Giuseppina, divertita dall'ambiente tipico da ligera, fece un gesto con la mano.

Non si preoccupi.

Hai sentito ultimamente Alfio? chiese Luigi dopo aver alzato il bicchiere per un ipotetico brindisi.

Prudente si strinse nelle spalle e scosse il capo.

È passato di qua un paio di settimane fa, forse qualcosa di più. Sosteneva di aver saputo da fonti certe che l'avvocato Calafiori avesse delle carte che avrebbero potuto far impallidire chiunque. Ma mi sembrava poco disposto a parlarne, così ho evitato di fare troppe domande.

Hai fatto bene approvò Gava.

Ehi li interruppe Giuseppina guardandosi attorno incuriosita. Ma il tizio che doveva andare al bagno non torna più?

Entrarono nella sala ristorante in tre. Quello che aveva aperto la porta sul retro seguiva in coda con le mani in tasca.

Giuseppe Prudente non fece in tempo neppure a voltarsi.

Assieme al socio ancora seduto al tavolo con il piatto fumante di fettuccine davanti, i tre fecero saltar fuori delle P38 che presero a sparare ovunque, in ogni direzione. Nessuno doveva restare vivo.

Prudente fu il primo a crollare con un proiettile nel cranio. Contemporaneamente toccò all'argentino, all'inglese e a Luigi Gava.

Hector provò a ripararsi dietro il corpo senza vita dell'amico e infine sotto il tavolo, nascosto da un lembo di tovaglia.

Il killer non se lo fece scappare.

Piegò le ginocchia davanti al tavolo, alzò la tovaglia ormai zuppa di sangue e trovatosi occhi negli occhi con l'uruguaiano terrorizzato che chiedeva pietà fece fuoco.

L'ultima della sala a lasciarci la pelle fu Giuseppina. Attorno a sé la donna vide tutti gli altri inermi, distesi in terra in un lago rosso o accasciati sulle sedie con l'espressione sgomenta di puro terrore.

Uno dei quattro uomini, quello che era andato in bagno solo pochi minuti prima, le si fece incontro.

La prego balbettò la donna cercando di unire le mani in una supplica senza riuscirci. Non mi uccida, signore, la prego.

L'uomo strinse i denti rabbioso, sollevò il braccio destro, quello con cui teneva stretta l'arma, la puntò contro il viso di Giuseppina e mormorò una frase appena incomprensibile.

A che ti serve pregare, ora?

Il grilletto si mosse piano e il proiettile sputato dalla P38 attraversò i pochi metri di distanza tra lui e la donna, ancora seduta al tavolo con le mani in avanti in segno di resa.

Quando fu colpita in fronte, la donna barcollò all'indietro sulla sedia prima di ripiombare in avanti e sgonfiarsi su sé stessa mentre il suo volto ormai senza più forma e bellezza si accomodava quasi discretamente nel piatto ancora fumante di tagliatelle al ragù.

Oltre la porta che dava sulla cucina, Maria, sentiti gli spari, si era coperta le orecchie terrorizzata e accovacciandosi, si afferrò le gambe

fino ad assumere una posizione fetale. Avrebbe voluto correre al bar dove c'era Teresa e, insieme, fuggire attraverso l'ingresso principale.

Ma non riusciva a muoversi. Le gambe non rispondevano agli ordini.

Sentì avvicinarsi dei passi.

Chiuse gli occhi e aspettò.

Teresa urlò con tutto il fiato che aveva in corpo. Aveva lasciato cadere la bottiglia rimasta sospesa in mano per secondi interminabili ed era corsa, senza neppure il tempo di decidere di farlo, verso l'ingresso.

Mise la mano sulla maniglia raccogliendo tutto il fiato che possedeva, pronta a una corsa verso la sua abitazione, nella cascina a pochi passi. Là avrebbe potuto chiamare la polizia e sarebbe stata salva.

Sembrava quasi un piano perfetto.

Tu sei la donna di Prudente, vero? fece uno dei killer abbassando lo sguardo verso la mora rannicchiata in terra come a volersi proteggere in un ultimo disperato tentativo di salvezza.

Non mi uccidete! Non dirò nulla, lo giuro provò a sussurrare lei sperando che la sua voce fosse udibile.

L'assassino inarcò le sopracciglia fingendo compassione.

Non diciamo cazzate disse prendendo la mira.

Fuori, un tizio in giacca di pelle con una sgargiante camicia verde, rideva di gusto assieme al compare mentre teneva ben chiusa verso di sé la porta.

Quella puttana ci sta provando eh? fece l'altro cercandosi un accendino in tasca.

Cazzo, se tira la troia! rise il socio flettendo i muscoli delle braccia mentre dall'altro lato sentiva le forze della donna farsi meno.

Teresa rinunciò al suo piano. Aveva sentito nella stanza attigua la supplica di Maria e il colpo di pistola che l'aveva messa in silenzio.

Ora non restava che aspettare la sua parte.

Due uomini le si pararono davanti, con le braccia sui fianchi, fissando la preda con gli occhi gelidi e senza cuore.

Non possiamo lasciarti viva disse uno dei due con un velo di pietà nella voce.

Teresa non disse nulla. Abbassò soltanto il capo per dare la

possibilità alla figlia di rivedere per l'ultima volta il volto della madre.

Lo sparo preciso alla nuca la uccise sul colpo lasciandola in terra in una pozza di sangue e soave.

La polizia comparve sulla scena mezz'ora dopo la strage, i giornalisti poco dopo. I flash presero implacabili a immortalare la zona abbandonata, le cascine, i piccoli riferimenti, le nebbiose atmosfere, il tutto per essere sbattuto il giorno dopo in prima pagina, sotto il titolo a nove colonne: strage a milano.

Vennero interrogati i parenti delle vittime, gli amici, gli abituali ospiti del ristorante, le zitelle avvizzite abitanti poco lontano finalmente rasserenate che l'ambiente sporco della zona fosse stato ripulito a dovere.

Si venne a conoscenza del clima che da un mese si respirava nella zona, tra squarci di gomme e aggressioni che sapevano di vendetta o, meglio, di avvertimento.

A scoprire i corpi senza vita nel ristorante fu Michele Prudente, di ritorno dopo aver accompagnato il fratello Antonio dalla vecchia madre...

La Golf verde del fratello si trovava parcheggiata davanti al ristorante. Aveva una gomma sgonfia e il finestrino del passeggero abbassato per metà.

Michele si passò la mano sugli occhi coperti di pioggia e alzò il colletto della giacca. Faceva un freddo cane.

La porta d'ingresso era chiusa. Suonò il campanello per due minuti prima di soffocare una bestemmia e dirigersi verso la porta di servizio.

Quando la raggiunse e la scoprì aperta si precipitò all'interno, felice di essersi levato da quel diluvio universale.

Anto'! gridò chiudendosi la porta alle spalle e battendo gli stivali a terra

Nessuna risposta.

Si guardò attorno, ma nel semibuio non vide nulla di preoccupante.

Quando riuscì, con il palmo della mano, a trovare l'interruttore della luce intuì subito che qualcosa non quadrava. Troppo silenzio.

Ma non ci sta nessuno? gridò senza ottenere risposta.

Il salottino era deserto.

S'incamminò verso l'arco che dava sulla sala da pranzo e quando lo spettacolo di morte gli comparve davanti agli occhi dovette sorreggersi

al muro per non crollare a terra.

Il primo che riconobbe fu proprio il fratello. Era disteso in terra, davanti a un tavolo la cui tovaglia ormai a tinta unica rossa faceva da sudario per una coppia anch'essa senza vita. Gli parve che l'uomo al tavolo fosse l'amico Luigi, ma non riuscì a concentrare lo sguardo. Non ne trovò il coraggio.

Dio mio mormorò portandosi la mano alla bocca.

Alla loro sinistra tre uomini, uno dei quali evidentemente sudamericano, giacevano senza vita. Uno era ancora seduto sulla sedia mentre gli altri due erano crollati sul pavimento.

Michele fu costretto suo malgrado a puntare i suoi occhi in quelli del sudamericano, neri come la pece e spalancati in una supplica.

“Non mi lasciare così” sembrava dicessero. “Non uccidermi.”

Michele pensò per un istante di andare ad abbassare le palpebre su quegli occhi impietosi ma le gambe non risposero al suggerimento del cuore.

Si passò una mano nei capelli e si accorse di sudare freddo.

Vide attraverso la porta che dava sulla cucina un'altra, ennesima, pozza di sangue che scivolava sul pavimento del ristorante come a volersi unire con quella delle altre vittime, troppo distanti per essere raggiunti altrimenti.

Devo vedere si disse. Devo sapere.

Superò il corpo del fratello morto guardando il muro per non dover scoprire qualche occhiata accusatoria nei suoi confronti.

In cucina trovò Maria.

Un'espressione fiera e orgogliosa eppure terrorizzata.

Una bellezza sfiorita in un istante, il tempo di un proiettile.

Prudente decise di chiudere il cerchio, lo doveva a se stesso. Non restava che il bar.

Teresa, per lui quasi una seconda madre, era a pancia in giù con un foro nella nuca e le braccia distese lungo il corpo. I neri capelli ormai ingrigiti erano diventati rossi e le cadevano, bagnati di sangue, sulla fronte pallida.

Figli di puttana mormorò Michele chiudendo per qualche secondo gli occhi. Schifosi bastardi...

Sentì una lacrima farsi largo e la ricacciò indietro con una bella scrollata della testa. Doveva chiamare gli sbirri e rispondere al loro

fiume di domande.

Rifece il percorso a ritroso e tornò al salottino dove c'era un telefono a gettoni appeso al muro.

Polizia? disse non appena sentì una voce dall'altro capo del filo. Mi chiamo Michele Prudente e sono al ristorante Le Streghe di via Moncucco 22. È successa una tragedia... Muovetevi a venire...

Quando riagganciò rimase per un istante in piedi, indeciso sul da farsi e poi, provato, si sedette sul divano accanto.

Avrebbe avuto bisogno di bere qualcosa di forte, ma dove avrebbe ritrovato il coraggio per affrontare di nuovo il percorso di morte per arrivare al bar?

Preferì rinunciare al whisky e si lasciò cullare dalle spossanti emozioni prima di crollare addormentato con un ultimo terribile pensiero in testa: se solo non avesse dovuto accompagnare il fratello a casa o, magari, se ci avesse pensato Giuseppe, ora sarebbe stato lui a essere disteso in terra senza vita nell'altra stanza.

Dio Santo mormorò crollando nel sonno.

Gli assassini erano conosciuti dal Prudente, sostenne la polizia.

Aveva permesso loro di accomodarsi senza battere ciglio, cosa piuttosto insolita per il ristorante nel quale si consentiva l'ingresso solo a soci, amici o occasionali clienti dalla faccia pulita.

Antonio era rimasto al tavolo, offrendo la schiena ai killer, senza preoccuparsi di valutarne le intenzioni.

Stiamo seguendo tutte le piste senza escludere nessuna ipotesi sostenne uno degli investigatori accorsi sul luogo. Anche se riteniamo che il traffico di droga e i sequestri di persona abbiano un ruolo fondamentale nella questione.

In effetti sia i sudamericani che i fratelli Prudente avevano avuto precedenti in tal senso, apparve quindi immediatamente chiaro agli inquirenti che la causa della strage fosse da ricercare nei due settori della criminalità.

Girava un sacco di droga alle Streghe, lo sanno tutti proseguì l'investigatore concedendosi ai microfoni dei giornalisti. Infatti poco tempo fa una retata della polizia permise di arrestare una dozzina di clienti con le tasche piene di eroina purissima. Il ristorante fungeva anche da copertura, da luogo d'incontro per trattare affari del genere o per chiarire conti in sospeso. Facile immaginare che prima o poi

qualcuno avrebbe tolto il coperchio dalla pentola.

Un'altra pista da seguire portò all'omicidio, antecedente di pochi giorni, di Francesco Guzzardi, uno dei “delfini” di Luciano Liggio, massacrato in una gelateria di Cesano Boscone. Quindi una vendetta di stampo mafioso?

Forse ammise la polizia. Ma gli affari nei quali i fratelli Prudente erano immischiati sono molteplici. Senza contare il fatto che il loro stretto legame con il Boss delle bische Francis Turatello era andato ultimamente scemando. Ora si parlava di una loro intesa con terzi, che può aver dato a qualcuno il pretesto per sistemare qualche conto in sospeso. Non dimentichiamoci che Milano vive una sorta di passaggio del testimone tra la mala locale e le associazioni di stampo mafioso provenienti dal sud Italia.

Ma Francis avrebbe potuto c'entrare con la strage? domandò un giornalista particolarmente sveglio.

Questa volta fu l'ispettore capo a rispondere: È un buon motivo per spiegarla ammise. Dopo la morte dei suoi prediletti compari, Francis, deve del resto cercare una soluzione per permettersi di mantenere un certo potere. I Prudente, si mormora avessero commesso qualche sgarbo. Si parla di furti.

Qualche tempo prima, alla bisca in corso Sempione di Turatello, avvenne una violenta sparatoria che vide implicato Giuseppe Spedicato, amico intimo dei fratelli Prudente. Nel regolamento di conti risalente all'anno prima a Le Streghe, Spedicato prese parte e venne arrestato per accertamenti, salvo poi essere rilasciato per mancanza di prove.

I due episodi potevano essere riconducibili a questo tragico epilogo?

Gli inquirenti non esclusero affatto la possibilità ma, naturalmente, si limitarono a garantire di essere impegnati su diverse strade.

L'ultima tesi portò a ipotizzare che Antonio Prudente avesse tirato qualche bidone alle persone sbagliate. Soprattutto intorno al recente business del “traffico” di tir rubati giravano quantità di soldi impressionanti su cui in molti sembravano voler mettere le mani.

Vennero imputati della strage al ristorante Le Streghe i soli Gaetano Mirabella e Tonino De Paolo. Uno prese l'ergastolo, l'altro venne assolto.

Il giorno dopo Milano tornò alla sua normale routine domenicale.

Tra una messa e un aperitivo al bar della piazzetta furono in molti a trovare un minuto per passare, quasi con ostentata indifferenza, in via Moncucco.

La morbosa curiosità dei milanesi accese gli interessi di tanti che, confabulando ipotesi improbabili e voci di corridoio, indicarono finestre, porte e muri come a volersi immedesimare, una volta ogni tanto, in moderni Sherlock Holmes.

Costretti ad abbandonare l'auto distante, vista lo stretto passaggio della via, i curiosi di turno colsero l'occasione per una bella passeggiata sotto il sole autunnale. Una macabra gita.

Quelli là non avevano mica bisogno di lavorare commentò un anziano in dialetto milanese. Avevano dei giri mica da ridere...

Secondo me se la polizia ci si mette d'impegno a grattare dietro quei muri troverà tanti di quei cadaveri di gente rapita... disse un altro.

Uno smilzo senza capelli, gazzetta in tasca e sigaretta tra le labbra ricordò che, all'epoca della precedente sparatoria nel ristorante, una "volante" avrebbe avuto paura a entrare da sola e si sarebbe trovata costretta attendere quindi l'arrivo di altre quattro macchine da via Imperia e viale Famagosta.

Che gente veniva qui? chiese un giornalista all'ennesimo curioso.

Gente che aveva minga bisogno de laurà per far su i danèe rispondeva questi con un gesto vago.

Qualcuno si avvicinò ai sigilli della polizia cercando d'interpretarne il timbro per poi scuotere il capo e allontanarsi insoddisfatto.

Una volta ci andavo pure io a bermi un bicchierino la sera ricordò un vecchio. Ora però erano diventati carissimi... Per una gazzosa e un bicchiere di rosso arrivavi a spendere pure 3000 lire. Troppo per noi poveri pensionati...

La notte del massacro, accanto a tutti quei ricordi da spolverare, appariva ormai lontana. L'odore della morte del sabato era stato soffiato via dal vento. Restava solo un'immagine...

Esce dal ristorante un maggiore dei carabinieri: "Mai vista una cosa simile" mormora guardando in terra. Un ragazzino sfugge agli occhi della mamma che lo rincorre, lo solleva e lo sculaccia.

È troppo presto per guardare la faccia della morte...

Morte di un avvocato

A Rebibbia, intanto, Faccia d'angelo poté ritrovare il suo vecchio “nemico” Vallanzasca. Ebbero finalmente modo di chiarirsi e per solennizzare la pace fatta venne organizzato un matrimonio tra il Bel René e la sua compagna Giuliana in cui Francis si offrì di fare da testimone.

I giornali parlarono per giorni della notizia e l'ipotesi di un'alleanza criminale tra Renato Vallanzasca e Francis Turatello, pur celata sotto una coltre d'innocente timore, assumeva per molti un fascino quasi romantico.

Epaminonda, intanto, alzava la testa facendosi bello. Dal momento che il suo peggior nemico si trovava rinchiuso nel carcere di Rebibbia la questione della sua autonoma promozione a ruolo di padrone incontrastato del gioco d'azzardo poteva sembrare più semplice del previsto, specie dopo l'uscita di scena di Carlo Argento, l'unico che potesse contrastare l'ambizioso progetto.

Francis però non mollava le redini. Continuava a tenere la Milano della mala nel palmo della mano, pur consapevole di quanto fosse difficile gestire gli affari da dietro le sbarre.

Epaminonda organizzò un incontro con l'avvocato Calafiori ai primi di novembre del 1979, un paio di giorni dopo il casino di via Moncucco. L'avvocato era appena rientrato da un viaggio in America dove aveva incontrato l'amico (e assistito) bancarottiere Michele Sindona.

Si trovarono in un bar in Brera. Si accomodarono, ordinarono un paio di caffè corretti e si misero a parlare d'affari.

Francis sa come funzionano queste cose stava dicendo Angelo aggiustandosi il colletto della camicia per cercare di nascondere un alone giallo. E non me ne frega un cazzo se pensa di poter fare quello che vuole dalla gabbia. Milano deve essere sfruttata al massimo e lui deve rendersene conto.

L'avvocato non mostrò alcuna emozione. Si limitò a girare il caffè con un cucchiaino lavato con lo sputo.

E tu sai benissimo quanto potere abbia ancora Turatello ribatté senza neppure guardare in faccia il suo interlocutore. Quindi di cosa stiamo parlando, Angelo?

Epaminonda tamburellò con tre dita sul tavolo.

Non facciamo gli stronzi, avvocato sbottò. Io posso prendermi

Milano come mi pare e piace. Ho amicizie che me lo permetterebbero.

Le stesse che hanno fatto fuori Carlo? sibilò tra i denti Calafiori alzando uno sguardo infuocato.

Angelo parve sorpreso dalla reazione di quello che aveva sempre considerato un uomo tutto d'un pezzo.

Lasciamo perdere Carlo Argento ora disse con un gesto della mano. In quella faccenda io non c'entro e non avrei mai voluto che andasse così. Ora la questione riguarda me, Francis e le bische.

Quindi cosa proponi? fece l'avvocato tagliando corto.

Angelo sorrise. Un sorriso falso e ingiallito.

Voglio che lei parli con Francis e lo faccia ragionare disse. Quando uscirà di galera si ritroverà con un mucchio di polvere in mano. C'è la fila pronta per soffiargli il posto, glielo posso garantire.

Calafiori si accese una sigaretta e fece cenno al cameriere di procurargli un portacenere.

E invece vorresti essere tu a prendere il posto di Francis? chiese.

Epaminonda finse quasi di essere sorpreso da quell'idea.

Non mi permetterei mai di lasciare al mio amico Turatello un pugno di mosche. Mi limito a proporre di diventare soci al 50 e 50.

L'avvocato nascose il sorriso istintivo e annuì.

È questo che vuoi che proponga a Francis? Una società al 50 per cento?

Angelo si strinse nelle spalle.

Sarebbe una buona soluzione per tutti.

Specialmente per te precisò Calafiori alzandosi

Per tutti, avvocato ribatté Angelo. A ogni modo direi di cominciare con la bisca di via Panizza.

L'avvocato di Turatello indicò le tazzine vuote sul tavolo.

Ci pensi tu, vero?

Francis inarcò le sopracciglia. La richiesta giunta alle sue orecchie gli pareva talmente improbabile da convincerlo di aver udito male.

L'avvocato Calafiori dovette ripetere tutto, dal principio alla fine.

Quando terminò l'ambasciata per la seconda volta si strinse nelle spalle.

Questo è quello che mi ha detto disse sistemandosi gli occhiali sul naso.

Turatello rimaneva incredulo. Sembrava impossibile che quel

coglione di Angelo avesse avanzato una proposta del genere dopo la morte del suo “fratello” prediletto Carlo.

Ha una gran faccia tosta quel bastardo disse sentendo una vena del collo gonfiarsi pericolosamente.

L'avvocato soppesò il discorso che avrebbe dovuto fare a quel punto.

Fossi in te non la prenderei così alla leggera, Francis disse. La proposta di Epaminonda, pur sembrando folle in principio, ha delle basi da valutare con attenzione.

Turatello si fece attento.

Che vuoi dire?

Calafiori controllò che la porta dello stanzino fosse chiusa a dovere e spiegò la sua idea.

Epaminonda ha ragione quando dice che un mucchio di gente si sta facendo avanti per prendere possesso dei tuoi affari disse. E ha ragione anche quando sostiene che chi gli sta dietro potrebbe tranquillamente prendersi tutto dopo aver fatto fuori i tuoi fedelissimi. Quindi occorre tapparsi il naso e cercare di trovare un accordo per il momento, almeno fino a quando non potrai tornare a occuparti personalmente delle cose.

L'idea che all'inizio sembrava indegna di ogni attenzione ora appariva a Francis, rassegnato ma orgoglioso, come una possibilità da valutare.

Non diventerò mai socio alla pari con quel bastardo disse lentamente. Ma potremmo scendere a condizioni.

L'avvocato aspettò la sentenza.

Proponi a quell'infame la bisca di via Panizza. Gli offro il 40 per cento del guadagno. Ma non voglio più vedere uno dei miei uomini steso in terra. Chiarirò le questioni in sospeso quando potrò farlo personalmente. Questo è tutto.

Martedì 20 novembre. Un sole stanco si stava per ritirare dietro i palazzi lasciando il posto a un vento pungente e a una notte che sarebbe stata tempestosa.

In un locale di piazzale Brescia Epaminonda e l'avvocato Calafiori si ritrovarono per fare il punto della situazione.

Il volto del catanese appariva teso. Le parole appena riferite dall'uomo di Turatello lo avevano colpito nel vivo.

Il 40 per cento? urlò battendo una mano sul tavolino facendo cadere il bicchiere di vino bianco mezzo vuoto. Non me ne frega un cazzo di chi si crede di essere il tuo capo! Io ho dato precise indicazioni! La mia non era una proposta trattabile, razza di bastardo!

L'avvocato non si scompose. Rimase a lucidare le lenti dei suoi occhiali con un tovagliolo di stoffa senza proferire parola.

Guardami! Guardami! Razza di bastardo! gridò il furioso siciliano alzandosi in piedi.

Il gestore del locale si avvicinò ad Angelo mormorando qualche parola indefinibile, ma questi lo afferrò per il bavero della camicia bianca e lo lanciò a un metro di distanza. Per fortuna un ragazzo seduto al tavolo accanto lo bloccò al volo impedendogli di cadere addosso alle bottiglie.

Ora tu torni dal tuo capo e lo fai ragionare! stava gridando ancora Angelo agitando un coltello davanti al volto di Calafiori.

Era un coltello da sbarbato, intendiamoci, ma la lama sembrava essere affilata a dovere.

L'avvocato si rimise con lentezza insopportabile gli occhiali sul naso, si alzò, ottenendo in tal modo di poter guardare il siciliano dall'alto verso il basso e, dopo essersi schiarito la voce, sentenziò: Francis ha fatto la sua unica proposta. Non ce ne saranno altre. Andrò a riferire che lei non intende ragionare e basta.

Detto questo si voltò e si diresse verso la porta d'uscita.

Prima di scomparire alla vista poté udire le ultime parole, soffiate tra i denti di Epaminonda: Avrai delle visite, avvocato. Avrai delle visite molto presto!

Turatello ricevette una lettera in cella la mattina del 21.

Poche parole, la calligrafia nervosa ma inconfondibile.

"Proposta per E. fallita. Rapporti tesi."

Francis fece una palla della lettera e la lanciò verso il cestino conquistando tre ipotetici punti.

Era tutto sommato sereno.

Non poteva immaginare che quella lettera sarebbe stata l'ultima scritta dal suo avvocato.

Lo beccarono la sera del 28 novembre, di ritorno a casa dall'ufficio.

L'avvocato Calafiori attraversò a passo spedito via Rubens. Era già tardi, sua moglie Jolanda gli aveva telefonato nel pomeriggio per

ricordargli di un invito a cena da amici di vecchia data.

Era stanco e con un'emicrania intermittente ma non poteva deludere la donna che, specie negli ultimi mesi, lo stava sostenendo con la sua energia e con quell'indefinibile carisma che lo aveva conquistato ormai ventitré anni prima durante un viaggio in Spagna. Nonostante il suo impegno come insegnante al Vittorio Veneto, Jolanda appariva ogni giorno di più come un'ancora di salvezza, o meglio, un porto franco della sua esistenza che si alternava tra il bene e il male.

Sistemò la fibbia della borsa portadocumenti che si era dimenticato aperta e sorrise a una vecchia claudicante che, se non ricordava male, doveva essere stata la maestra della figlia ai tempi delle elementari.

All'altezza di via Rembrandt, dove una panchina sotto un albero fungeva da luogo d'incontro per coppiette e anziani del pomeriggio in vena di chiacchiere, fu raggiunto da due uomini.

L'amata moglie che l'attendeva impaziente a casa, vestita elegante, con quegli orecchini di perla che le aveva regalato e che l'avevano fatta impazzire di gioia...

Gli amici intenti nel preparare una cena perfetta, con tanto di dessert e vino pregiato...

La giacca che aveva ritirato il giorno prima in tintoria e che l'aspettava sul letto, stirata e profumata...

Venne spazzato tutto via in un lampo seguito da una fumata nera.

Non fece neppure in tempo a capire chi fossero e cosa volessero.

Si limitò a morire con un foro di proiettile al centro della fronte.

La testa inerme batté sulla panchina e il corpo dell'uomo si accomodò in terra, sul sangue che sgorgava copioso dalle ferite.

Quando le tre auto della polizia e l'ambulanza lo raggiunsero pochi minuti dopo dell'avvocato Calafiori non restava altro che il cadavere e un mucchio di documenti sparsi attorno, illeggibili e affogati nel rosso sangue.

La caduta dell'Angelo

“Era il 17 agosto 1981.

Un caldo umido che appiccicava i vestiti alla pelle.

Tutti in vacanza, a godersi il sole battente al mare o il vento leggero della montagna. Mi trovavo in Sardegna, in una villetta affittata assieme a degli amici.

Francis lo vidi la settimana prima, il 10 agosto, in visita al carcere di Badu 'e Carros. Giravano certe voci insistenti che sentivo di dovergli riferire.

Mamma Luisa si fece trovare al colloquio con quella sua elegante gentilezza e quel sorriso incoraggiante...

Non mi riuscì di dire nulla e mi limitai alle solite parole di circostanza, tra amici, rimandando i miei sospetti al prossimo colloquio.

Del resto non sembrava una questione urgente.

Arrivò il 17, appunto. Mi trovavo ai fornelli, intenta a cucinare delle bistecche che avrebbero redento un vegetariano quando la radio, dopo avermi allietato con una canzonetta che mi trovai a canticchiare sottovoce, annunciò la notizia del giorno.

Non me ne resi conto, persa nella melodia precedente, fino a quando udii quelle parole: Era il maggior esponente della malavita milanese....

Rimasi con la forchetta a mezz'aria, insicura sul fatto di aver sentito bene.

Parlavano di Francis, questo era evidente, ma cosa significava quel ‘era'?

Non persi tempo.

M'infilai ai piedi un paio di sandali da spiaggia e saltai in macchina, acceleratore a tavoletta, diretta verso il carcere di Badu 'e Carros.

Quando attorno alle mura del penitenziario trovai decine di giornalisti, curiosi e guardie nervose cominciai a credere a quello che il mio cuore aveva cercato in tutti i modi di sopprimere.

Trovai un poliziotto sulla ventina, evidentemente sconcertato dalla situazione, e pretesi di parlare con qualcuno che potesse garantirmi notizie certe. Non avevo tempo da perdere, gli sibilai sotto il naso.

Ottenni di parlare con un responsabile e fu necessaria una sedia per permettermi di ascoltare il resoconto dei fatti.

Francis, forse il mio amico più caro, era stato portato via dal carcere senza vita.

Rimasi inebetita per qualche minuto, con le mani tremanti e gli occhi decisi a resistere qualche minuto, il tempo di levarsi da lì.

Non volevo dare la soddisfazione a quegli schifosi aguzzini con

quaderni e telecamere al seguito di godere del mio dolore.

Si scatenarono, proprio loro, nel propinare al pubblico curioso notizie false e pittoresche. Si parlò di squartamenti, cuori mangiati e scene degne del peggior film horror (i giornalisti, si sa, vanno matti per questo genere di cose e, se non dovessero accadere, sanno rimediare con la fantasia), in realtà Francesco venne accoltellato mortalmente da coloro che in effetti vennero giudicati colpevoli e che, terminata la mattanza, lo lasciarono agonizzante steso in terra, nel suo sangue e nel silenzio dei detenuti, terrorizzati davanti a una scena simile.

Presenti all'orrendo omicidio c'erano Pierluigi Concutelli e Antonio, un mio carissimo amico. Proprio loro, assieme a delle credibili guardie carcerarie, mi confermarono l'effettivo svolgimento dei fatti. Certo, non posso mettere in dubbio le parole di un uomo come Antonio che, in qualsiasi caso, mai mi avrebbe mentito.

Niente cannibalismi e cose simili, insomma.

Si trattò di un agguato spietato e deciso.

Lo circondarono coltelli alla mano e ne fecero scempio.

Francis aveva due mani con le quali avrebbe potuto mettere fuori gioco chiunque senza perdere nemmeno troppo tempo.

Loro, organizzati e consapevoli di tale forza, non gli diedero modo di reagire.

Colpirono assieme, da codardi assassini.

Capimmo, amici e parenti, che non restava altro da fare che prendere quel che restava del nostro amato e riportarlo a casa, nella sua Milano dov'era stato il Re. Un Re moderno, valoroso, che però fece della sua monarchia una storia di potere, passione e morte. Nella memoria di tutti, sarebbe rimasto Francis Faccia d'angelo.

Non doveva restare in un'anonima cella frigorifera di quella Sardegna traditrice un giorno di più.

Il suo corpo rimase qualche giorno presso il cimitero Maggiore di Milano (Musocco) in attesa che la diatriba tra la moglie Maria Marzullo e mamma Luisa permettesse a Francesco di dormire in pace.

Attraversò la città meneghina da padrone, scortato da decine di automobili e dal rispettoso silenzio dei concittadini e raggiunse Monza e il suo cimitero.

Dormì lì, all'ombra di un pino rigoglioso, scaldato dalle decine di corone che avvolsero il marmo della tomba sulla quale a lettere d'oro brillava il suo nome, Francesco Turatello.

Mamma Luisa rimase a fissare quel letto eterno come una statua di sale, sembrava pronta a crollare sulle gambe ma resisteva per onorare il figlio, senza una lacrima, con le labbra strette nel dolore.

Accanto a sé il piccolo Eros, inconsapevole orfano di un padre troppo lontano, sembrava aver capito e guardava a testa alta quella tomba.”

Francesco si specchiò controllandosi la lunghezza della barba. Ancora accettabile. Sarebbero dovuti passare ancora un paio di giorni prima di poter essere scambiato per un senzatetto.

Era sempre stato un tipo elegante ma, incredibile a dirsi, dietro quelle quattro mura ogni tanto sembrava sul punto di adeguarsi al clima trasandato del carcere.

Presto dovrai tornare a farti bello mormorò massaggiandosi la mascella.

Contava i giorni da un mese buono. Non l'aveva mai fatto ma ora, con il suo personale calendario alle ultime pagine, sembrava quasi d'obbligo diventare come quelli che, gessetto alla mano, si ritrovavano a riempire pareti intere di X. Ad aprile al Tribunale di Milano si tenne il processo per la rapina del Bridge. Al processo d'appello ci fu una riduzione di tre anni della pena. In principio la data di scarcerazione sarebbe dovuta essere a maggio, ma i media colsero l'occasione per

alzare un polverone e la cosa slittò a settembre.

Aveva sentito il potere scivolargli via dalle mani, con il passare dei giorni e dei mesi, i giornali interessarsi sempre meno a lui.

Il matrimonio con Vallanzasca era stato uno degli ultimi scampoli di celebrità. Una sorta di passerella finale.

Illusi si disse stappando una bottiglia di bianco friulano.

Il casino del Bridge ormai stava per chiudersi alle sue spalle con il suo carico di punizioni al seguito.

Avrebbe dovuto muoversi alla svelta appena fosse uscito da quel recinto.

Alcuni dei suoi si erano volatilizzati, altri, i più tosti e fedeli, avevano preferito togliere il disturbo con le palle fumanti, da coraggiosi figli di buona donna quali erano sempre stati.

Carlo Argento, Nino, l'Avvocato...

Francis minacciava vendette e non offriva sconti al suo desiderio di riscossa.

Aveva ancora trentasette anni, un fisico imponente, un sorriso accattivante, le conoscenze giuste (seppure doverosamente nascoste dal giorno del suo arresto) e le armi per riappropriarsi di ciò che gli era stato sottratto.

Epaminonda, il codardo traditore, si era dato latitante.

Aveva capito che l'aria, per lui, si era fatta pesante e aveva preferito togliere le tende in attesa di trovare un buco nel quale gli convenisse infilarsi.

Mamma Luisa aveva la sua solita espressione.

Sorpresa e malinconica. Quasi rassegnata.

La trovò tutto sommato bene.

Stai tranquilla, ma' le disse Francis battendole una mano sulla sua, nodosa e appena tremante. Ormai manca poco. Presto sarò fuori da qui e potrò tornare a lavorare come un tempo.

Per rifinire qui dentro? chiese lei senza quasi riuscire a specchiarsi negli occhi del figlio.

Aveva una voce ferma e fiera.

Francesco sorrise e la cinse in un abbraccio.

Non sono qui dentro per una mia decisione, mamma le mormorò rassicurante. Ma vedrai che le cose ora andranno meglio e non dovrai più preoccuparti di me. Ti fidi di me, vero?

La signora Luisa accettò di nascondere la sua minuscola mano in quella del figlio che, con una morsa delicata, la fece sparire.

Quale figlio? mormorò lei. Francesco o Francis?

Turatello, il malavitoso milanese per eccellenza, il Re delle bische, abbracciò in silenzio quella donna che gli aveva dato la vita e la speranza di riuscire a gestirla da padrone con la dolcezza che un qualsiasi uomo avrebbe riservato solo all'amore di una vita.

Francesco, mamma le sussurrò.

Antonella arrivò troppo presto al colloquio.

Intuì la situazione delicata e attese dietro la porta, scrutando oltre lo stipite. Sorrise nel rivedere il vecchio amico, da sempre coperto da quello scudo di fiera indifferenza, affidarsi all'abbraccio della vecchia madre.

Doveva parlargli. Era necessario che sapesse delle voci che giravano a Milano.

Quella stessa mattina le avevano telefonato degli amici che spesso si trovavano a bazzicare i locali della mala meneghina. Una chiamata interessante, con il falso scopo di salutare e augurare una felice vacanza.

In effetti il soggiorno con gli amici in Sardegna si stava rivelando perfettamente in linea con le aspettative create dell'isola.

Relax, mare limpido e pantagrueliche mangiate di pesce fresco.

Sai, Antonella, se ne raccontano alcune qua a Milano aveva detto l'amico dall'altra parte del filo abbassando il tono della voce.

Antonella si era messa sull'attenti con l'orecchio teso e la mano stretta alla cornetta.

Che si racconta? domandò fingendo indifferenza.

Beh, riguarda il tuo amico lì in Sardegna.

Il riferimento era evidente. Si parlava di Francis.

E che ci sarebbe di così interessante da farti abbassare la voce? chiese Antonella cercando il suo pacchetto di sigarette in borsa.

Sai com'è disse l'amico. Quando si parla di lui, dopo i casini di via Moncucco, i morti ammazzati e tutto il resto... Conviene sempre valutare bene le voci che si sentono.

Giusto, giusto tagliò corto lei soffiando una nuvola di fumo. Allora?

L'uomo attese qualche istante e infine si decise a parlare.

Si dice che a certa gente il fatto che a breve possa uscire non stia

troppo bene, ecco.

Certa gente, chi? provò Antonella con poche speranze.

Gente con la quale non conviene scherzare Antone' ribatté l'altro.

La bionda soppesò la notizia e cercò con lo sguardo le sue scarpe, sperdute chissà dove.

È una notizia credibile che lui merita di sapere o è una semplice voce? chiese.

L'amico ci rifletté un istante e poi ammise:

Potrebbero essere cazzate. Sai, qua se ne dicono un sacco.

Si salutarono con i convenevoli di rito e Antonella riagganciò la cornetta.

Rimase a fissare il mare attraverso la finestra aperta per qualche secondo prima di decidersi.

Quando, una manciata di minuti dopo si ritrovò in auto diretta verso il carcere di Badu 'e Carros, le scarpe, ritrovate sotto il letto erano ben allacciate ai suoi piedi.

Quando la Signora Luisa la intravide, un sorriso sincero le attraversò il viso e le fece brillare gli occhi di gioia.

Antonella! disse con tutta la voce che possedeva, nella sua flebile energia. Vieni dentro! Che ci stai a fare là dietro la porta?

Oggi è proprio una festa fece Turatello alzandosi in piedi a braccia tese.

Abbracciò l'amica e aspettò che le due donne si fossero scambiati i saluti d'obbligo.

Ci siamo quasi, Antonella disse tornando a sedersi. Ormai è questione di settimane. Mi godo ancora un po' il caldo della Sardegna e poi torno a Milano da uomo libero!

Antonella scoppiò a ridere.

Che ti manca in Sardegna? Perché te ne vorresti andare?

Anche la signora Luisa rise.

Sarebbe stato difficile affrontare l'argomento telefonata, questo era sicuro.

Non mi manca nulla fece lui facendo cenno a una guardia perché gli procurasse al volo un sigaro, poi, ricordandosi dei problemi respiratori della madre annullò l'ordine. Il sole, il mare e belle donne disse indicando Antonella e la madre. Che potrei volere di più?

Mamma Luisa non si fece pregare per stare al gioco.

E non paghi nemmeno l'affitto disse dimenticandosi per un istante dove si trovavano e rendendo della battuta tanto infelice da essere perfetta.

Questa volta fu Francesco a scoppiare in una risata di cuore.

A ogni modo disse tornando serio come vanno le cose a Milano?

Antonella lanciò uno sguardo alla signora Luisa e la vide serena, rassicurata, ringiovanita di una decina d'anni.

Che vuoi che si dica? Il solito. rispose puntando i suoi occhi in quelli dell'amico.

Francis si stupì vedendo l'espressione decisa di Antonella. Sembrava un discorso senza parole. Abbassò lo sguardo sulla madre e la vide sorridere.

Non aggiunse altro su Milano.

Scambiarono qualche altra battuta sul recente arresto di Franchino, sul tempo, sull'umidità, sulla barba troppo lunga di Francis e infine si alzarono per il commiato.

Faccia d'angelo abbracciò prima la madre con le ultime parole rassicuranti e poi Antonella.

Quando si staccarono, Francis sentì un respiro nell'orecchio, un sussurro che fu quasi sicuro di aver immaginato: “Stai attento”.

Marco Medda studiava l'amico da lontano.

Capitava che si beccassero al passeggio e si raccontassero qualche cazzata da galera, senza pretesti. Erano ex rivali ai tempi della guerra ma ora, dietro le sbarre di quel carcere di Ascoli Piceno, i rancori erano stati dimenticati.

Dovremmo trovare un modo per levarci dalle palle quello sbarbato mormorò Renato riferendosi a un secondino dal manganello facile e l'abitudine a rompere i coglioni.

Marco annuì lanciando un cenno verso un gruppetto di calabresi intenti a dividersi una sigaretta ormai consumata fino al filtro.

Quelli là stanno valutando un'altra cosa, invece disse.

L'altro si bloccò.

Sarebbe? chiese.

Marco abbassò il tono della voce fino a renderlo appena un sussurro.

Vogliono levare le tende.

L'amico non era troppo disponibile ad accontentarsi di un piano

che non lo vedesse come ideatore ma, stavolta, sembrò disposto a valutarne l'ipotesi.

Vorrebbero organizzare una specie di protesta, qualche rissa organizzata e un paio di graffi a qualcuno proseguì Medda lanciando occhiate verso le guardie appostate a distanza di sicurezza.

Mah fece il compare allontanando da sé la proposta con un gesto della mano. Sta cosa mi sembra come quella di Novara. Non mi conviene più fare lo stronzo.

Marco sorrise e si spiegò meglio.

Stavolta ci sarebbe il mezzo per aprire le porte disse.

E ci sarebbero un paio di guardie disposte a dimenticarsi qualche cella aperta aggiunse indicando con il mento uno dei secondini intento a sbellicarsi di risa con un collega.

L'altro fece una smorfia soddisfatta e passò un braccio attorno alle spalle dell'uomo di Francis.

Parliamone. disse avvicinandosi al gruppo di calabresi.

Nel carcere di Badu 'e Carros le cose seguivano i binari classici.

Un caldo cocente rendeva qualunque intenzione bellicosa poco più che un miraggio lontano e solo qualche indiavolato bastardo conservava ancora la voglia di muovere le mani verso i nuovi arrivati.

Pasquale, un campano dall'accento inconfondibile, di bassa statura e parlantina veloce e spesso incomprensibile, non si faceva troppi problemi.

Ogni scusa era buona per mettersi al centro delle discussioni.

Una sera di giugno fece il suo ingresso al carcere un moccioso poco più che maggiorenne, una cicatrice minacciosa sul collo e la faccia di chi è abituato male.

Cresciuto nell'ambiente della mala romana, il ragazzo sembrava non temere la novità del soggiorno forzato. Indossate le vesti dell'attaccabrighe non perse occasione per dimostrare la sua forza con scazzottate indegne di ogni scommessa e per esaltare il suo ego.

Sono il Vallanzasca di Roma diceva esibendo un fisico da culturista e un sorriso da copertina patinata. Solo che sono molto più bono!

Tra i malavitosi che contavano, il giovane era visto come un guascone da poco, degno di qualche battuta da lontano, al passeggio. Nulla di più.

Pasquale, chissà perché, la prese in maniera diversa.

Un pomeriggio di tempo incerto capitò che si trovassero faccia a faccia.

Il romano, ciuffo ben sistemato e canottiera bianca che metteva in risalto i muscoli e il napoletano, decisamente più basso e meno affascinante.

Si annusarono come cani in cerca di conferme e si lanciarono un paio di frecciate scontate.

Non vali un cazzo, romano di merda sputò Pasquale fissando negli occhi il ragazzo ignaro di chi fosse quel nanerottolo nervoso.

Vediamo quanto vali tu! rispose l'altro.

Quel pomeriggio la cosa finì lì, con un paio di spintoni, una minaccia tra i denti e i nervi tesi.

Il fattaccio avvenne meno di una settimana dopo.

Nella notte qualche cella sbagliata venne dimenticata aperta e la mattina dopo il romano venne ritrovato sulla sua branda, con il petto aperto in due da decine di coltellate e il volto sfigurato.

Pasquale Barra, interrogato immediatamente, si dichiarò estraneo ai fatti. Ammise di aver avuto dei problemi con il ragazzo ma che la questione fosse stata risolta senza problemi giorni prima.

Il caso venne tenuto sotto silenzio dalle forze dell'ordine e chiuso alla svelta rubricato come: Omicidio volontario. Autori ignoti.

Il “Vallanzasca di Roma” si guadagnò anzitempo un discreto posticino tra un paio di abeti in un piccolo cimitero della periferia capitolina.

Vincenzo Andraous, uno degli uomini del Vallanzasca originale, quello milanese, commentò la cosa con una semplice battuta.

Di Renato ce ne bastava uno!

Francis, da par suo, considerò la cosa poco piacevole. Sapeva bene quali tipi d'individui si aggirassero tra le mura di un carcere, dai secondini prezzolati e senza dignità a sicari e assassini spietati.

Lo disse a Vincenzo una sera di metà luglio.

Quel cazzo di napoletano è un tipo da lasciar perdere.

Andraous aveva approvato.

Si era versato un bicchiere di vino rosso dopo essersi lanciato su una coscia di pollo al sugo. Quando si cenava con Turatello le pietanze e le bottiglie erano tutte di prima scelta.

Tanto a te manca poco disse con la bocca piena. Che te ne frega?

A me? fece Francis rilassandosi sulla sedia e stendendo le lunghe gambe. Proprio un cazzo.

Antonio, l'altro amico presente al tavolo, si stava pulendo le mani lerce su un tovagliolo di stoffa.

Sapete che vi dico? alzò il calice di vino verso il soffitto. Brindo a quel romano che s'è fatto ammazzare. Almeno lui è riuscito a uscire da qui prima di me.

Vincenzo rise di gusto, Francis meno.

Non si fidava più di nessuno là dentro. Se ne rendeva conto ogni giorno di più. Avrebbe voluto trovare un modo per isolarsi da tutti e da tutto fino a quando non fosse arrivato il momento di levare il disturbo e tornare a Milano, tra la sua gente, i suoi uomini, quelli rimasti.

Sentiva puzza di bruciato tra quelle mura, sotto quel caldo infernale che t'incollava i vestiti addosso e ti faceva sognare di poter essere in un altro luogo.

In qualunque altro luogo.

Forse non hai capito come funzionano ora le cose fece il tipo col cappello a tesa larga sporgendosi oltre il finestrino della bmw con accento catanese. Tu e i tuoi amici della minchia vi levate dalle palle entro domani!

Marcello, detto Il Corto, inarcò le sopracciglia e richiamò i suoi soci con un gesto.

Ma chi cazzo siete voi per venire a dirci cosa dobbiamo fare? sibilò lanciando una sigaretta sul cofano della macchina scura.

Il siciliano sul sedile posteriore, con la testa sporta fuori, seguì con lo sguardo il percorso del mozzicone e, dopo averlo perso di vista nel momento in cui cadde davanti alle ruote dell'auto, tornò a rivolgersi al giovane con un sorriso sporco sul muso.

È finito il tempo di Turatello disse tra i denti. Ora non fate i coglioni, prendete i vostri stracci e sparite.

La bisca all'aperto sotto il ponte di via Palmanova raccoglieva ancora una bella cifra ogni notte, tra un palo che controllava la situazione e un paio di esperti giocatori di carte che spennavano gli avventori in cerca di grana. Mollare il colpo avrebbe significato perdere una clientela di polli abituati a perdere.

Il ragazzo, forte della presenza dei due soci accanto, non perse il coraggio.

Faccia d'angelo non è finito, amico disse appoggiandosi al tetto dell'auto in maniera da poter mettere il proprio naso ad un centimetro da quello del catanese. Abbiamo il suo permesso di lavorare qui, quindi è meglio che vi leviate dal cazzo prima di farvi male.

Come in un piano prestabilito, appena il giovane terminò la sua minaccia, le portiere anteriori dell'auto si aprirono e da dietro i vetri oscurati comparvero due uomini, sulla trentina, in abito scuro.

In mano un mitra che non faceva presagire nulla di buono.

Gli uomini di Francis non fecero nemmeno in tempo a infilarsi la mano sotto la giacca alla ricerca della pistola. Vennero freddati con una mitragliata all'altezza del petto.

Caddero all'unisono, sincronizzati, mentre gli ultimi giocatori incuriositi rimasti a seguire la discussione rimasero di sale, a bocca aperta, con una banconota in mano e il mozzicone della sigaretta in un angolo delle labbra, pronto a cadere.

Il tizio sul sedile posteriore che aveva parlato col giovane aprì la portiera con una pistola in mano, si chinò sul corpo inerme del ragazzo, puntò l'arma alla tempia e fece fuoco.

Quando chiuse la questione anche con gli altri due e si rese conto di quanto fossero vicine le sirene della polizia risaltò in auto, già col motore acceso, e ordinò all'autista di partire.

Si dileguarono alla svelta, in silenzio, come non fossero mai passati.

Ad Ascoli Piceno si respirava una brezza quasi autunnale e il progetto evasione stava prendendo vita alla svelta.

I calabresi erano riusciti a far entrare in una delle celle quattro pistole con l'aiuto di un paio di milioni infilati nelle tasche giuste. Armi impossibili da identificare con il caricatore pieno.

Sembravano tutti interessati a stare ai patti.

Marco Medda, meno convinto, preferì valutare meglio il piano. L'idea di quell'evasione non gli andava a genio.

Aveva una condanna tutto sommato sopportabile e, se avesse saputo approfittare di eventuali sconti per buona condotta, se la sarebbe potuta cavare alla svelta.

Vedeva l'amico, nell'ora di passeggio, confabulare con quei calabresi (che poi si rivelarono essere siciliani) dandosi di gomito come fossero vecchi amici.

Il “bandito dagli occhi di ghiaccio”, come veniva chiamato, ci sapeva fare con la gente. Era affabile e spiritoso, con la battuta pronta. Ti faceva sentire suo amico giusto fino all'attimo prima in cui era in grado di fregarti il portafogli e dileguarsi.

Era un duro, uno con cui dovevi stare attento.

È un lupo selvatico gli aveva detto una volta Francis a cena. Non metterti mai con uno che si muove solo davanti a un branco.

Quella storia dell'evasione sembrava una cazzata bella e buona.

Le armi non si capiva bene da dove fossero arrivate e nessuno le aveva ancora viste, tranne i “calabresi”. Le guardie al loro soldo sembravano fin troppo incazzate e decise a usare il manganello a ogni occasione per essere così tanto di parte.

Gente giusta, quella disse qualcuno indicando i meridionali in gruppo.

Vincenzo Andraous ricevette una visita il pomeriggio di ferragosto.

Un ometto attempato, sulla sessantina, con baffi sale e pepe, calvizie incipiente e la faccia da ragioniere si presentò al colloquio con l'aria cospiratrice.

Parlarono sottovoce, rendendo impossibile qualsiasi intendimento delle guardie poste a distanza di sicurezza e alla fine si scambiarono una stretta di mano.

L'ometto aveva un accento del sud e si esprimeva in modo forbito.

Andraous si limitò a sorridere soddisfatto.

La commissione che si occupava di valutare l'eventuale rilascio dei carcerati boccheggiava al caldo della capitale, dietro a finestre ben serrate e allietata solo da tre ventilatori messi a velocità massima capaci esclusivamente di muovere il caldo per la stanza.

La responsabilità riguardo alle vicende legate al traffico di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione e roba del genere è esclusivamente ipotetica stava dicendo un ciccione con la camicia bianca sbottonata fino all'ombelico. Il probabile uso dei prestanome, almeno per ora, ci impedisce di inchiodarlo dentro ancora a lungo. Almeno finché non riusciremo a risalire a questi prestanome, metterli alle strette, ottenere il nome che c'interessa e, anche in quel caso, ci sarà da dimostrare la responsabilità di Turatello. La situazione non è buona, signori. Rischiamo di vederci scappare dalle mani un simile individuo solo perché impossibilitati a trovare prove a suo carico

riguardo agli affari illeciti.

... che noi sappiamo bene essere concreti intervenne uno smilzo occhialuto.

Certo, certo ammise il ciccione cercando con lo sguardo l'approvazione degli altri presenti. Ma resta il fatto che non gli è riconducibile nulla a livello di prove e testimoni. I suoi uomini, quelli già arrestati intendo, non tirano fuori il suo nome nemmeno sotto tortura. La pena per la rapina al Bridge è in via di conclusione. Pagato il suo debito... Tanti saluti Francis!

I membri della commissione si guardarono consapevoli di essere stati, in un certo qual modo, fregati alla grande.

Era evidente a tutti, giornali per primi, quale fosse il peso che Francis Turatello aveva sulla mala e su tutti i suoi relativi affari. Tra bische, rapine, sospetti traffici di droga e sfruttamenti della prostituzione, presunti omicidi e qualche altra decina di reati minori ce ne sarebbe stato abbastanza per rinchiuderlo e gettare la chiave.

Ma, come sapevano bene i magistrati, un uomo come Francis non sarebbe mai stato tanto stupido da lasciarsi alle spalle le tracce che avrebbero potuto trattenerlo a lungo nelle patrie galere.

I prestanome, le amicizie influenti, la popolarità indiscussa tra i malavitosi, il fascino che sapeva esercitare su personalità e gregari...

Tutto questo rendeva Turatello quasi intoccabile.

Grazie a prove costruite ad hoc si era riusciti a levarlo di mezzo il tempo necessario affinché i suoi uomini, Argento, Malacarne, l'avvocato Calafiore e gli altri, levassero il disturbo.

Le forze dell'ordine conoscevano perfettamente la situazione di Milano e della guerra che stava nascendo per acquisirne il potere. I catanesi erano impazienti e avevano la discutibile ma tutto sommato accettabile abitudine di eliminare i nemici senza discuterne troppo o, come nel caso di Argento, di delegare lo stato all'ingrato compito.

Francis era la punta della piramide. Tolto di scena lui non era stato difficile agire con le maniere forti e farsi strada nella città dove giravano più soldi in assoluto.

Contrastare i nuovi arrivati dal sud sembrava un'impresa difficile ma non impossibile per la polizia ma, con l'eventuale ritorno in città di Faccia d'angelo, ne erano certi, le cose si sarebbero complicate alla grande.

Francis non avrebbe accettato di dividere la torta con nessuno, specie dopo che il Tebano, sotto comando dei catanesi, aveva cercato di fargli le scarpe.

La rapina alla bisca di Brera aveva dato il pretesto per allontanare Turatello da una probabile guerra di bande che avrebbe reso Milano un inferno cittadino con scontri e omicidi. La strage di via Moncucco ne era stato l'esempio.

Ora però il tempo stringeva. Scontata la sua pena... questione di mesi, forse perfino settimane...

La mattina del 17 agosto, al passeggio, il solito sole inquieto batteva spietato sulla testa dei detenuti del carcere di Badu 'e Carros.

Sopra il cortile si alzava un vociare incessante, qualche risata, un paio d'insulti lanciati senza convinzione e le classiche richieste di sigarette.

Una qualunque mattina d'agosto.

Francis fece il suo ingresso accanto ad Antonio e a Pierluigi Concutelli (con il quale divideva la cella), si accese una sigaretta con l'accendino d'oro immancabile e s'interessò ai discorsi di cinque detenuti impegnati a parlare della politica ridicola della destra.

Nessuno poteva immaginarsi che, quel 17 agosto, sarebbe successo l'inevitabile.

Ma che cazzo racconti, Marce'! stava dicendo un romano agitandosi. Sono anni che non succede un cazzo in sto paese di...

Ma smettila intervenne un tipo basso con i capelli rossi. Se era per voi qui si faceva la fine dell'Africa!

Turatello seguiva i discorsi senza nessuna pretesa di dire la sua. Aveva le idee chiare in questioni del genere ma preferiva non mettere bocca tra due litiganti. Si limitò a sorridere e a godersi i rilanci di quella tribuna politica d'infimo livello.

Vincenzo Andraous arrivò al passeggio in ritardo. Aveva la faccia tesa e la camicia fin troppo abbottonata per riuscire a sopportare un caldo simile.

Salutò con un gesto della mano Antonio, Concutelli e Francis e si appartò con degli amici in un angolo. Si guardava in giro nervosamente, come se temesse qualcosa.

Due guardie carcerarie esperte, impeccabili nelle proprie uniformi, berretto in testa per ripararsi dal sole si scambiarono un cenno

d'intesa.

Controllavano la situazione nel cortile ed erano pronti a intervenire se qualcosa fosse andato storto.

Il siciliano Salvatore Maltese passò una sigaretta ad Antonino Faro, gli lanciò un'occhiata complice e fece un cenno con la testa ad Adriano Danilo. Francis Turatello era al centro del cortile con in mano una lettera, intento a leggerne il contenuto.

Era il momento giusto.

In una stanza d'albergo a 5 stelle, nel centro di Roma, davanti alla finestra che s'affacciava su piazza di Spagna, il boss siciliano sorrise con gli occhi, scuri e gelidi, persi nell'immagine di se stesso riflessa sul vetro.

La questione a quell'ora doveva essere già stata sistemata.

Si accese un sigaro cubano e aspirò una lunga boccata.

Pace all'anima tua, Francis mormorò con cadenza sicula.

Hei, Freeeencis! chiamò Pasquale Barra alle spalle del boss milanese. Faccia d'angelo interruppe la lettura per voltarsi e nemmeno riuscì a rendersi conto di essere stato circondato da cinque uomini.

La prima pugnalata arrivò da destra ferendogli un femore, poi giunsero incessanti i fendenti allo stomaco.

Marco Medda, nel carcere di Ascoli Piceno, ignaro di ciò che stava succedendo in Sardegna fissava il suo socio. Stava litigando con il gruppo di siciliani ai quali, fino a pochi giorni prima, sembrava essersi tanto affezionato.

Non me ne frega un cazzo! stava urlando. Dovevate dirmelo!

Tanto non ci potevi fare niente fece un altro allargando le mani in segno di resa.

Vallanzasca scattò con un destro al mento di quest'ultimo, questi schivò e cercò di rispondere invano.

Figli di puttana! sputò l'altro mentre delle mani amiche lo bloccavano per allontanarlo da una rissa pericolosa.

Marco seguì la scena a distanza e, forse, riuscì a capire cosa stava succedendo a centinaia di chilometri di distanza, nel carcere di Badu 'e Carros.

Lo colpirono cinque volte... dieci... trenta...

Il corpo del Re delle bische era ormai distrutto dai tagli causati dalle infami lame. Cercò di reagire in qualche modo quando ancora

poteva reggersi in piedi. Afferrò Andraous per il collo e cercò di stringere.

Una coltellata al fegato gli fece mollare la presa.

Ci provò con Antonino Faro, partendo con un gancio al mento con tutta la forza a disposizione. La vista annebbiata e il dolore incessante non gli permisero di colpire. Crollò sulle ginocchia lasciando che i sicari continuassero la spietata opera.

Non sentiva più nulla. Solo il rumore dei coltelli che s'infilavano nelle sue carni per uscirne e rientrare immediatamente dopo.

Brutti infamoni e pezzi di merda! State ammazzando un bravo ragazzo! gridarono Antonio e Concutelli...

I tagli aperti piangevano sangue senza sosta.

Non morirò in ginocchio davanti a voi...

Francesco con un grido d'orgoglio e quel che resisteva di un corpo martoriato fece forza sulle gambe e si rimise in piedi, davanti ai nemici.

Il cortile del carcere si era fatto silenzioso. I detenuti, spaventati e sorpresi fissavano inermi l'ira omicida dei cinque assassini che a ogni affondo di lama urlavano insulti, bestemmie o semplici imprecazioni.

Faccia d'angelo era in silenzio, subiva ormai passivamente la follia affilata degli avversari.

Le guardie predisposte al controllo della situazione non si vedevano più.

La coltellata finale, la quarantaduesima, recise la carotide di Francesco.

Si erano accaniti a lungo sul cadavere prima che la rabbia si placasse. Quando finalmente le forze dell'ordine intervennero mitra alla mano, i cinque colpevoli dell'omicidio non opposero resistenza.

Solo Pasquale Barra, lo sguardo da pazzo e la bava alla bocca, cercò di conficcare ancora una volta la lama del suo coltello nel petto di Turatello nonostante la presenza delle guardie.

Venne colpito da una manganellata e ammanettato.

Il quotidiano La Notte del 18 Agosto 1981 titolò “Assassinato come un cane”. Il giornalista, in una lunga descrizione, scrisse: “Stavolta è toccata a Francis Turatello, piccolo Re della mala milanese d'una volta, massacrato con circa cento colpi di rudimentali coltelli nel carcere sardo di Badu 'e Carros. I killer sono legati rispettivamente a

Vallanzasca, alla mafia e alla Nuova camorra. Si teme una reazione a catena.”

Naturalmente, come previsto, si esagerò con i colpi inferti, i motivi e con la successiva e scabrosa invenzione del cannibalismo ai danni del cadavere.

I giornali s'interrogarono a lungo sulla causa scatenante la decisione di far fuori il Re delle bische milanesi.

Vennero più volte interrogate dagli inquirenti Maria e Katy per appurare se fossero a conoscenza di qualcosa che ignoravano. Qualcosa sembrava non quadrare.

“la vedova e l'ex amica di francis dagli inquirenti che vogliono scoprire la verità. Gli inquirenti sono sempre più decisi, infatti, a scoprire i motivi per i quali un “intoccabile”come Francis è stato ferocemente massacrato nel carcere sardo di Badu 'e Carros, a Nuoro. Per questo nei prossimi giorni verrà sentita di nuovo la giovane vedova di Turatello e anche Katy, ex amica del capo della banda.”

(La Notte)

Alcuni giornalisti optarono, con la complice fantasia di alcuni dei presenti e dei responsabili, per una storia di camorra finita male che vedeva nel “sommo” boss Raffaele Cutolo il mandante dell'orribile omicidio all'interno del carcere sardo.

Ipotesi poco plausibile in quanto Francis, da sempre, si era dimostrato disponibile a trattare e a fare affari con Cutolo e con i suoi, consapevole che i ricavi, grazie alle sue conoscenze e ai fondi disponibili a finanziare imprese della nuova camorra, avrebbero riempito le sue tasche in maniera esponenziale.

Vallanzasca, da subito considerato dai media uno dei probabili responsabili della condanna a morte di Faccia d'angelo, non ebbe nessun vero motivo per voler mettere fine all'esistenza dell'amico riscoperto ai tempi di Rebibbia.

Il discorso per i siciliani, cambia.

Consapevoli della popolarità di Francis e del fatto che, in breve tempo, il boss sarebbe tornato a occupare il posto che gli competeva sul trono della mala meneghina, avrebbero avuto, più di chiunque altro, convenienza nel toglierselo dai piedi ed evitare mortificanti spartizioni.

I colpevoli materiali dell'assassinio, in effetti, come scrisse il

giornalista della Notte, potevano essere riconducibili sia alla Nuova camorra, che ai catanesi che alla banda Vallanzasca ma, non bisognerebbe dimenticare che, i suddetti killer ebbero diverse responsabilità riguardo ad altri omicidi svolti dentro mura di diverse carceri e a bellicose rivolte, tanto da ottenere il titolo poco gratificante di Killer delle carceri.

Si facevano pagare da chiunque per uccidere. Nemici o amici poco contava, l'importante era ottenere la grana che avrebbe permesso loro di godersi una prigionia più dignitosa del previsto e, in aggiunta, una reputazione temibile nei confronti degli altri detenuti.

L'organizzazione catanese si mosse per tempo.

Raggiunse i prezzolati assassini, li convinse senza troppi problemi e garantì loro l'eventuale sostegno legale.

Vincenzo Andraous fu uno dei primi ad accettare. Mal sopportava la fama di Turatello e considerava Vallanzasca l'unico leader degno di questo nome. Si finse amico di Francis, pur accettandone la diffidenza e chiamò in aiuto alcuni uomini, come Faro e Maltese.

Pasquale Barra venne a sapere della cosa e volle entrare a tutti gli effetti.

Probabilmente, se Raffaele Cutolo avesse saputo in tempo, avrebbe bloccato Barra tempestivamente o, in alternativa, gli avrebbe fatto chiudere la bocca per sempre, magari proprio da Andraous.

Chi seppe tutto a tempo debito fu il latitante Angelo Epaminonda che, deciso ad appropriarsi del trono di Francis, seppur sotto il comando della famiglia catanese, interessata, più che alle bische, al traffico di stupefacenti, riuscì a far ritrovare i carnefici e la preda nel medesimo carcere.

Alcuni Killer delle carceri trasferitesi troppo presto dalla Sardegna ad altre destinazioni come quella di Ascoli Piceno o Regina Coeli, se la cantarono troppo presto, vantandosi di sapere ciò che stava per succedere a Badu 'e Carros. Nessuno degli amici di Turatello riuscì a saperlo con sufficiente anticipo.

“Quando avvenne il fatto mi trovavo in Sardegna”, mormora Eros fissando un punto imprecisato della strada. “Ero con Maria e nonna Luisa. Non avevamo guardato il tg perché stavamo giocando a carte, quando arrivarono delle persone, non ricordo chi fossero, comunque amici che abitavano vicino, e ci diedero la notizia appresa dalla tv.

Ricordo che andai subito in camera mia, le orecchie erano come tappate e sentivo solo alcune frasi: pare che fossero quattro... decine di coltellate... povero bambino... Non credo di aver pianto quella sera...

Il mattino seguente ci venne a prendere un taxi, io salii dietro. Sul sedile posteriore avevano lasciato un giornale, mi pare La Notte ma non ne sono sicuro, con il titolo “Muore Faccia d'angelo, le pistole erano le sue ali”. Ancora oggi non riesco a pensarci con facilità. Non riesco a incolpare nessuno se non tutto il mondo che lo circondava. Forse ero più incazzato con lui che con le persone che lo hanno ucciso, ma non posso fare a meno di ammettere che quei pochi pregi che ho li devo a lui e a quello che mi ha insegnato. Insomma, mi piace pensare che i pregi che ho, li ho presi da lui... per i difetti mi sono arrangiato da solo!”

Il funerale si tenne sabato 22 agosto.

Giunsero venticinque corone di fiori, da amici, parenti e ammiratori del boss milanese, una delle quali, composta da rose rosse e rosa dal carcere di Ascoli Piceno con la scritta Da Renato, Marco e gli amici.

La bara, di noce massiccia con intagliate sui lati alcune scene della via Crucis, costò l'impressionante cifra di cinque milioni di lire.

Il piazzale del cimitero Maggiore di Milano, alle 15, era pieno di giornalisti, fotografi e curiosi. Tutti lì per inventarsi una storia, immortalare quegli istanti dolorosi o fingersi dispiaciuti.

I contrasti tra la vedova di Francis, Maria Marzulli, e la madre del boss, Luisa, sull'eventuale luogo del riposo eterno dell'amato ucciso fecero slittare di un paio di giorni il funerale. La decisione fu, infine, quella di portare Francesco a Monza, la città dove viveva. Mamma Luisa dovette desistere dal desiderio di avere suo figlio ad Asiago, tra la sua famiglia.

In fondo, pensò, gli amici di Francesco sono tutti a Milano ed è giusto che possano piangere sulla sua tomba ogni qual volta ne sentiranno il bisogno.

Il giorno prima, Maria, infastidita per l'ennesima volta dai cronisti che le impedirono di entrare nella camera mortuaria del cimitero per poter stare ancora qualche istante accanto al marito, reagì minacciando una sassata a chiunque non si fosse levato di torno.

Causa il periodo, le conseguenti vacanze o gli eventuali

impedimenti carcerari, il funerale di Francis non vide l'affluenza che ci si sarebbe aspettata per l'estremo addio a un personaggio di simile livello.

La malavita che contava pensò bene di non presentarsi.

Frank Coppola, pur facendo pervenire le sentite condoglianze alla signora Luisa, non si fece vedere. Le uniche firme di una certa “consistenza” apposte sul registro furono quelle di Pino Argento, il fratello dello storico braccio destro di Francesco, di Jacques Berenguer, uno dei marsigliesi e di Graziano Mesina; questi ultimi, non potendo essere presenti perché ospiti dello stato, si fecero rappresentare da due fedelissimi.

Il trasferimento al cimitero di Monza avvenne per Francis all'interno di un furgone Mercedes seguito da un breve corteo aperto da una bmw 365 costosa targata Roma.

Quando la bara venne calata nella “buca provvisoria 269, campo 82” erano da poco passate le 16 e 30 e un silenzio irreale avvolgeva la sessantina di presenti commossi.

Il prete lesse due passi del Vangelo secondo Marco mentre la signora Luisa, immobile e quasi altera, fissava il feretro sparire lentamente dalla sua vista.

All'interno della buca venne fatto cadere un cuscino di rose rosse col nastro “Tua moglie e tuo figlio”. Lo seguirono altri nastri, diversi colori, diversi ricordi. Uno diceva “Renato e Giuliana”.

A circondare la scena irreale un manipolo di poliziotti e carabinieri, quasi tutti in borghese. Qualcuno alzò una mano in segno di saluto, come a schernirli. Nel loro sguardo si leggeva il timore di assistere alla fine di una tregua.

Sulla piazza del cimitero Maggiore, le forze dell'ordine, fermarono molti dei presenti, amici e “fratelli” di Turatello.

Otello... Antonella... Todo...

Il fratellastro di Carlo Argento si fece ammanettare in silenzio qualche giorno dopo, entrò nella camionetta stracolma e lasciò che le sbarre si chiudessero sulla sua vita.

Dopo la scomparsa del fratellastro Carlo e il vento che sembrava cambiare velocemente, forse, gli parve quasi una liberazione poter chiudere un conto in sospeso con quel mondo.

Il secondino, un tipo poco raccomandabile col manganello facile, si

presentò una mattina di febbraio davanti alla cella di Todo. L'aspettava il magistrato per un colloquio.

Lo trovò lì, con una corda stretta al collo, a un metro dal pavimento sporco di piscio. Le gambe tese, affiancate e la testa da un lato. Sul volto l'espressione di chi vorrebbe piangere e non può farlo.

La sedia sulla quale avrebbe dovuto salire per compiere l'insano gesto però, apparve incredibile persino al secondino, era dall'altra parte della cella. Decisamente troppo lontana.

La banda Turatello era stata sgominata, con le buone e con le cattive.

Si era intervenuti con una cesoia e si era tagliata la corda che legava il mondo dell'imprenditoria, della politica, delle associazioni malavitose e dei delinquenti da strada.

Francis aveva pagato le colpe di un mondo che viveva sulle fondamenta sbagliate.

Ormai non bastavano più le bische, le amicizie, i favori...

Il gioco si era fatto troppo grosso e le pistole, ormai, sparavano solo per non dover affrontare un problema.

Il Re delle bische aveva pagato la sua astuzia, il suo fascino e la capacità di ammaliare. Aveva pagato il suo essere "Saggio".

E così...

Il saggio... era stato ammazzato

l'artista... aveva tagliato la corda

e la belva...

Dopo un po' di mesi, a Monza arrivò una telefonata. Rispose Antonella.

Le dissero: Cicciuzza, lo Zio Frank ci ha lasciato.

Il caso Tortora

"Porto il conto o volete un dolce?" Domanda il cameriere impaziente lanciando un'occhiata al suo orologio da polso.

Antonella dà una scorsa veloce ad alcuni episodi della vicenda e scuote il capo.

"Ti vanno delle fragole con la panna, Eros?"

Lui approva.

"A questo punto la storia dovrebbe essere giunta al capolinea", commenta Turatello dopo aver seguito con lo sguardo il cameriere rientrare nel ristorante.

“Ti sbagli invece”, lo corregge lei. “Qui la storia si fa strana e torbida. Tra false accuse, infamità e giochi di potere. Per ricordarti cosa avvenne dopo la morte di Francesco voglio raccontarti di una delle persone più importanti e discusse del mondo dello spettacolo. Un uomo perbene...”

Enzo Tortora nacque nel 1928 e, grazie a indiscutibili doti da grande comunicatore e un passato in radio come speaker, approdò alla televisione negli anni Sessanta diventandone uno dei pilastri finché, nel 1967, dopo alcune dichiarazioni sulla gestione della Rai, venne allontanato e si rifugiò sulle reti private che gli diedero asilo e appoggio.

Dopo dieci anni di lontananza e la nascita di nuove tv commerciali, Enzo fece il suo ritorno alla Rai, così come l'imprevedibile e a tratti ingestibile Dario Fo, con una trasmissione destinata a cambiare i canoni abituali dell'intrattenimento televisivo.

Il suo nome era Portobello, un vero e proprio show con balletti, racconti e vicende familiari sostenute dalla gestione esperta e affascinante del figliol prodigo tornato a casa.

L'Italia intera quando la trasmissione aveva inizio si ritrovava a casa di amici, parenti e, talvolta, addirittura in cortile, con una televisione prestata e con le sedie del salotto sul cemento.

Nessuno voleva perdersi la famigliarità dell'amico Enzo, l'aria complice, un sorriso rassicurante e un'eleganza innata.

Inizia Portobello! Inizia Portobello!

Le donne si trascinavano i figlioletti per il braccio e facevano fretta al marito affinché occupasse i posti migliori giù in corte.

E via a discutere sulla veridicità di una storia o sul valore di un balletto...

Mentre la sera scendeva e le stelle si accendevano come occhi incuriositi verso quell'Italia che si appassionava per cose da poco che, in fondo, bastavano a far dimenticare gli inevitabili problemi e le ingiustizie.

Ingiustizie...

Giovanni Pandico guardò il giudice con la faccia di chi sa che sta per lanciare una bomba e si vuole godere l'effetto che avrà.

Giovanni Melluso aveva già accennato la sua versione dei fatti avvalorata da Pasquale Barra, un tipo poco raccomandabile e con un

passato che ne ha sancito il soprannome: “o' animale”.
L'animale.
Siamo nel 1983 e in quell'aula di tribunale, nonostante si sia ancora a maggio, fa un caldo infernale. Pandico ha la camicia mezza sbottonata, la fronte imperlata di sudore e la gola secca.
Avanti lo incoraggia il giudice. Ci dica quel nome.
Pandico fa una pausa da grande attore. Vede i giornalisti con taccuino stretto tra le mani impazienti.
Ho letto il nome di Enzo Tortora.
Il tempo sembrò fermarsi in quell'aula e l'aria si fece immediatamente pesante.
Cazzo... Enzo Tortora non era un nome che si poteva dire così... dal nulla.
Vuole ripetere il nome, per favore? fece il giudice guardandosi attorno come a cercare un qualsiasi appiglio.
Pandico ripeté il nome dell'uomo di spettacolo e questa volta fu una sentenza.
Tortora venne arrestato il 17 giugno 1983.
Testa bassa ed espressione sorpresa, di chi non capisce ma si fida. Enzo viene scortato da un nuvolo di carabinieri su una camionetta e si allontana seguito dalle ultime telecamere.
L'accusa è di quelle che spezzano le gambe: Associazione per delinquere di stampo camorristico.
Secondo i testimoni, tutti pregiudicati, il popolare conduttore avrebbe avuto le mani in pasta con gli ambienti della mala che contava, specie negli anni Settanta. Un nome su tanti si rincorse nei corridoi del palazzo di giustizia: Francis Turatello.
Il boss milanese in quegli anni aveva avuto tra le mani gli interessi di tante associazioni criminali e non solo a Milano. Aveva stretto legami con rappresentanti della camorra e fatto affari redditizi con loro.
Normale pensare che tra Tortora e Francis ci fosse stata un'intesa.
Spedito in una cella umida con una reputazione vacillante e il famoso sorriso amichevole che si spegneva ogni giorno sempre di più, il buon Enzo, chiuse gli occhi per nascondersi dai flash dei fotografi e dalle malelingue. Si lasciò cadere in silenzio tra le braccia della sera mentre, oltre le sbarre che impedivano l'inattuabile fuga, si sussurrava

di lui.

Giuseppe Margutti, un pittore pregiudicato e accusato già in precedenza di truffa e calunnia e la moglie Rosalba Castellini, cantarono e si presero tutto lo share. Divennero star per quei 15 minuti decantati da Andy Warhol e raccontarono di aver visto Tortora anni prima, ai tempi di Antenna 3, impegnato nel far girare per i corridoi buste sospette.

Cosa intende per "sospette"? chiese il pubblico ministero.

Droga rispose la donna abbozzando un sorriso che sarebbe dovuto sembrare innocente. Cocaina.

Bastò questo perché lo scandalo si ingigantisse tirando dentro sé associazioni camorristiche, combine con pezzi grossi della mala come Francis Turatello e giri di denaro poco chiari.

Enzo provò a difendersi, prima sbracciandosi poi cercando nella sua umiltà il desiderio di giustizia e infine, stremato dalla diffidenza dei magistrati, abbassando le armi e accettando le decisioni della corte o, meglio, della gente che fino a un attimo prima l'aveva amato e considerato quasi un fratello.

Passò sette durissimi mesi tra le quattro mura di una prigione, vedendo la sua popolarità scemare e la vita scivolargli tra le dita, abbandonato dagli affetti e da coloro che, a suo tempo amici, avevano preferito prendere le distanze da quel personaggio ora tanto scomodo.

Quando il cuore troppo provato cominciò a fare i capricci e l'asma divenne un serio problema vennero concessi all'uomo gli arresti domiciliari.

Nell'84 entra a far parte del Parlamento europeo nelle liste dei Radicali.

Il buon Enzo aveva un desiderio: nessuno avrebbe mai più, in futuro, dovuto sopportare quello che aveva passato lui, accusato da infamie e costretto a vedere il suo nome associato a quello dei peggiori criminali.

Quando l'anno seguente la sua condanna venne confermata a dieci anni il Parlamento europeo impose il proprio potere e riassegnò a Tortora il suo ruolo nella civiltà, da uomo libero.

L'assoluzione di Tortora si riuscì a ottenere anche grazie all'intervento di Renato Vallanzasca che, da dietro le sbarre, diede un contributo fondamentale all'esito delle indagini riuscendo a smentire,

grazie alle sue infinite conoscenze, le dichiarazioni di Melluso e soci.

Quando il 20 febbraio del 1987 Enzo Tortora, ormai l'ombra di quello che era stato dieci anni prima, si presentò di nuovo sugli schermi televisivi presentando il suo nuovo Portobello, gli italiani, anche quelli che avevano puntato il dito accusatore contro quell'uomo perbene, dovettero abbassare il capo come a voler chiedere scusa della propria condotta.

Enzo esibì il suo sorriso, mai invecchiato, come un guerriero che ritrova la sua spada e con le spalle più dritte possibili riprese da dove aveva interrotto prima che la sua vita prendesse quella piega tanto assurda e imprevedibile.

La mattina del 18 maggio dell'anno seguente, Tortora, provato fisicamente da un tumore che lo stava divorando, spirò nel suo letto lasciando nel cuore della gente una strana sensazione.

Vergogna.

Antonella ricorda...

“Quello che avvenne a Enzo Tortora in quegli anni rimane impresso nei miei ricordi come uno dei periodi più cupi dell'Italia che assisteva inerme alla lenta morte, forse più umana che fisica, di un uomo che tanto aveva amato e stimato. Amavo alla follia Portobello, come tanti altri, e rimasi sorpresa quando venne fuori il nome di Turatello.

Con assoluta certezza ho sempre saputo che Tortora non ebbe mai nulla a che fare con lui e che, una volta di più, le malelingue e i giornali colsero l'occasione per tirare di nuovo in ballo il boss più influente che la mala del nord avesse mai avuto e affiancarlo, senza nessun valido motivo, a Enzo.

Francesco, nonostante tutte le cose poco belle che ha combinato nella sua vita, mai si è prestato a fare della droga uno dei suoi interessi economici che, così come la prostituzione, considerava disonorevole.

Quindi ritengo oggi come allora ridicolo che il nome di Francesco e quello di Enzo siano stati accomunati in un legame che potesse anche solo sfiorare il torbido.

Inoltre sia io che mamma Luisa eravamo talmente innamorate del sorriso affascinante di Enzo che mai e poi mai Francis, se avesse avuto il piacere di conoscerlo, ci avrebbe tenute all'oscuro della cosa.

Una pagina cupa e che non va dimenticata da nessuno, quella di

Enzo Tortora, ma che deve rimanere impressa nel cuore e nei ricordi di chi crede ancora che nessuno debba subire l'umiliazione di una carcerazione se innocente com'era, appunto, Enzo.

Come ho detto: un uomo perbene.”

La scorciatoia

Angelo passò dal sonno della lealtà al risveglio dell'infamia, dedicando anima e corpo al tentativo di guadagnare quello che la sorte aveva deciso di non affidargli: un ruolo da protagonista.

Si sistemò i capelli, trovò una cravatta adatta al suo viso e si fece versare un bicchiere di champagne in un calice di cristallo. Aveva l'ambizione e le amicizie giuste, si sentiva a posto.

Faccia d'angelo aveva tolto il disturbo liberando quel trono tanto ambito che si affacciava sulle strade milanesi e si spingeva attraverso i vicoli più malfamati, scivolando nei locali dalla luce soffusa e le puttane in incognito, fino a saltare fuori da un tombino e giungere nelle stanze dei bottoni dove onesti uomini d'affari prestavano il proprio nome e la propria coscienza in cambio del dio denaro.

La mala meneghina era rimasta orfana di un capo. Turatello e Vallanzasca erano ospiti, il primo di una fossa nel camposanto di Monza e l'altro delle patrie galere. Gli anni Ottanta si presentavano come un palco da calcare alla grande per chiunque avesse avuto il coraggio di affrontare la ribalta.

Il Tebano aveva aspettato, complottato, mosso pedine a suo modo e si era venduto l'anima al diavolo.

Un diavolo che veniva dal sud, in silenzio, come un indiano.

Mentre l'Italia si perdeva nelle note di un Fabrizio De André liberato, nelle immagini di una commedia spensierata e spassosa e nella speranza in un pontefice d'assalto, Milano restava sospesa in una nuvola di paura.

Francis riposava all'ombra di un abete, quasi nascosto da tanti altri, come a cercare un amico o una banda anche nel regno dei cieli.

Il cimitero di Monza offriva il silenzio e la pace che il boss milanese non era mai riuscito a trovare in vita dove, soci fasulli e faccendieri imboscati, avevano macchinato alle sue spalle aspettando il giorno della vendetta.

Una vendetta arrivata a distanza, dopo aver attraversato il mare mosso, fino a raggiungerlo dietro le sbarre di una prigione sarda,

lontano da tutti e da tutto.

Le lame avevano attraversato il suo petto, i suoi muscoli da pugile, il suo fisico possente. L'avevano fatto crollare sulla terra fredda del cortile circondato da mura nel silenzio incredulo di tutti gli altri detenuti. Una spedizione crudele, una mossa infame.

I mandanti avevano pasteggiato ad aragosta e champagne quella sera, alzando un calice al cielo per festeggiare quel trono liberato, quella vendetta.

Dalla sua tana, il fido Angelo, aveva riso da solo, davanti a un tavolo attraversato da righe di polvere bianca.

Lontano centinaia di chilometri, in una villa della provincia casertana, il boss della Nuova camorra Raffaele Cutolo macinava rabbia. Aveva perso un socio leale e un amico. Gli indiani dalla Sicilia avevano deciso di muoversi, attraverso gli infami, l'infedele Tebano e gli sbirri affinché il patrimonio e il nome di Francis venissero seppelliti con lui.

I tempi cambiano sosteneva il boss catanese. Ora è il mercato della droga quello che rende.

Un giro d'affari che Francis aveva sempre evitato, convinto che rappresentasse una lurida scorciatoia verso il potere e la ricchezza. Una scorciatoia che portava alla morte di ragazzini e che trascinava verso l'inferno le coscienze della gente, persino degli amici.

I catanesi fecero dei calcoli: si parlava di un giro d'affari di quasi due miliardi di lire al giorno. Attraverso i trentamila tossicodipendenti milanesi si potevano costruire le fondamenta di un business crudele e spietato che avrebbe portato nelle casse dell'associazione tanta di quella grana da rendere il giro d'affari della prostituzione un semplice hobby.

Puttane, droga, omicidi...

Quanto era lontano quel mondo da quello di Turatello, così criminalmente imprenditoriale da apparire quasi onesto. Si era reso necessario liberarsi dell'ostacolo.

Già alla fine degli anni Settanta, dall'episodio della strage di via Moncucco, si era trovato un passaggio tra il passato e il futuro. Era in corso la lotta al potere milanese che Turatello aveva lasciato temporaneamente vacante dopo il suo arresto e gli otto morti di quella notte si accumularono alle decine che negli anni a seguire bagnarono

la capitale meneghina di sangue.

Carlo Argento, l'ostacolo principale dopo l'arresto di Francis, era stato eliminato dalle forze dell'ordine al termine di un piano ben congegnato, l'avvocato Calafiori, deciso a tirare fuori il suo principale con ogni mezzo, era stato freddato per mano di sicari senza pietà. Restavano i fratelli Mirabella, uomini con le palle e fedelissimi a Turatello.

Nato a Catania il 28 aprile 1945, Angelo Epaminonda, per tutti Angelino è il terzo di cinque fratelli che, assieme al padre e alla madre Palma, come tanti altri, si trasferì nel ricco nord Italia alla fine degli anni Cinquanta. Abbandonati presto gli studi, Angelino trovò lavoro presso le fabbriche dell'Alfa Romeo e della Snia e, pur rivelandosi piuttosto abile nel maneggiare chiavi inglesi e attrezzi in genere, non riuscì ad abituarsi alle regole che un lavoro da operaio imponeva.

Capita l'aria che tirava e sempre più deciso a non sottomettersi agli obblighi lavorativi, optò per la scorciatoia meno nobile ma più redditizia esistente: la criminalità.

Dopo una scopata poco fortunata con Betty, sul sedile posteriore della sua 125 disastrata, si trovò con un figlio sulle spalle e un desiderio di ribellione covato da troppo tempo.

Adorava la bella vita, le donne e il ballo. Ma per ottenere tutto questo la Milano dell'epoca imponeva una certa liquidità.

Messa su una batteria composta esclusivamente da uomini del sud, tra i quali Salvatore Lezzi e Turi Pillera, Angelino si preoccupò di svuotare appartamenti e rapinare qualche banca di periferia o della Brianza. Il suo ruolo era l'autista e nella guida, bisognava ammetterlo, era dannatamente abile.

Quando vicino a Cremona un colpo finì male e qualche testimone se la cantò, la banda di Epaminonda venne decimata.

Da latitante, Angelino, continuò a frequentare locali come il Paip's in corso Europa, nella cui sala giravano fino a notte tarda papponi, spacciatori e malavitosi in genere. Un ambiente adatto per il catanese che, alla ricerca dell'occasione ideale e di un tiro di coca offerto da qualche anima pia, considerava il posto quasi come una seconda casa.

Fu proprio nel cesso del Paip's che Angelino conobbe Franco De Angelis, un piccolo trafficante locale.

Il segreto del successo è la coca gli disse questi dopo essersi pulito

il naso infarinato con un dito. Milano è piena di drogati con le tasche piene. Puoi fare un sacco di grana se non ti fai troppi problemi!

Epaminonda, che non era tipo da paranoie, seguì il consiglio alla lettera.

Riempì di spacciatori e gente di fiducia i locali più frequentati dalla gente più facoltosa della città, come lo Studio 54 e il Number One, aperti da Lello Liguori. Tagliava la sua roba con sostanze che presumibilmente neppure lui conosceva e che lasciavano ai clienti una sensazione da post sbornia. Nulla di male.

Con i ricavi dello spaccio riuscì ad aprire un locale tra via Bergamo e via Comelico che chiamò Peppe Moreno. Nella sala al piano di sopra si ballava e si tirava di coca, nello scantinato si giocava d'azzardo.

Arruolati i croupier che le bische di Faccia d'angelo avevano scartato perché troppo stupidi o imbroglioni, Angelino creò il suo business da sottoscala.

Un barman, un portiere, due puttane redente a vendere sigarette e un direttore. La bisca si faceva alla svelta.

Un tavolo di chemin de fer, qualche mazzo di carte truccato, dadi sistemati ad arte e un manipolo di clienti, in gran parte respinti dalle bische che contavano, quelle di Francis.

Non ci volle molto perché gli uomini di Turatello si facessero vivi.

Il Peppe Moreno navigava in discrete acque, i soldi entravano nelle casse alla grande e i padri di famiglia indebitati si concedevano qualche prestito da strozzini sempre pronti a intervenire in aiuto dei poveretti.

Un giro d'affari sporco e pericoloso in particolare per chi, a Milano, era il massimo rappresentante del gioco d'azzardo.

Non ce ne frega un cazzo se hai messo su questa topaia dal nulla disse Nino afferrando Angiolino per il bavero. Nessuno può permettersi di fare concorrenza a Francis. Quindi la proposta è questa: tu cedi tutto a Faccia d'angelo e lui ti prende alle sue dipendenze. Sarai rispettato come si conviene a tutti gli uomini di Turatello e potrai continuare a ballare senza doverlo fare con le gambe rotte.

Epaminonda, coda tra le gambe e labbro tremante, cedette senza neppure provare a rilanciare. Non era mai stato un grande giocatore di poker.

Gli affari del catanese passarono al boss delle bische e in cambio si

liberò un posto da caffettiere in una delle sale gioco più prestigiose. Da proprietario a barman, il passo più breve mai vissuto.

Subendo vessazioni e attuando tentativi di scalata per anni, Angelino scoprì le sue carte solo quando si liberò la piazza, cioè quando Francis e il suo luogotenente Argento sparirono di scena.

Entrò in scena cambiando totalmente registro. L'immagine che cercò di dare alle bische, riconducibile allo stile francese, portò un aumento di raffinata eleganza ed esclusività.

Si cominciò a pagare 5.000 lire all'ingresso, in maniera tale che chiunque non avesse evidenti disponibilità economiche girasse alla larga, si cambiò l'arredamento arricchendolo di lussi ostentati e croste da finti intenditori alle pareti. Le puttane di servizio divennero particolarmente costose e lo champagne annacquato.

Per far contento un ricco bisogna farlo sentire ricco, non felice.

Sempre più vittima della sua sessualità deviata e feticista e dell'abuso di stupefacenti, Angelo Epaminonda, ormai per tutti il Tebano, non poté fare a meno di crollare in un vortice di egocentrismo e manie di grandezza.

Corse dei cavalli truccate, partite di calcio dagli esiti troppo vantaggiosi, giri d'affari con personaggi in vista della politica...

Il trono di Faccia d'angelo sembrò aver trovato un nuovo Re. Meno carismatico, meno intelligente e decisamente meno coraggioso, ma con il sostegno dell'organizzazione catanese che muoveva le fila e usava il suo burattino preferito attraverso le corsie preferenziali che poteva vantare di avere.

Il giro della droga e della prostituzione, tanto deplorate da Francis Turatello, diventarono parte integrante degli affari del Tebano, cocainomane di lunga data. Vennero organizzati gruppi di spacciatori piazzati nei posti caldi di Milano, nei quartieri dei locali e delle sale da ballo mentre, nelle periferie semibuie, le puttane trovarono la loro adatta sistemazione.

Quando Francis, ancora in vita, da dietro le sbarre continuava a dettare legge grazie all'intermediazione di Nino Malacarne e del fido Turi Mirabella, i vincoli obbligatori relativi al mercato sporco non avevano permesso alcun movimento. Si doveva restare calmi, senza agitare le acque. Turi sistemò un paio di pivelli buoni a nulla con l'infausta idea di mettere in mezzo il boss con il giro di coca negli

ambienti “IN” lasciandoli incapaci di camminare per settimane e con il messaggio stampato in testa.

Quella roba porta un sacco di grana! aveva piagnucolato il Tebano.

Turi non aveva voluto sentire ragioni. Gli ordini di Turatello non si discutevano.

Convinto ormai che Epaminonda fosse inaffidabile nella gestione delle bische, Francis ordinò che al suo posto si mettessero Ugo Bezzi e Nino Malacarne. Il Tebano la prese male.

Quando una sera gli capitò di passare per la bisca di via Panizza e di trovarsi al tavolo con uno dei più promettenti boss mafiosi, colse l'occasione per vendicarsi.

Angelino, tanto scarso a poker quanto fortunato a chemin de fer, mise in ginocchio il rivale battendolo colpo su colpo fino al sorgere del sole, quando le cambiali erano alte quanto il catanese e la reputazione della bisca sotto il pavimento.

Due criminali eccellenti che si sfidano a insulti e a minacce, prima che a carte, per ore e ore non rappresentano una bella pubblicità per quella che aveva avuto la fortuna di diventare la sala da gioco più elegante di Milano.

Francis, avvertito al volo da Nino, ammise la sconfitta.

Non sarebbe mai riuscito a risollevare l'immagine della bisca.

Decise di vendere al miglior offerente: Angelo Epaminonda.

La rivalità tra il Tebano e Turi Mirabella, al quale erano stati uccisi i fratelli, diventò leggendaria. L'uomo di Francis non accettò le proposte di pace del catanese e in un processo del 1981 che vedeva imputato Angelino di concorso in sequestro di persona cercò persino di accoltellarlo davanti a un giudice sgomento.

Raffaele Cutolo, schieratosi apertamente a favore di Turi, ricevette minacce da parte di un Epaminonda sempre più convinto di essere intoccabile.

Durante la latitanza a bordo di un panfilo ribattezzato Tebano, Angelino poté godersi il sole della riviera ligure, sicuro del successo raggiunto e arrivando persino a regalare un cucciolo di leone alla figlia dell'allora presidente del consiglio Bettino Craxi.

Mentre il gioco d'azzardo cominciava a perdere terreno nei confronti del traffico di stupefacenti, Angiolino si preoccupò di rimediare a un disturbo respiratorio causato dall'abuso di cocaina in

una clinica svizzera frequentata da attori di Hollywood e massime cariche dello stato.

Grana a palate, puttane pronte a tutto e coca a quintali. Poi appartamenti, barche, macchine di lusso e amicizie potenti. Il piccolo catanese dall'espressione acerba aveva fatto del suo regno una bolgia del vizio e dell'ostentata ricchezza.

Incredibilmente fu proprio un casinò a rovinargli la festa.

La gara ufficiale per ottenere la concessione del casinò di Sanremo vide due contendenti sponsorizzati dal PSI e dalla DC in corsa. Lello Liguori, il già citato proprietario del famoso Studio 54 a Milano si mise in mezzo.

Chiamato Angelo Epaminonda al suo fianco, contava di ottenere la possibilità di gestire nell'ombra la fabbrica di soldi ligure e il relativo strozzinaggio. Tra minacce e vessazioni, la vittoria di Giorgio Borletti, sostenuto in particolar modo dal presidente del consiglio, si rivelò un'arma a doppio taglio per Angelino.

La polizia, già sulle tracce del catanese e decisa a metterlo in trappola, fece scattare decine di arresti e strinse il cerchio attorno al boss.

Nascosto nella Milano di Turatello, in un appartamento al quarto piano di via Guglielmo Silva 43 in zona Fiera, proprio davanti allo stabilimento dell'Alemagna, Epaminonda continuò a gestire i suoi affari dimenticandosi gli sfarzi e le ostentazioni.

Tornerò a essere il Re della città non appena si calmeranno le acque disse una volta al socio Jimmy Miano.

Naturalmente si sbagliava alla grande.

Sempre più isolato e in netto declino, Angelo Epaminonda, fu costretto nel suo trilocale ad assistere alla fine del suo regno.

In seguito a un duplice omicidio su commissione a Torino, qualcuno se la cantò. Raccontò tutto, per filo e per segno. Il luogo della latitanza del Tebano, le sue abitudini e persino la parola d'ordine per avere libero accesso al suo appartamento.

Si presentarono di prima mattina, armati fino ai denti, in assetto da guerra.

Un brigadiere giunto di recente da Catania fu incaricato di esibirsi con il suo migliore accento. Angelino, svegliato troppo presto, soffocando una bestemmia e uno sbadiglio aprì la porta e si trovò la

canna di una pistola in una narice infarinata.

Muoviti e ti apro un culo sulla faccia...

Una pistola calibro 7,65 sul comodino con il colpo in canna e otto chili di cocaina nel salotto, accanto all'attrezzatura per la raffinazione.

Il Tebano, in canottiera e mutande, venne fatto vestire alla svelta e con le cattive. Gli sbirri, finalmente fieri di aver messo le mani sul pezzo grosso, non vedevano l'ora di chiudere la questione.

Mancava ancora qualcuno all'appuntamento.

Il calabrese Vincenzo Latella e Illuminato Asero, due fedelissimi del boss siciliano, giunsero in tarda mattinata, dissero correttamente la parola d'ordine e si accomodarono nell'appartamento. Armati di mitra Stern e di un Revolver magnum 357, vennero disarmati prima ancora di capire di essersi fatti fregare.

Altri due luogotenenti di Epaminonda, Alfredo Tallarico e Gaetano Faro (il fratello di uno dei killer di Francis), vennero raggiunti dalle manette delle forze dell'ordine in tarda mattinata.

In un colpo solo, grazie a una spiata, praticamente tutto quello che restava dell'organizzazione del Tebano venne spazzata via.

Quel primo ottobre del 1984, i finti perbenisti di Milano poterono finalmente gioire.

Rinchiuso in una camera di sicurezza della questura, Angelo restò seduto con le mani giunte, quasi in una silenziosa preghiera.

Aveva il culo scoperto e lo sapeva bene.

Le amicizie pericolose, la rivalità con Mirabella e Cutolo, l'omicidio di Francis che lo vedeva come plausibile mandante...

Ce n'era abbastanza per sudare freddo.

Sentì un tuono in lontananza. Si prevedeva pioggia.

Si guardò attorno e non trovò nient'altro che quattro pareti riverniciate da poco tempo, un tavolo dagli angoli smussati sul quale stavano un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi, un vetro oscurato.

Sospirò e si passò una mano sul viso bagnato di sudore.

Ha una paura fottuta, questa è la verità disse lo sbirro levandosi la giacca e osservando attraverso il vetro il boss catanese. Ce lo possiamo lavorare alla grande.

Qualcuno dei presenti, dei quali uno solo in divisa, parve dubbioso.

È un pezzo grosso disse un tipo basso con la sigaretta accesa. E i

pezzi grossi difficilmente cantano.

Mormorii e suggerimenti a mezza voce. Infine fu il tizio in divisa a parlare con tono imbarazzato, come a non voler disturbare.

È un cocainomane disse guardando fisso l'uomo al di là del vetro. Quindi l'arma per farlo parlare ci sarebbe...

Il pubblico ministero Francesco Longoni, un esempio di uomo integerrimo e legato alla morale, non si fece pregare. Aveva seguito, anche solo per puro istinto investigativo, l'ascesa al potere del Tebano, la crescita esponenziale della sua ricchezza, i suoi giri d'affari sporchi e ora finalmente aveva la possibilità di trovarselo davanti e guardarlo negli occhi.

Era più basso di quel che ricordava, forse persino più grasso. I capelli corvini mostravano qualche segno di pennellata improbabile e la faccia, una volta sfrontata e decisa, appariva una maschera contrita.

Le accuse sulla testa di Angelino restavano legate al traffico di stupefacenti, all'associazione a delinquere di stampo mafioso fino al concorso in omicidio per almeno quattordici delitti. Un fardello pesante da portare in tribunale. Faldoni ripieni di scartoffie, testimonianze e supposizioni.

Longoni lesse la sentenza in piedi con l'espressione fiera di chi si sta levando un peso dallo stomaco o, meglio, un sassolino dalla scarpa.

Duecentosessanta anni di reclusione.

Angelo Epaminonda non sembrò neppure sorpreso. Lanciò uno sguardo rassegnato al suo avvocato, uno smilzo con occhiali spessi tre dita, fece una smorfia da bulletto di quartiere e si sedette mentre, da fuori, i giornalisti spingevano contro la porta alla ricerca dello scoop.

Lo buttarono dentro una cella lurida, tre metri per tre, in isolamento.

Butteranno via la chiave, pensò qualcuno.

Di Maggio invece, abile cacciatore di anime, la chiave della cella d'isolamento del Tebano la tenne pronta nella tasca. Aveva intenzioni diverse.

Epaminonda, per assurdo, sembrava essere un pesce decisamente più piccolo del previsto e fin troppo insicuro per non volerne approfittare.

I primi giorni di prigionia furono un calvario per l'ex boss milanese. L'astinenza dalla coca apparve difficile da affrontare e le

guardie, perennemente nervose, non persero occasione per far capire al nuovo arrivato le regole del gioco.

Il giorno in cui la porta della cella del Tebano si spalancò facendone uscire il tanfo dal suo interno, la lotta contro la delinquenza ebbe una spinta in avanti.

Il pubblico ministero accolse un uomo distrutto nel suo ufficio. Lo fece accomodare offrendogli una sigaretta e un paio di bicchierini prima di iniziare il discorsetto che si era preparato da tempo.

Caro Angelino disse appoggiando le mani sulle spalle piegate in avanti del narcotrafficante biscazziere ormai finito. Sai quante vite ci vogliono per scontare duecentosessant'anni?

Angelo non rispose. Si limitò a tenere la sigaretta sospesa nella mano tremante.

Sicuramente ti sarai fatto i tuoi conti proseguì Longoni abbozzando un sorriso. Del resto il tempo per farlo l'hai avuto. E secondo me hai pensato anche ad altro.

Fece una pausa prima di sedersi alla scrivania, rovistare nel cassetto fingendo di cercare qualcosa ed estrarre un plico dalla cartelletta nera.

Dai un'occhiata qui, Angelo disse posando il plico davanti agli occhi bassi del Tebano.

Questi, prima indeciso e poi incuriosito, allungò una mano e afferrò la cartelletta nera. Se la mise sulle gambe e l'aprì con lentezza snervante.

Restò qualche secondo a osservarne il contenuto prima di richiuderla con troppa rapidità. Non voleva vedere. Non voleva pensare.

Longoni restò a osservare i gesti della preda cercando di interpretarne il significato. Cercava un passaggio per infilarsi e colpire.

Vedeva davanti a sé un uomo in bilico sulla propria coscienza, o ciò che ne rimaneva e, per un attimo, provò persino pena.

Ebbene? domandò sporgendosi in avanti.

Angelino cercò di alzarsi in un ultimo moto di orgoglio prima di accorgersi che le gambe, bastarde traditrici, non rispondevano ai comandi.

Cercò il pacchetto di sigarette sulla scrivania ma il procuratore lo allontanò dalla sua portata.

Prima devi dirmi cosa vuoi fare Angelo.

Il Tebano, il terribile catanese con la passione per la coca e il ballo, il duro successore di Francis Faccia d'angelo nella gestione delle bische milanesi, il killer senza pietà, abbassò la testa come colpito a morte.

Va bene sussurrò prima di sentire una lacrima spietata scivolare sulla guancia pallida e smagrita.

Longoni allungò il pacchetto di Marlboro al Tebano e sorrise nel riprendere la sua cartelletta nera.

Hai preso una decisione saggia disse appoggiando di nuovo due braccia quasi paterne sulle spalle del suo uomo. Su quel nuovo servitore dello stato.

Nel farlo la cartelletta nera cadde in terra e, costretto a riprenderla, il procuratore si trovò faccia a faccia con il volto dell'uomo raffigurato nella foto al suo interno.

Un uomo alto, dai capelli arruffati e dal volto fiero seppur distrutto.

Era steso su un tavolo da obitorio, il petto e la pancia segnati da infiniti tagli, gli occhi chiusi in un silenzioso addio.

Così Francis Turatello servì a regalare un traditore alla polizia.

Centonove imputati... oltre cinquanta ergastoli...

Le parole di Epaminonda, le sue confessioni, chiusero le manette attorno ai polsi di insospettabili imprenditori e di presunte brave persone, su criminali di lunga data e nuovi picciotti. Una bomba a detonazione all'interno di una chiesa. Squassò il silenzio dell'omertà e della lealtà disarmando un intero sistema criminale.

Il nome del Tebano cominciò ad attraversare le carceri trascinandosi dietro una scia di odio e vendetta.

Epaminonda è un uomo morto....

Quell'infame di merda la pagherà cara...

Persino l'ex socio, il celebre malavitoso Jimmy Miano, si schierò contro Angelo dichiarando apertamente il suo desiderio di vendetta nei confronti del traditore.

Io non me la canto disse quando fu il suo turno per la proposta di collaborazione. Non sono come quell'infame...

Naturalmente il procuratore Longoni procedette con la massima solerzia nell'inserire in tempo il nome del Tebano nel programma di protezione testimoni. Gli rifilò una nuova identità, una nuova vita e un futuro plausibile. Venne messa in giro la voce di un tumore maligno

reo di aver portato il boss sull'orlo della fossa.

Mentre il sipario si chiudeva sulla vita di Angelo Epaminonda, i coltelli vendicativi si affilavano sulle sbarre di decine di celle, troppo lontane dall'essere aperte.

L'imbarcazione di lusso, le ville con piscina e la reputazione del Tebano erano sparite dall'immaginario comune lasciando spazio solo a un senso di frustrazione.

Mentre da qualche parte del mondo un uomo ormai anziano ha il cuore gonfio di vergogna, le lame calde di odio scintillano nell'ombra delle celle, aspettando solo la giusta vendetta.

Si può scegliere una strada, giusta e sbagliata che sia, in coscienza e senza nessuna imposizione. Ma la scorciatoia che passa da una all'altra può essere lastricata di merda e vergogna...

E su quella scorciatoia, il Tebano, aveva costruito la sua nuova vita...

È quasi mezzanotte e mezza. I lampioni sono tutti accesi e i camerieri dritti come ceri davanti alla porta del ristorante sembrano impazienti come non mai. Uno di loro fuma una Marlboro borbottando qualche parola indistinta.

Antonella comincia ad avere freddo. La storia è terminata, il conto è stato saldato, il cibo assaporato e la notte è arrivata. Sarebbe ora di rincasare.

“È stato un bel viaggio,” dice Eros svuotando le ultime gocce di vino in due bicchieri puliti.

“È stata una bella storia”, aggiusta la mira Antonella ritrovando per l'ennesima volta nel sorriso del giovane Turatello quello stesso piglio fiero e spavaldo del caro amico di una vita.

“Non è il genere di storia che racconterei a mia figlia per farla addormentare”, sottolinea Eros con una smorfia divertita.

Antonella si vede posare davanti agli occhi un calice dal cui interno proviene il delicato profumo della speranza.

Annuisce e alza il calice al cielo.

Eros la imita in silenzio, tornando serio.

“A Francesco”, brinda Antonella. “E a te Eros, che hai dovuto ascoltare una storia della buonanotte troppo lunga per durare una vita.”

“A noi”, conclude Eros sorseggiando a occhi chiusi.

Epilogo

Nell'ottobre del 2000, ritornata alla sua nativa Padova, una donna decisamente avanti negli anni, smagrita e instabile sulle gambe, attraversò la piazza della città cercando di resistere al dolore che le aveva preso improvvisamente il braccio sinistro. Passò il sacchetto della spesa mezzo vuoto nell'altra mano e riprese il suo cammino ignorando le occhiate curiose della gente attorno.

Mise un piede in fallo e per poco non rischiò di cadere. Sentiva la testa girare vorticosamente, il braccio pulsare fin sopra la spalla e una fitta al petto.

Il sacchetto forse si ruppe o, più probabilmente, le forze non le permisero di tenerlo chiuso come doveva.

Arance, un paio di barattoli e qualche panino al latte si riversarono in terra.

Mentre la donna si accasciava sui suoi anni riuscì ad accennare delle parole confuse.

Qualcuno intervenne rapidamente. Un paio di ragazze cercarono di aiutarla sorreggendole la testa. Il proprietario del bar della piazza si preoccupò di chiamare un'ambulanza.

L'anziana dalla voce rotta e dalle rughe che le solcavano il viso aveva l'espressione dura ma serena. Fissava la gente che la circondava quasi con sospetto.

Coraggio signora mormorò una delle due ragazze, una biondina con accento marcato. Adesso arriva l'ambulanza. Tenga duro...

L'anziana voltò gli occhi verso quel bel viso e se avesse potuto avrebbe anche sorriso.

Lia... sussurrò Lia...

Una sirena raggiunse la piazza e il manipolo di curiosi crebbe di nuovo.

Manca poco disse qualcuno fingendosi preoccupato.

Un lampo di lucida freddezza attraversò il viso della donna distesa in terra e la sua mano destra si sollevò verso il cielo lentamente, in uno sforzo tremante.

Francesco... riuscì a mormorare Eccomi...

Quando venne finalmente caricata sulla lettiga, la donna, era già morta.

Monza, 2010

Eros. Svegliati! Buon Compleanno amore!

La voce che lo svegliò era quella di Cristina, sua moglie.

Alzati pigrone, che tua figlia è già in salotto con il regalo che ti ha preparato.

Eros dischiuse l'occhio destro, quello sinistro era ancora pigramente pressato contro il cuscino e non ne voleva sapere di aprirsi.

Sì, adesso arrivo, dammi solo due minuti disse portandosi il lenzuolo sopra il volto. Era il suo compleanno, ma era anche il 15 gennaio, il solo pensiero di appoggiare i piedi sul pavimento ghiacciato gli fece passare quel poco di voglia che aveva di alzarsi.

Stava per richiudere anche il secondo occhio, quando il silenzio fu rotto da una voce tanto entusiasta quanto acuta.

Papino, buon compleanno! Non vuoi venire a vedere il regalo che ti ho fatto? disse la piccola saltando sul letto.

Arrivo subito Sara, ma prima dimmi "Cosa fa Sara al mattino?".

Dà un bacino al Paparino! Rispose prontamente saltandogli sullo stomaco, gli prese il volto tra le mani e gliene diede uno di quelli con lo "schioppo" (come li chiamava fin da quando era piccola).

A quel punto a Eros non rimaneva che alzarsi. Appoggiò prima un piede, cercando a tastoni la ciabatta, poi l'altro.

Sara gli afferrò le mani per tirarlo e farlo alzare al più presto.

Eccomi, ci sono!

Andò in sala e subito vide un regalo sul tavolo, un piccolo pacco blu incartato in modo piuttosto rudimentale.

Hai visto, tua figlia l'ha voluto anche incartare, lei da sola!

Infatti si vede! disse Eros a Cristina guardando il pacchetto con il fiocco mezzo cadente.

Se l'avessi aiutata tu sarebbe venuto molto peggio, questo è bellissimo!

Staccò del tutto il fiocco e cominciò a scartare.

All'interno trovò un quadretto fatto a mosaico, raffigurante un uomo seduto a tavola, con tanto di fiori vicino al piatto e una scritta che diceva "Per il mio Papà Eros. Ti voglio bene".

Grazie amore, è stupendo! Vieni che ti do un ba... non ebbe il tempo di finire, che la piccola Sara gli si era già buttata con le braccia al collo.

Mentre abbracciava la figlia, Eros realizzò un pensiero che fino a quel momento non l'aveva mai sfiorato.

Aveva compiuto trentasette anni, la stessa età di suo padre quando morì.

Sentì come se si fosse improvvisamente chiuso un cerchio. Come se da quel momento avesse dovuto cavarsela da solo, mentre fino al giorno prima Francesco lo guidava passo per passo.

Nella sua testa probabilmente lo vide anche. Sempre elegante nel suo cappotto di cammello, i Rayban a coprirne lo sguardo e un cappello Borsalino sul capo.

Con la mano destra lo vide afferrare l'asta degli occhiali, sollevarli fino a scoprire gli occhi. Una strizzata d'occhio e l'immancabile sorriso che gli aveva regalato il soprannome di Faccia d'angelo.

Grazie sussurrò Eros con lo sguardo apparentemente perso nel vuoto, ma in realtà in direzione di quella figura che solo lui vedeva.

Prego Papà disse Sara abbracciandolo ancora più forte.

A quel punto prese una decisione. Doveva prendere il coraggio a due mani e andare al cimitero di Monza a trovare suo padre.

Troppe volte aveva pensato di farlo ma, all'ultimo momento, rinunciava ripromettendosi di andarci la prossima volta. Troppi ricordi.

Forza Sara, vestiti che usciamo, ti devo presentare una persona.

E chi? rispose subito.

Tuo nonno, andiamo a trovarlo.

Sara sapeva che il nonno non c'era più, ma si vestì con i suoi abiti preferiti pronta a seguire il padre.

Salirono tutti e tre in auto.

Il tragitto fu abbastanza breve, era domenica e con quel freddo pochi avevano avuto l'idea di uscire di casa.

Il lungo viale che portava al cimitero era contornato da alberi che in primavera regalavano colori stupendi.

Ora invece, privi di qualsiasi foglia, lasciavano intravedere le grigie case alle loro spalle. Tutti i comignoli dei tetti erano sovrastati da una fitta scia di fumo grigio.

Eros li guardò e la sua mente cominciò a tornare a trent'anni prima, quando guardava i tetti dalla finestra di casa sua, aspettando che suo papà rientrasse.

Rivisse i momenti in cui andavano insieme allo zoo, al cinema a vedere King Kong, oppure al mare con il pattino bianco e blu che avevano preso a noleggio.

Nel frattempo il viale era finito e l'auto si trovava nel parcheggio di fronte all'ingresso del cimitero.

A questo punto i ricordi si fecero più inquietanti.

Rivide la madre Lia stesa sul marciapiede con un telo grigio che la copriva solo parzialmente.

L'interno di un ristorante che, più che una sala da pranzo pareva un mattatoio.

Vide Carlo Argento... il Bel Carlo, con quel suo fare misterioso, l'espressione di chi può essere allo stesso tempo un fratello e un sicario.

Vide Nino, Franchino, Renato, Antonella e tutti i partecipanti a quella festa di gioia e morte che era stata la vita del Re delle bische.

Apparve nella sua mente anche suo padre, dietro le sbarre, intento a seguire un processo. Immediatamente dopo lo vide difendersi dalle infami coltellate.

Si agitava come un leone in gabbia, braccia in avanti, cercando di colpire il nemico invisibile.

Le mani trafitte, le voci che rimbalzavano nel cervello senza ormai nessun significato, il dolore ripetuto e il desiderio di capire.

Tutte immagini alle quali Eros non aveva personalmente assistito, ma che apprese dai giornali.

Immagini sulle quali non si soffermava più di tanto ma che, evidentemente, erano rimaste impresse nella sua mente come marchi a fuoco.

Più di tutto però ricordava un titolo di giornale visto di sfuggita su un taxi.

La sera prima avevano comunicato a Luisa la notizia della morte di Francesco. Eros era sulla porta della sala da pranzo come impietrito ad ascoltare i fatti, nessuno si era accorto di lui.

Tutti erano intenti a dibattere sull'accaduto.

“L'hanno assalito alle spalle...”

“... decine di coltellate...”

“... erano in troppi...”

Lampi di frasi laceravano il suo animo. La testa girava, ebbe solo la

forza di guardare nonna Luisa, seduta sulla sedia nel mezzo del salotto, entrambi i gomiti poggiati sul tavolo e le mani sul volto.

Le voci, che poco prima parevano assordanti, divennero poco a poco sempre più ovattate, fino a trasformarsi in un debole brusio.

Tornò in camera sua e pianse con la testa pressata tra due guanciali.

Il mattino seguente salirono sul taxi, Eros non sapeva dove stessero andando. I suoi occhi caddero sul giornale appoggiato sul sedile posteriore. Nella parte inferiore della prima pagina si leggeva: “Muore Faccia d'angelo. Le pistole erano le sue ali”.

Questa fu l'ultima immagine che rivide mentre era ancora nel piazzale anti stante il cimitero.

Infilò nuovamente la chiave nel cruscotto e riaccese l'auto.

Non ce la faccio disse voltando leggermente lo sguardo verso la moglie.

Questo posto mi ricorda quella parte di mio padre dalla quale lui stesso ha sempre cercato di tenermi lontano. Credo che sia riuscito nel suo intento, io non sarò mai come lui!

Ingranò la marcia e si diresse verso casa.

L'auto nera lentamente si allontana dal parcheggio. Dal finestrino socchiuso s'insinuava nell'aria pungente la melodia di Sultan of Swings dei Dire Straits.

Un solo particolare ancora spicca sotto l'unico timido raggio di sole invernale: un cavallino cromato, lucido come non mai, sembrava galoppare fiero sul muso della Ford Mustang modello 2010.

Forse neppure Eros si rende conto, ancora oggi, quanto Francesco faccia parte di lui.

Sul filo dei ricordi

“A quei tempi ci fu un nuovo re. Un re moderno e valoroso, che però fece della sua monarchia un regno di potere, passione e morte.”

Di questo regno fui l'indiscussa principessa, perché il nostro legame andava al di là della passione, del potere e della morte. Io ero quella sorella che non ha mai avuto. Sin dalla minore età, come dissero gli inquirenti dell'epoca, frequentavo uno dei maggiori esponenti della malavita milanese, ossia Francesco Turatello, detto Faccia d'angelo.

Per lui e per due dei suoi uomini più fidati ero al primissimo posto nella scala degli affetti, un legame indissolubile che ancora oggi è più

forte della morte.

Ci sono alcuni aneddoti che amo raccontare, episodi indimenticabili che dimostrano come fosse prezioso questo legame.

Un tardo pomeriggio, ero a bordo di una lussuosa Jaguar con mio “fratello” Francesco. A un normale posto di blocco, presa dal panico, sono schizzata giù dall'auto. I poliziotti presero a corrermi dietro senza pensare che Francesco stava ingranando la retromarcia per andarsene. Ovviamente venni bloccata e portata in questura dove mi chiesero il perché del mio gesto. Risposi di essere sposata con un figlio e certamente non avrei voluto essere arrestata assieme a Francesco. Mio marito l'avrebbe saputo...

Mi sembrava una buona ragione per scappare...

Un altro episodio significativo avvenne di notte. Francesco mi portò un borsone dicendomi: Questi sono soldi con i quali domani bisogna fare dei pagamenti. È tardi, non mi fare girare di notte con questa somma. Domattina passo a prenderli.

Ovviamente non guardai. Non m'interessavo di queste cose. Presi il borsone e lo infilai sotto il letto.

Durante la notte mi venne uno di quei febbroni da delirio. Una di quelle influenze stagionali, in forma acutissima. Ero sola e senza soldi.

Al mattino, di ritorno Francesco mi trovò in queste condizioni disastrose chiedendomi: Hai chiamato il medico?

Io gli risposi: No. Non ho soldi!

Lui guardandomi con un volto agghiacciato mi disse: Sei pazza? Stai scherzando? E la borsa che ti ho lasciato ieri sera dove l'hai messa?

Io gli risposi: La borsa? È al suo posto! Chi l'ha toccata?

Lui si mise a ridere: Tu non hai chiamato il medico per non toccare i soldi? disse. Ma io ti faccio ricoverare! Vuoi vedere che te li brucio sotto agli occhi?

Okay, okay dissi.

Mi viene da ridere a raccontarlo, ma al momento non ci fu nulla di divertente. Lui parve quasi offeso dal fatto che non avessi messo mano a quei soldi mentre io lo ritenevo una forma di rispetto per non mischiare il nostro sentimento con gli interessi.

Infine mi chiese: Ma sai quanto c'era in quella borsa?

No risposi io.

C'erano due miliardi!

E pensare con quei soldi avrei potuto chiamare tutti i medici del mondo.

Durante una delle tante permanenze nel carcere di San Vittore, Francesco e i suoi soci ebbero il modo di far entrare (penso tramite le guardie), pezzo per pezzo, la radiotrasmittente di un transatlantico.

Quando i pezzi furono messi assieme mi fecero sapere che, volendo, mediante un'altra ricetrasmittente avrei potuto tenermi in contatto con lui e con Carlo.

Ovviamente il mio “baracchino” non era potente come il loro e per poterli ricevere dovevo spostarmi da una parte all'altra.

Una sera quindi mi appostai dietro un cespuglio di piazzale Aquileia, davanti a San Vittore. Tutta intenta a ridere e scherzare:

CQ Break! CQ Break! Principessa chiama Topolone! Topolone mi senti?

Tutto a un tratto mi sentii sollevare da un orecchio e con lo sguardo basso vidi gli stivali e la divisa di un poliziotto.

La madama! La madama! urlai per avvertire Francesco di spegnere.

Il poliziotto mi strappò il baracchino di mano chiedendomi: Che stai facendo?

Sto parlando con mio fratello risposi intendendo un fratello regolare.

E perché hai urlato: “La madama! La madama”?

Io? risposi. Io ho urlato “La madonna! La madonna!”.

Non so se venni presa sul serio. Naturalmente Francesco e Carlo spensero subito.

In seguito la ricetrasmittente di Francesco venne sequestrata a causa della passione per le radio di un appuntato, che si trovò per caso sulla loro stessa frequenza.

All'epoca questo metodo di comunicazione, non essendoci facebook o il telefonino, lo usavano in tanti.

Era molto divertente quando, girando in macchina, siccome era molto possessivo con me, se a qualche semaforo qualcuno mi guardava lui, abbassando il finestrino chiedeva: Stai guardando la macchina o la mia principessa?

E l'altro ridendo rispondeva: Sto guardando la principessa.

Tutto avveniva in maniera serena, senza nervosismo.

Ce li hai tre miliardi? chiedeva poi Francesco.

L'altro, a quel punto, metteva la prima e se ne andava. In silenzio.

Pur non essendo la Lia, la Federica o la Katy, lui diceva che io avevo qualcosa che loro non avevano. Ancora oggi vorrei sapere cos'era...

Per questo motivo, Francesco non mi permetteva mai di entrare in un bar per una fanta o un gelato. Mi diceva: Aspettami qui che te lo porto io.

Quindi, naturalmente, non ha mai voluto portarmi nemmeno in uno dei suoi locali notturni né farmi frequentare le sue amiche e le sue donne.

L'unica volta che mi ha portato a vedere i suoi locali (come ho già scritto nel libro Lettera a Renato) volle che ci andassi di giorno.

Nei night e nelle bische ci potevo andare solo alla mattina, mentre gli uomini e le donne delle pulizie stavano sistemando.

Era veramente geloso anche dell'aria che respiravo, ma penso fosse solo un senso di protezione. Lo stesso che, nei miei confronti, aveva Carlo.

I miei fratelloni adorati.

Un altro aneddoto molto bello: siamo al casinò di Montecarlo. Io, lui, Argento, Gianni Scupola, Franchino Restelli e altri che ora non ricordo. Alloggiavamo all'Hotel De Paris, un periodo spettacolare, prima di Natale. Montecarlo era già addobbata per le feste. Decisero di passare una serata al casinò.

Consapevoli delle probabili perdite, pagarono tutte le spese dell'albergo e con una cospicua somma ognuno sedette al proprio tavolo da gioco preferito.

Io verso mezzanotte, siccome non ero avvezza a queste serate, cominciai a scalpitare perché avevo sonno.

Andai prima da Carlo a chiedergli di rientrare in albergo: Voglio andare a dormire!

Aspetta, dai rispose senza darmi retta. Aspetta ancora un po'.

Provai anche con gli altri ma sembrava di parlare con dei muri. Erano tutti presi dal gioco.

Alla fine presi coraggio e andai da Francesco, dicendogli: Sono stanca. Fammi accompagnare almeno in albergo.

Avrei potuto andarci da sola in realtà. L'albergo era a pochi passi. Lui non voleva sentire ragioni.

Ti ci porto io appena ho finito.

Aspettai una mezzoretta e tornai alla carica dal mio "fratellone".

Lui, molto dolce, disse: Dai, amorino. Fai la brava. Tieni mi porse una fiche. Vai a bere qualcosa.

Con quest'affare di plastica in mano che vedevo per la prima volta in vita mia mi guardai attorno stranita. Cosa avrei dovuto bere all'una di notte? Ero e sono ancora oggi astemia e il caffè non era il caso...

Mi soffermai davanti a una roulette. La pallina scorreva e intanto cercavo di capire come funzionava il gioco. Presi questa "tavoletta" e la puntai sul sette, tanto per fare...

La pallina smise di girare e... sette!

Il signore dietro il tavolo, il croupier, mi rifilò un'infinità di piastre di plastica. Rimasi stupita e divertita cominciando a mettermi queste fiche nella borsa, ignara di come funzionassero quelle cose.

Quindi fece un'altra mano e riuscì il sette. Il croupier, sorpreso, prese a riempirmi di fiche. No lo fermai. Guardi che me le ha già date!

Signorina fece lui senza espressione. Se non li toglie dal tavolo e il numero continua a uscire le devo pagare la vincita ancora!

Presi tutte le piastre in plastica. Avevo una borsa di coccodrillo color rubino (non troppo grande) e non riuscendo a metterci dentro tutta la vincita, considerato che mi stavo cominciando a divertire decisi di continuare a giocare, ignorando i consigli degli "esperti" attorno, continuai a puntare una fiche alla volta.

Non m'importava vincere, volevo solo divertirmi!

Stanca di tutti mi guardai in giro cercando una soluzione per cambiare le fiche in denaro contante. Non volevo farmi vedere dai miei amici. Sarebbe stata una sorpresa.

Andai in un'altra sala e mi sedetti a un tavolo. Misi le fiche, ormai di diverse forme e colore, in ordine tanto per passare un po' il tempo. Accanto a me c'era un tavolo di giocatori. Mi si avvicinò un cameriere e in francese mi disse qualcosa che pensavo di aver tradotto con un "come va?".

Bene risposi.

Invece, capii dopo, mi aveva chiesto di partecipare al gioco del tavolo accanto.

Non so come andò. So solo che vinsi tre volte ciò che possedevo.

Chiesi a qualcuno di accompagnarmi a cambiare la vincita.

Incassati i 90 milioni rimasi ad aspettare seduta, come in un incantesimo, dopo aver riposto tutti i franchi francesi (grandi come lenzuola) in parte in borsa e in parte nascosti dentro gli stivali.

Era quasi l'alba quando, tristi e sconsolati i miei amici arrivarono uno a uno. Il casinò li aveva completamente sdraiati. Per fortuna l'albergo era già stato pagato!

Fra tutti, non avevano nemmeno 5 lire.

Ci mettemmo in macchina per rientrare a Milano senza che io confessassi nulla di quella vincita, non per avidità, ma per evitare che tornassero a giocare e a perdere.

Prendemmo l'autostrada e arrivati al casello nessuno aveva i soldi per pagare il pedaggio.

Diamogli l'indirizzo e pagheremo a Milano disse qualcuno.

Io, in quel momento, mi sentii troppo stronza ma siccome poco prima avevo detto, a una precisa richiesta, di essere in bianco quanto loro tentennavo nel confessare. Naturalmente la vincita si trovava ancora ben nascosta negli stivali.

Feci una scelta e ingenuamente dissi a Francesco, abbassando la cerniera degli stivali e mostrando le “lenzuola”: Guarda quanti soldi ho!

Lui, scioccato, mi guardò con odio e mi disse: Senti, principessa. Scendi subito giù dalla macchina. Sei una stronza infame! Se me lo dicevi lì mi davi la possibilità di potermi rifare. Invece tu, guarda che hai combinato! Ci hai fatto perdere tutti!

Io, piangendo, risposi: Stronzo sei tu! Se mi accompagnavi in albergo non avrei giocato e vinto mentre quelle vecchie signore mi facevano così innervosire!

La vicenda in breve, tra gli amici, diventò una barzelletta.

Tutti, in seguito, mi chiesero di accompagnarli al casinò a giocare e io rispondevo sempre.

No. Quelle vecchie mi fanno troppo innervosire.

Carlo e Franchino si divertirono più di tutti.

Al casinò ci ritornai anni dopo con Angela Corradi, la suora laica della banda Vallanzasca, ma le mie vincite servivano solo a coprire le

sue perdite e quindi mi annoiai.

I miei “fratelli” consapevoli della mia indole da ragazzina acqua e sapone, a differenza di tante che già da giovani facevano bella mostra di sé, ero ancora senza malizia, Rimanevano spesso sorpresi dalla mia ingenuità, e giocavano spesso a stuzzicarmi.

A metà degli anni Sessanta, eravamo barricati in un rifugio fuori Milano, mentre erano intenti a guardarsi con il proiettore e il telo un film a luci rosse acquistato ad Amburgo, mi chiamarono con la scusa di portargli una bottiglia d'acqua con dei bicchieri.

Erano una decina, in questa stanza buia. Io entrai, diedi un'occhiata, poggiai bottiglia e bicchieri sul tavolo e, com'ero abituata a fare, me ne andai subito perché loro non volevano mai che mi soffermassi con loro se erano con altri.

Quando andarono tutti via restammo io, Carlo e lui.

Il mio fratellone pensò che qualcosa avessi capito. Mi aveva visto guardare.

Carlo, invece, sosteneva che non avessi visto niente.

Al che mi chiamarono e con un sorriso mi chiesero: Quando sei venuta che hai visto? Ti sei accorta di qualcosa?

Io con voce furba risposi: Sì c'era la pellicola sottosopra!

Un'altra cosa che mi fa molto ridere mi fu raccontata da una sua amica.

Erano in un paesino di mare delle Marche. Per una serie di motivi, Francesco e i suoi (non certo lì per villeggiatura) si persero di vista. Lui era senza soldi. Era circa l'una e mezza quando passarono in una stradina senza un'anima, tutti mangiavano o prendevano il sole, c'era solo una posta aperta. Lui buttò un'occhiata e se ne accorse.

Non aveva ne soldi né armi.

Aspetta un attimo che vado a fare un telegramma disse scendendo.

Entrò e attraverso la vetrata la sua amica vide che all'interno tutti avevano le braccia in alto.

Francesco uscì con una borsa di plastica piena di soldi e la ragazza gli chiese: Ma, scusa, come mai avevano le mani alzate?

E a me lo chiedi? rispose lui. Vallo a chiedere a loro. Io al posto di scrivere il telegramma ho scritto su un foglio che dovevano darmi i soldi perché i miei compagni erano dispersi e io non potevo rimanere a secco fino a quando non li ritrovavo.

La ragazza rimase stupita dal fatto che Francesco non avesse nulla addosso per poter fare una rapina.

Ma se questi reagivano, visto che non avevi addosso niente, cosa facevi?

Li riempivo di schiaffi.

Per lui era normale routine entrare da qualche parte e agire senza armi.

Ricordatevi tutti, diceva spesso, le poste e le banche sono solo da rapinare. Non bisogna lasciarci i soldi, sono tutti ladri.

Io quando lo diceva, rispondevo: Ma se nessuno porta i soldi....

Tu non portarli lo stesso. È troppo pericoloso portarli in banca.

Era agosto, primi anni Settanta. Finalmente arrivava il tempo delle ferie.

Aiutati dai fratelli Saccà, che vivevano ormai a Viareggio, affittammo una villa grandissima e immersa in un bel verde. Eravamo solo intimi. Ricordo che c'era mamma Luisa e il piccolo Eros.

Belle serate, i primi barbecue con grigliate fenomenali. Avevamo una coppia di camerieri che cucinavano da dio e mentre io portavo Paolo (mio figlio) ed Eros alle giostre loro si facevano una partitina a poker.

Sebbene fosse estate si andava a dormire abbastanza presto e io, come sempre, ero la prima ad alzarmi. Verso le sei ero in cucina ad "attaccare" yogurt e caffellatte.

Con la coda dell'occhio vidi fuori nel vialetto un po' troppi spazzini. Era normale che ci fossero, ma quella mattina erano davvero eccessivi, specie perché il vialetto era già perfetto.

Mi feci coraggio ed entrai nelle camere dei miei "fratelli" (anche se in genere evitavo di farlo per pudore di non doverli vedere magari spogliati o in compagnia di qualcuna) e dissi: Ci! Guarda che qui ci sono troppi spazzini stamattina.

Non ci pensare rispose lui. Lasciali pulire.

Io, non convinta, entrai in camera da Carlo senza accendere la luce.

Carlo! Siamo circondati.

Lui si alzò immediatamente, spiò tra le persiane e afferrò i suoi pantaloni. Corse nella camera di Francesco, afferrò anche i suoi pantaloni e gli disse: Andiamo che c'è la madama.

Per fortuna che la nostra villa confinava con quella di una grande

cantante (ma grande, grande, grande) e un suo amico dell'epoca, noto discografico, si trovava a fare colazione.

Li vide passare con i pantaloni in mano di corsa.

Quando i poliziotti fecero irruzione con grande amarezza ci contestarono solo i letti caldi ma, in fondo, mica era un reato.

Ci portarono al commissariato di Massa ma ci dovettero rilasciare subito.

I ricordi e gli aneddoti sono talmente tanti che si accavallano nella mia mente e non riesco più a capire da che altra parte cominciare. Di una cosa sono certa: Francesco, sei stato la persona più speciale della mia vita.

Vorrei aggiungere qualcosa anche sul mio amatissimo fratello Carlo, ma mi commuovo e non credo di riuscire a dire molto.

Io lo conoscevo così diverso da come lo conoscevano gli altri pur riconoscendogli una freddezza e una spietatezza come non se n'erano mai viste al punto che per i primi anni faceva paura anche da morto e di conseguenza Francesco mise quattro uomini, che si davano il cambio, giorno e notte sulla sua tomba.

Una sola cosa posso dire di lui, che Faccia d'angelo sì o Faccia d'angelo no, Carlo era quello che oggi si direbbe un sex symbol. Era definito, del resto, “Il più grande playboy di tutti i tempi”.

Naturalmente conservo sempre nel cuore il ricordo di Nino, di Franchino, di Todo, di Lia e di tutti gli altri che non ci sono più.

Con la promessa di uno scritto tutto dedicato a te, Carlo.

Ringraziamenti

Il ringraziamento più sentito e affettuoso va ad Alex che ha il merito di avermi aiutato a crederci e a trasmettermi l'entusiasmo quando credevo di non farcela! La volontà di andare avanti e portare a termine quello che era solo un desiderio di riconoscenza al mio amato fratello. Grazie Alex, ti voglio un mare di bene!

Grazie a Elisa, il tuo è stato un aiuto prezioso e scrupoloso.

Grazie a mio cognato Adamo, la memoria storica di tutti i locali notturni milanesi essendo lui un Artista.

Grazie a Franco Carreccia per il suo appoggio concreto e preciso.

Grazie a Carlo, Franchino, Nino e un ringraziamento particolare al nostro indimenticabile Marco Medda.

Infine grazie a Paolo, mio figlio, che mi trasmette sempre energie positive.